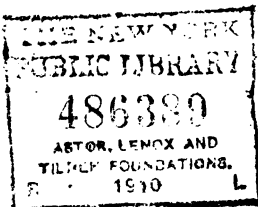
VITA
DI
CESARE BORGIA
DETTO POI
IL DUCA VALENTINO
DESCRITTA
DA TOMMASO TOMMASI
CON AGGIUNTE.

PARTE PRIMA.

1789.

AVVISO

DELL' EDITORE.

La rarità dell' Edizione della Vita di Cesare Borgia, conosciuto sotto il nome del *Duca Valentino*; scritta da Tommaso Tommasi, è stata ciò che specialmente mi ha indotto a ripubblicarla,

Frai tanti che ci hanno dato contezza di quest' uomo che fu l' ammirazione insieme e il terrore del suo secolo, niuno ve ne ha che più del Tommasi ci individui i particolari suoi fatti, i quali tutti meritano esatta attenzione. Nella Storia di lui si include ancora gran parte di quella d' *Alessandro VI.* suo Padre, e nell' una e nell' altra vi sono dei tratti, che molto rischiarano lo stato di quei tempi nei quali vissero, e fanno chiaramente vede-

vedere i maneggi della Corte di Roma, sempre intenta ad aumentare la sua potenza per qualunque mezzo. L'unione che Ella ha sempre studiato di fare delle due potestà, che sono in loro stesse separatissime, è stata l'infausta sorgente di infiniti mali e scandali nella Chiesa; e gli invecchiati pregiudizj hanno imprigionata fino ai nostri giorni l'umana ragione.

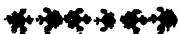
Non è il solo Alessandro VI., non è il solo Duca Valentino che possano servir d'esempio di sì fatti scandali, e dell'enorme abuso che si è fatto di sognati diritti. Altri Papi innanzi e doppo del Borgia, ed altri loro aderenti e consanguinei prima e doppo del Valentino non hanno operato diversamente da questi. Un'occhiata che si dia alla Storia della Chiesa dall'Ottavo Secolo in poi ci assicurerà di quel vero che espongo, e libererà me dalla taccia di prevenzione.

Dac-

Dacchè il Tommasi dette fuori l'opera sua, molte ulteriori verità si sono scuoperte, e molti aneddoti si son ritrovati, che confermano quanto egli scrisse, e rischiarano molte cose che a' suoi tempi non erano bene dichiarate. Tutti questi monumenti avranno luogo in questa mia nuova edizione, doppo la seconda parte, e spero che incontreranno l' universale gradimento. Di mano in mano saranno citati gli Archivj, e le Librerie donde saranno stati levati, e ciò perchè non debba nascere in alcuna il minimo dubbio in- intorno alla loro autenticità.

Mi lusingo che la mia premura in dare al pubblico quest' Operetta con l'accennato corredo sarà ben ricevuta, ed il gradimentò che mi sarà mostrato per questa, m' indurrà forse ad assumere qualche altra simil fatica in progresso di tempo.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

La prosapia dei Borgia *è stata certo una delle più segnalate, che abbia prodotta la Spagna per maraviglia dell' Italia, e del Mondo tutto, Ella non à avuta prole ne per stirpe virile, ne per discendenza di donne, che non sia stata feconda d' uomini grandi. Non ve n' è alcuna, che al pari di lei possa congiuntamente annoverare fra suoi discendenti Pontefici, Cardinali, Principi, Duchi, Generali di Santa Chiesa, Condottieri d' Armate, e quel che più rileva,*

de' Santi, i quali pur troppo di rado si venerano nelle Case de' Grandi; e fino i peggiori di questa Famiglia sono stati grandi, e singolari nel concetto universale del Mondo. Questa riflessione fra l'altre, che accennerò, mi à fatto applicar l'animo a questa Casa, più che ad alcuna altra di quante ne propongono ad ammirare l'Istorie, per scegliere da lei due soggetti degni d'Istoria, e d'ammirazione. CESARE BORGIA detto il VALENTINO *è l'uno*, FRANCESCO BORGIA DUCA DI GANDIA *è l'altro; quegli prima sacro, e poi profano; questi prima profano, e poi sacro, e anzi santo. Quegli dalla schiera de' Politici proposto per idea di Principe saggio, perche sprezzante ogni virtù, ed ogni Religione; questi dalla Compagnia di Gesù eletto per proprio Capo, come perfetto esemplare di virtù Religiosa, Quegli, che fu grande tra gl'empi; questi che fu pio tra grandi.*

di. Quegli e questi in somma, che quasi non avessero altro di comune che il sangue, furono un adeguato contrapposto l' uno dell' altro. Ma degno pertanto e l' uno e l' altro di dar soggetto ad una particolare Istoria per singolarissimo ammaestramento de' posteri. Di Francesco Borgia io segno (se Iddio la concede a me) di pubblicare la vita, quando dal Religioso zelo d' INNOCENZIO X. *Sommo Pontefice ella venga come sperasi, solamente canonizzata, col ripor lui al catalogo de' Santi. Di Cesare Borgia, avendo io già doppo cinque anni (spesi più in rintracciare, che in descrivere la verità de' fatti) ridotto a fine il racconto della vita, ne essendosi in tutto il progresso di lei studiato in altro da miei intenti, che al pubblico profitto degli studiosi, vengo ora ad esporne l' Istoria, tale qual è, alla pubblica luce de' loro ingegni.*

E vero

È vero, che la vita è un racconto d' ogni più detestabile scelleratezza: ma non resta perciò che ella non sia la vita di uno di quegli spiriti grandi, de' quali pochi mai sempre, e talvolta niuno ne à prodotto il Mondo: e come non perciò restò Iddio di permetterla al Mondo, così non per questo ò io giudicato dover lasciare di rinnovarla alla notizia degl' uomini. La provvidenza Divina à mostrato mai sempre praticato nel gran Corpo della Chiesa quell' alta maraviglia, che nella prima fondazione di Lei volle dare ad intendere a Pietro, alloracbe, additandogli in visione un lenzuolo ripieno d' animali immondi, e di serpenti; gli disse: Surge Petre occide, & manduca. *Poichè i serpenti ancora, e gli animali impuri, entrando nel corpo Ecclesiastico, servono, per grazia speciale del Cielo, a nutrirlo, e aggrandirlo. A forse più giovato un Valen-*

rino all' ingrandimento della Chiesa, benche, non meno i suoi fini, che i mezzi siano stati perversi; che molti altri dell' istesso grado, i quali hanno avuto rette le intenzioni, e santissime l' opere. Servì la vita di lui all' esaltazione dell' Apostolica Sede; perche seppe questa raccorre profitto dalle di lui disgrazie. Servirà la medesima in questi fogli di non poco giovamento a chiunque saprà cavare antidota dal veleno di un tal serpente. E se non altro, servirà per mostrare, a disinganno di molti, come da più di un secolo in quà, anzi che deteriorati, sono di gran lunga riformati i costumi degli Ecclesiastici, e talmente regolati i governi di quegli, i quali comandano nella Chiesa, che si ravviseranno diametralmente opposti a questi, che ò presi a narrare.

So bene che a prima fronte sarà giudicata inutile fatica questa mia

da

da tutti coloro, a' quali, il non aver letto l'opere di Niccolò Machiavelli, gli fa vivere in un concetto, che i tratti dogmatici, coi quali questo Autore forma l'idea del suo Principe, sieno tutti cavati al vivo dall'esemplare dei fatti del Duca Valentino; e che perciò il Principe del Macchiavelli non sia che una Istoria del medesimo Valentino; come l' Istoria di Ciro in Zenofonte, e di Tiberio non rassembrano, che una Idea di Principe adeguatamente Politico. Errore, che avendo anche io nutrito nella mia opinione, finche non mi è stato lecito l'accertarmi del vero; quando poi la Licenza de' Superiori mi à permesso il legger l'opere sudette, ò conosciuto manifesto alla prova; mentre ò scorto, che non meno dal detto Autore vengono addotte in confermazione de' suoi insegnamenti le azioni di altri uomini grandi, che quelle del Duca Valentino; anzi che (tolto quel

solo

solo Capitolo, in cui egli cerca mostrare, come non dall' esito delle cose si deve argomentare la prudente lor direzione, e maneggio) ei non accenna, che con somma brevità, qualche fatto del medesimo Duca; e questo non più che in due o tre altri Capitoli del suo Principe; oltre del quale si legge fra l' opre del medesimo una relazione della frode, con la quale concertatamente il detto Valentino e il Padre fecero prigioni gl' Orsini, Vitellozzo Vitelli, e Liverotto da Fermo, e come con la perdita degli Stati gli fecero perdere miseramente la vita: sicche tanto è lontano, che dal Macchiavelli si abbia una piena Istoria del Valentino, che anzi da ogni altro Istorico di que' tempi, se ne ritrae piu copiosa notizia. E questa verità, che da ciascuno può toccarsi con mano, mi rende persuaso, che non sia poi per esser disapprovato il

mio

mio consiglio, se non in quanto non mi trovo provveduto di que' talenti, che si richiedono all' uopo, di narrare pienamente la vita di questo Duca, il quale con mille qualità singolari, benche la maggior parte detestabili, à obbligato le penne, a non defraudar il mondo di una particolare e copiosa Istoria della sua vita.

O diviso poi per maggior comodo questa Istoria in due Parti, la prima delle quali principiando dalla nascita del Valentino, e proseguendo per gli di lui avvenimenti, mentre vestì la porpora, si terminerà nelle sue nozze celebrate nella Corte di Francia. La seconda dal suo ritorno in Italia col Re Luigi XII., e scorrendo prima per le dilui secolari grandezze, e poi per li successi mirabili delle proprie sciagure, finirà nella sua morte, la quale non dee riporsi nel

nume-

numero di quelle, mentre in fine un colpo di Giannetta col liberarlo dai travagli della vita, lo fe morire da Cesare nell' esercito del Re suo Cognato, sotto Viana. Ecco la prima Parte.

VITA DEL DUCA VALENTINO

PARTE PRIMA.

PER rendere mai sempre detestabili al Mondo quegli eccessi d'una libidine sregolata, che l'umana avvedutezza ha saputo palliare chiamandogli parti d'amore, con la produzione dei Mostri, suol dare a divedere la Natura nel parto delle fiere affricane la deformità che portano seco gli illeciti congiungimenti degli animali; mentre con istrano accoppiamento innestando nella prole la somiglianza dei dissimili genitori scuopre due fiere in una fiera, e in cotal forma deforme fa leggere la bruttezza di quel libidinoso furore, che arriva a sconvol-

gere le leggi della generazione. Quegli, di cui prendo a descrivere la Vita (secondo che daranno a vedere i progressi di quest' Istoria) fu una fiera, e se dicessi affricana, errerei di poco; prodotta non dai puri sangui humani, ma (come nota un Istorico) da seme esecrabile, e velenoso. Onde non è maraviglia s'ei parve un mostro di fierezza, e se venne indebitamente al mondo, come parto di illegittimo congiungimento; e mentre il ritenere accoppiata la somiglianza dei genitori non potea essere, che una mostruosità più d'ogn' altra difforme.

Riconobbe per Padre Cesare Borgia detto per il Valentino, Roderigo Lenzolio; il quale, essendo nato d'una delle sorelle di Calisto III. avea saputo guadagnarsi sopra gl'altri Nipoti di quello la prerogativa d'avere con l'impresa il cognome di Borgia, e col cognome le grandezze, che allora più che mai portava seco la sovrana Reggenza d'un Nipote di Papa: e per Madre ebbe una tal Caterina, o (come da altri vien nominata) Rosa, detta la Vannozza, credo per esser questo il cognome della sua Casa. Il Padre, come nato in Valenza di ragguar-

devole

devole Famiglia, partecipava per la vicinanza tra le qualità di Spagnuolo di quelle tanto rinomate dei Catalani; la Madre, come uscita in Roma da Famiglia volgare, aveva proprie tra le condizioni Italiane quelle di Romanesca. Quegli era passato da giovanetto a raffinare le proprietà naturali con le parti più praticate nella Corte da chi domina. Questa avendo succhiate col latte vitale certe naturalezze, che per lungo retaggio discendeano dalle sue maggiori, erasi così la pratica sublimata al grado di saper dominar chi volea con gli artifizi di cortigiana. Quegli era un perfido, un sanguinolento, un voracissimo lupo, ma che sapea insinuarsi nell'altrui opinione per un avvenente, e fido cagnuolo. Questa faceasi ben provare per una ingordissima Arpia, ma non si lasciava conoscere, che per una vezzosa, e incantatrice Sirena. Quegli insomma reso indegno pei vizi; questa infame per la sua vita. Or quindi, prima di vederlo effigiato nel racconto delle sue azioni, argomentisi a che laidezza arrivasse la deformità di quel mostro, che di così fatti Genitori ritenea accoppiate le somiglianze.

Roderigo, che con la vasta applicazione ai maneggi più gravi del Mondo (in cui lo rendea profondamente immerso più che la qualità della Carica, la gagliardia di un' ingegno feroce, e l' ambizione d' uno spirito smoderato) tenea indegnamente congiunta quella maggior rilassatezza nei piaceri di Venere, che possa produrre in chi non à ombra di virtù verace, la lascivia del senso fomentata dal lusso, delle crapule, e della potenza. Fra quante donne studiaronsi di cattivarlo nel diletto de' propri abbracciamenti, egli dalle sole allettatrici maniere della Vannozza restò così strettamente preso, che fino a tanto, che non se ne allontanò con la salita ai gradi supremi, l' ebbe in luogo più di legittima moglie che di sacrilega concubina. La fecondità di costei andò del pari con la bellezza e con le lusinghe, per tenerlo indissolubilmente allacciato in questi amori, poichè l' arricchì ben presto d' una prole di quattro figliuoli maschi, e d' una femmina.

Cesare nei natali fu il secondo dei maschi, ma nella stima de' Genitori certamente il primo; non tantò per alcuna

venustà, di cui si mostrava adorno nel corpo (poichè anzi in questo la provida natura volle, con una soprascritta si sconcia per certi livori, e ridondamenti di sangue che con la fierezza s'avvisasse ciascuno a fuggirlo, e ad aborrirlo) quanto per la grandezza dell'animo, per la vivezza dell'ingegno, e per la ferocia dello spirito che lo rendeva adeguato al genio di entrambi, e lo dichiarava capace d'ogni più elevata fortuna. Questi ricevette con gli altri fratelli i primi elementi del costume dall'educazione, e dagli esempi della sagacissima Madre; dal cui impuro fonte non poterono derivare, che torbide acque di documenti mal sani; quali sopra tutti furono questi, che quando pure ricettassero nell'animo la tirannide d'ogni vizio più barbaro, poco o nulla importava; mentre stessero accorti di far regnare nel cuore un solo affetto, cioè quello dell'interesse proprio; nella bocca un solo parlare, quello cioè che discorda dal cuore; e nel volto un solo sembiante, ma adattato alle congiunture de' tempi, e delle persone, qual è quello d'una sempre ingannevole simulazione. Pervenuto poi il medesimo à quella

la età, che non à più d'uopo delle morbide cure materne, e già ammaestrato in quelle discipline, che s'apprendono nelle scuole più basse, avendogli prima impetrato il Padre dal Papa (contra però la di lui inclinazione) l'Arcivescovado di Pamplona, fu inviato dal medesimo allo studio di Pisa, il quale e per fama di valorosi Precettori, e per concorso numerosissimo di Nobiltà fioriva allora sopra gli altri studi d'Italia, a segno, che non isdegnavano de' Principi, e de' Cardinali promossi alla porpora in età immatura, di avvantaggiarsi colà nel merito con l'acquisto delle scienze, le quali fino in quel secolo dissolutissimo, manteneansi in tanto pregio, che senza di loro era stimato indegno della Dignità un uomo di Chiesa.

Quivi benchè s'accomodasse Cesare all'uso comune, nel dar opra con gli altri allo studio delle scienze, e delle leggi (le cui conclusioni anche sostenne in pubblici circoli con singolare ostentazione d'ingegno) nientedimeno la forza d'un certo genio, che lo predominava, per renderlo abile a tiranneggiare, facea, che prevalessero ne' suoi studi cotali applicazioni, che non richie-

richiedevano l'accortezza d'un Ulisse per iscuoprire, che egli era del genio d'Achille; la lotta, il corso, il giuocar d'armi a piedi, ed a cavallo, l'avventare la zagaglia, il troncare con un colpo il collo ad un Toro che corresse, erano gli esercizi, che più frequentemente ei praticava, e ne'quali scuopriva la fierezza d'un talento reso dalla natura perniciosamente superiore a quello di chicche fosse.

Vacò in questo mentre la Sede Pontifizia per la morte d'Innocentio Ottavo Sommo Pontefice, e inclito Principe della nobilissima Famiglia Cibo, che dopo d'aver sostenuto per otto anni il peso dell'Ecclesiastica Monarchia, mancò quasi improvvisamente sotto di quello nell'anno 60. dell'età sua, e 1492. della nostra salute. Celebrati secondo i riti antichi dagl'ordini Ecclesiastici, e festeggiati giusta gli abusi moderni della Plebe mai sempre inquieta, e mal soddisfatta, i Funerali al morto Pontefice, riserraronsi i Cardinali nel Vaticano in numero di 23. per dargli il Successore: non eccedendo questi all'ora compresi gli assenti, il numero di 27.

Di-

Dipendeva in quel tempo dal mero beneplacito dei Sommi Pontefici il compartire o più o meno così gran dignità: eppure fino all'ora era stata mantenuta fra questi limiti di scarsezza; o fosse, che per conservare tal grado in sommo pregio d'eminenza, vi si facessero ascendere solo que' pochi a cui o l'amore, o il merito rendea desiderabile una cospicua grandezza; o che l'umana politica non avea ancora inventata quella massima, la quale per quanto nell'occasioni si pratichi, è sempre erronea, nè si vuol ravvisare per tale, che il numero cioè delle creature fazionarie, possa valere per fare a suo talento una creazione, che è solo opra della mano di Dio. Questo è ben certo, che da indi in poi quei Pontefici, i quali si mostrarono più appassionatamente amici degli interessi privati, e nemici de' Cardinali; quegli cioè, che, non portando altro rispetto, che finto a questa dignità, ne perseguitarono molti, alcuni ne spogliarono della propria, e altri ne diedero alle carceri, agli esilj, alla morte; e questi furono quegli, che più sregolatamente ne ammassarono le creazioni; Onde fu poi duopo alla gloriosa memoria di Sisto V. d'im-

d' imporvi regola, con quella degna Costituzione, che stabilì il Collegio de'Cardinali somigliante a quello dei settanta Vecchi, i quali per comandamento di Dio da tutto l'Israële scelse Mosé per compagni nell'ascendere il Monte per ricevere la Legge.

Ora, come dicevasi di sopra, dei 27. Cardinali, che viveano allora, 23. n'entrarono in Conclave all'elezione del nuovo Pontefice. Roderigo era il primo del Collegio per anzianità, per autorità, e per ricchezza, ma l'ultimo certamente per merito. Nientedimeno gli fecero così bel giuoco gli artifizj della sua sagacità, che, guadagnandosi con le umiliazioni, con le finzioni, con la veemenza del suo dire (nel quale ebbe mai sempre maravigliosa efficacia) ma sopratutto coi la larghezza delle promesse, il voto de più autorevoli, (che, come quegli, quali non glie lo negavano per zelo, n per opposizioni private, erano sogget all'inganno) necessitò a lasciarsi porta dalla corrente anche que' saggi, e re Cardinali, i quali non abbagliati pun nè dallo splendore dell'oro, nè dall' parenza delle simulazioni, penetravan

sco

scoprire la doppiezza di quel cuore, e la perversità di quell'animo, in guisa che all'ora medesima quando coi voti mentiti della mano lo nominavano Pontefice, coi sentimenti veracissimi del cuore presagivano, come la stoltezza di quella elezione dava non tanto le chiavi di Pietro, quanto la spada di Paolo in mano ad uno, che era per usarla a danno, ed esterminio di tutti: Presagio, che fu conosciuto vero, quando il pentimento serviva ad accrescer la pena, ma non a diminuire la colpa. Mentre quei Cardinali, e quei Baroni Romani, il cui infelice destino li portò a rendersi principalmente rei di questa elezione, n'ebbero per giusto giudizio di Dio i più esemplari gastighi, come osserveremo in appresso nelle disgrazie dello Sforza, degli Orsini, de' Riarii, del Cardinal Michele, e degli altri che venduto il lor voto all'incanto chi della Cancelleria, chi dei superbi Palazzi, chi delle ricche Guardarobe, e chi dell'opulente Chiese, mostrarono nei casi loro, quanto sia vero ciò, che appunto in questo proposito lasciò altamente avvertito il Cardinale Egidio da Viterbo, scrivendo: *in qua quidem re nemo*

un

unquam erravit impune. Nemo corruptione, aut dolo malo usus, qui non ultorem senserit Deum; qui quò serius, eo gravius insontes animadvertit.

Basta, comunque si fosse l'elezione, il Cardinal Borgia venne inalzato al sommo Pontificato, nel quale s'appropriò il nome d'Alessandro Sesto. Ne furono tostamente mandati gli avvisi in tutte le parti della Cristianità, nella quale non fu Principe, non fu [illegible] privato, che non condannasse in questa elezione l'inconsideratezza, se non altro, de' Cardinali, i quali erano trascorsi a rimettere l'assoluto Impero della Chiesa nelle mani, per l'età vigorosissimo, d'uno che nel Pontificato cadente del Zio, avendone ottenuta una subordinata reggenza, non s'era potuto astenere di dare un pessimo saggio della sua inumanità, nell'esercitare le dissolutezze, le rapacità, le violenze, ed ogni altro genere della più indegna barbarie. E' fama che tra gli altri Ferdinando I. Re di Napoli, che per lo suo elevato, e retto giudizio negli affari del Mondo, meritò il vanto d'uno de' più savi Principi dell'Universo, e che nel Pontificato di Callisto si vidde a peri-

colo,

colo, se non vi rimediava la morte, d' essere spogliato ad armata mano del Regno, all' avviso di cotale elezione dicesse con alcuni suoi famigliari.

Io non mi rallegro punto di questa promozione, ne giudico, che alcun uomo sensato se ne debba rallegrare, perchè il Borgia è stato sempre un mal uomo, e sarà tale anche Pontefice. Ma quando pure egli fosse uomo, e la sua elezione dovesse piacere ad ogni altro, ella non deve esser grata a i Re della Casa d' Aragona, ancorche ei sia nato suddito, e debba riconoscere dalla nostra beneficenza i principj e progressi della sua fortuna; perchè dove entrano le ragioni dello stato, s' escludono, se bisogna, gli affetti del sangue, e delle parentele, non che le relazioni di suddito, e d' obbligato; si pensa quel che si è, e quel che si vuol essere, non quel che si fu; e se pure si rappresenta alla memoria la bassezza delle fortune passate, non è senza sdegno, e senza un tal astio, che per compimento della catastrofe fa desiderare di veder depresso quel ch' era grande, siccome e' si vede grande quel ch' era depresso; al qual desiderio s' aggiunge (e sempre per stimolo di vender-

detta) la grave ponderazione di qualsisia passato maltrattamento, ed offesa, ancorchè leggierissima, e quasi inseparabile dalla pristina condizione di suddito; che in un animo non perfettamente composto non può partorire alla giornata se non che pessimi effetti.

Concetti veramente degni della prudenza di questo gran Re, e bastevoli a produrre il disinganno in quei Politici moderni, à quali, quando con l'ajuto del Cielo, e col benefizio dei Santi Concilii si sono estirpati in gran parte dalla Chiesa que' peccati attuali, che a poco a poco v' avea fatto nascere il comun nemico, v' hanno introdotto con nuovo, e dannevole abuso i peccati originali, con la fantastica immaginazione de' quali vengono a supporre ne' Cardinali dipendenti per origine dai Potentati grandi, una tal infezione di particolarità a' vantaggi de' propri naturali Padroni, che quasi sia inseparabile da loro; eziamdio nelle supreme grandezze, o nella concorrenza degli interessi della Chiesa, gli renda a questa sospetti, e gli tenga indistintamente esclusi da quella sovrana dignità, alla quale bene spesso sono portati dal meri-

tò di virtù, e d'abilità non ordinaria; Il che è appunto il rovescio di ciò, che considerava in questo proposito la prudenza di Ferdinando.

Cesare Borgia, che, come s'è detto, trattenevasi nello studio di Pisa, fu dei primi, ai quali la diligenza dei Corrieri portasse l'avviso del Pontificato d'Alessandro; come a quegli, alla di cui fortuna ne appartenea sì notabile partecipazione. Oggi giorno, che non si portano i soldati dall'esercito all'Impero, nè dalla villa i pastori alla Regia, non può venire arrecata ad un uomo novella più lieta, cioè che gli apporti più gradita mutazione di fortuna, che quella di un Pontificato caduto nella sua Casa. Di tanto però eccedette ogni termine d'ordinario contento quello che riempiè l'animo di Cesare a cotale avviso, quanto l'inquietudine del suo cuore, e la smoderatezza de' suoi affetti passava i confini del consueto, e del convenevole. Ma se l'espettazione diminuisce nelle felicità il contento, come nelle avversità scema il cordoglio, fu resa non poco minore di ciò, che per altro anche sarebbe stata in Cesare la contentezza, di una certa

ferma

fermi speranze di questa fortuna, la quale è fama, che nutrisse mai sempre nel cuore, e nelle sue familiari conversazioni dimostrasse a più d'un segno; non con più fondata ragione certo di quella, con cui ordinariamente vaneggia ogni interessato in persuadersi, che debba cadere su quella testa, che ei brama, il Camauro, mentre la vede imporporata da un capello, ed imbiancata dagli anni.

Da questo istante, fu abolito dall' animo *di lui* ogni pensiero confacevole a ciò, che egli era stato, ed a quello, che un giorno potea tornare ad essere; quasi non si dovesse trovare più fortuna che per le sue esaltazioni; e quasi non per altro fosse stato fatto grande per breve tempo Alessandro, che per un durevole ingrandimento di Cesare. In vedersi egli aperta questa porta dalla fortuna, per cui potea trovare un largo campo agli impeti delle sue violenze, figuravasi già di camminare felicemente all' impero del Mondo: (che non più moderati concetti occupavano quell' animo scomposto) Già pareagli, che gli avessero a venire gettati a' piedi gli scettri, poste in mano le chiavi delle Città, in testa le Corone

de'

de' Regni, e che dagli ossequj di tutti dovesse essere adorato per Signore: Onde impaziente di ricevere, e di rendere quegli ordinari complimenti, che ammettea l' angustia Pisana; ma più impaziente di arrivare alle venerazioni eccedenti di Roma, prese speditamente le poste con pochi famíliari a quella volta. Colà certo al primo ingresso ricevette dai principali della Corte quelle più umili dimostrazioni d' ossequio, che poteano incontrare il suo genio, ed erano confacevoli al concetto, che questi dovesse ben presto ottener con la porpora la dispotica reggenzá del Pontificato. Smontato al Vaticano, passò direttamente à baciare i piedi al Papa, che lo stava attendendo in compagnia di molti Cardinali, e degli altri suoi fratelli. Lo ricevette Sua Santità con dimostrazioni d' affetto assai ben misurate; l' abbracciò, lo baciò in fronte, ed interrogollo della sua salute, e del trattamento del suo viaggio. Rispose Cesare di star benissimo ai servigi di Sua Santità, e che non potea essergli riuscito che felice quel viaggio, i cui piccoli incomodi erano stati soprafsfatti dall' eccedente contentezza di dover

ben

ben presto adorar quella nella meritata Sede del Pontificato, come allora appunto faceva con un'estremo giubbilo. A questo dire il Papa, raddirizzatosi nella Sedia, in cui fino allora era stato chinato, per accogliere il giovine; e composto in volto, ed in aspetto più grave (lasciando stare quegli inginocchiato, come si ritrovava) così parlò in tuono da potere essere da tutti inteso.

Ben ci persuadiamo, Cesare, che vi siate singolarmente rallegrato per questo grado Sovrano, a cui la Bontà Divina è rimasta contenta di farci ascendere oltre ogni nostro merito. Ve n'è dovuta la contentezza per nostro rispetto, come in contraccambio dell'amore, che vi abbiamo portato, e vi portiamo. Vi è dovuta per vostro interesse, poichè potete promettervi di ricevere dalla nostra mano quei benefizi, di cui le vostre buone opere vi renderanno meritevole; il che a giorni d'oggi non è poca, nè ordinaria fortuna. Ma se le vostre contentezze (l'istesso diciamo ai vostri fratelli) si sono inalzate con più vasti, e meno regolari disegni, v'hanno ingannato, e ve ne troverete deluso. Abbiamo aspirato, il con-

fessiamo, forse con smoderatezza di passione alla Sovranità del Pontificato, ed abbiamo tenuto per arrivarvi tutte quelle strade, che à saputo rintracciare l'umana industria, solo perchè ci siamo figurati, giunti che noi fossimo, di camminar così dirittamente per le vie, che conducono al miglior servizio di Dio, ed alla maggiore esaltazione di questa Santa Sede, che in una gloriosa memoria de' nostri giusti andamenti restasse cancellata ogni nota degli errori passati, e venisse esposto a' nostri successori un sentiero per cui, non volendo dietro le vestigie degli antichi procedere da Santi, potessero almeno sopra le nostre pedate camminar da Pontefici. Iddio, che ci à secondati ne' mezzi, richiede da noi l' adempimento del fine; e noi siamo pronti a soddisfare a questo gran debito; perchè non vogliamo necessitarlo ai rigori della giustizia con le nostre fraudi. Un solo impedimento potrebbe attraversarsi a questa buona intenzione, il troppo interessarci ne' vostri interessi; ma questo siccome siamo risoluti di tener lontano dal cuore, e di schivarlo al possibile, così preghiamo Dio, che ci tenga la mano sopra,

acciocchè non v' inciampaimo, giacche non vi può inciampare un Pontefice senza cadere, ne cadere senza un gran danno di questa Santa Sede. Piangeremo fin che avremo vita le colpe, che ci fanno aver esperienza di cotal verità; e piaccia a Dio, che la felice memoria di Calisto nostro Zio non porti ancor oggi più di quelle, che delle proprie, le pene nei cruciati del Purgatorio. Egli era ornato di ogni virtù, e colmo di santissime intenzioni; ma amatore dei suoi, e di noi sopra ogn' altro; onde lasciandosi reggere ciecamente da questo affetto, anzi da quelli dei congianti, che erano pur troppo divenuti suoi propri, accumulò in poche teste, e forse men degne, que' benefizi, che doveano rimunerare il merito di molti; pose nella nostra Casa que' tesori, che o non bisognava congregare a dispendio de' poveri, o facea mestiere di convertire in miglior uso. Smembrò dallo Stato Ecclesiastico il Ducato di Spoleto, ed altri ricchi Dominj, per concederli a noi in Feudo, ed appoggiò sopra la nostra debolezza la Vicecancelleria, la Prefettura di Roma, il Generalato della Chiesa, e tutti gl' altri incarichi più autore-

 voli,

voli, i quali doveano essere conferiti giustamente a quelli, che per meriti rilevanti n' erano resi più capaci, vennero da lui promossi a nostra contemplazione alle dignità supreme certi tali, che non possedevano altra condizione per ascendervi, che il non poter riconoscere la loro fortuna da principio più degno della nostra beneficenza, e tenuti a dietro gli altri, ne quali i molti, e preclari meriti ci rendeano sospetta la dipendenza. Per isspogliare Ferdinando d' Aragona del Regno di Napoli, s' accinse ad una arduissima guerra, di cui un esito fortunato non era per risultare, che a nostra grandezza, ed un evento infelice non poteva arrecare che scorno, e detrimento notabilissimo alla Santa Sede. In somma lasciandosi egli governare da chi con ordine pervertito ordinava il pubblico governo al proprio privato interesse, pregiudicò non poco a questa Sede, alla sua fama, e quel che più è rilevante, alla propria coscienza. E pure (o giustissimi giudizj di Dio) per quanto egli vi si adoprasse, non potè stabilire in guisa la nostra fortuna, che in aver lasciato vuota la Sede Pontificia, questa non desse volta, e non ci lasciasse in abbandono ad una in-

indiscreta furia di popolo, ed agli sdegni vendicativi di que' Baroni Romani, che si chiamavano offesi da alcune nostre particolarità alla fazione avversa. Onde non solo ci convenne cadere precipitosamente dalla più rilevata parte delle grandezze, e degli Stati a noi donati; ma per non perdere con quelli la vita, sottrarsi per qualche tempo con un volontario esilio, e di noi e degli amici, dall' impeto di quella commossa burrasca. Da questa prova fummo resi accorti, che sapendo Iddio deludere gli umani disegni, quando sono meno che giusti, è grand' errore de' Pontefici lo studiare più al bene d' una Casa, che può durare pochi anni, che a quello della Chiesa, che deve essere eterna; ed è gran follia di que' Politici, che, avendo il maneggio in un dominio, che non è da essere ereditario per essi, e pe' successori loro, ergono gli edifizi della propria grandezza sopra altri fondamenti, che di eroiche virtù esercitate a pro di tutti; e si promettono altronde la durevolezza della loro fortuna, che dal non far nascere dalla calma i turbini, che posson loro muovere tempesta; cioè a dire i nemici; il solo oprare da senno d' una

del

dei quali più danneggia di quel che giovino le dimostrazioni fallaci di cento amici. Se Voi, ed i vostri Fratelli v'incamminerete per questo lodevol cammino, di cui vi additiamo la scorta, non desidererete ajuto dalla nostra mano, che non vi venga prontamente prestato; ma se procedendo per vie meno che virtuose, penserete, che la nostra affezione abbia da farsi ministra dei vostri disordinati interessi, la prima vi renderà accorti, che siamo Pontefice per la Chiesa, e non per la Casa; e che come Vicario di Cristo vogliamo oprar ciò, che egli dispose a pro de' Cristiani, non quel, che disporrete voi a pro di voi.

Quì terminata di questo ragionamento la gonfiezza (che tale indi à poco tempo venne dichiarata dall' inconseguenza dell' opere diametralmente alle parole contrarie) data la Benedizione a Cesare ancor genuflesso, alzossi il Pontefice, per ritirarsi alle sue più intime camere; lasciando ciascheduno ammirato sulle riflessioni di questo strano ed inaspettato discorso; ma singolarmente soprafatto, e perturbato il medesimo Cesare; nella cui fronte, per quanto ci

si

si studiasse di simularla, ben si dava a leggere l'alterazione dell'animo, che nulla meno attendea, che l'incontro di questa odiosa dichiarazione. Non sì tosto venne egli licenziato da Sua Santità, che, ricavalcando, se ne passò frettolosamente alla Casa della Madre, portato dall'impazienza non tanto di rivederla, quanto di sfogare i sensi della sua recente passione. Dagli accoglimenti amorosi di questa ricevette il giovane un'antidoto di tenerezza bene opposto ai rigori, che gli tormentavano il cuore, in proposito dei quali venne anche da lei consolato con varj argomenti, ma sopratutto con dirgli, e replicargli francamente più volte, che si quietasse, e sperasse bene sopra la sua parola; poichè ella conosceva molto meglio d'alcun'altro l'umore del Papa; e sapeva qual sussistenza potesse avere il fervore del ragionamento, in cui Egli era trascorso,

Non si può certamente affermare, se il Papa parlasse in quel punto con simulato artifizio, o pure con sentimenti conformi a quel che allora aveva nel cuore. Si sà per una parte, come era suo abituato costume di parlar be-

ne,

ne, quanto più egli oprava male; o forse, che si desse a credere col discorrere tutto al rovescio di ciò, che ei praticava, e col millantar zelo, e virtù, mentre egli non l'esercitava punto, di illuminare in guisa il giudizio degl'uomini, che non discernessero le brutte opere per esser palliate dalle belle parole. O fosse che inebriato mai sempre e nel parlare, e nell'oprare dalla veemenza delle sue passioni, non si avvedesse, che le parole condannavano l'opere, e queste mentivano alle parole. Per l'altra parte poi viene scritto, che nell'estremo di alcuni suoi travagli, e pericoli, provasse certi lucidi intervalli di ravvedimento, e di fervorosi proponimenti d'emendare in meglio la vita. Onde venendo notato ne' suoi diarj, che egli parlasse santamente a Cesare, non sembra inverisimile, che nell'estremo opposto, qual era quello della grazia fattagli dal Cielo del Sommo Pontificato, ei si fosse rivoltato a Dio con quei giusti sensi e di detestazione degli errori passati, e di sante intenzioni per lo futuro governo, che di sopra sono stati narrati. Questo è ben certo, che, ben-

benchè il progresso, e il fine del Pontificato fosse pessimo, il principio fu ottimo.

Con dare liberalissimi provvedimenti per l'uso copioso dell'Annona, introdusse in Roma una sì piena abbondanza di quanto faceva mestiere al vivere umano, che non veniva rammemorato tale dai più vecchi di quell'età; nè contento di ciò, affinchè non mancassero ai mendici quei pochi denari, che erano duopo, per godere della medesima abbondanza, provvedde; che si dispensasse con molto ordine per gli Rioni della Città buona somma di moneta in elemosina. E perchè niente meno importa alla felicità d'un Popolo il ben vivere, che il vivere per congiungere all'abbondanza un esatto mantenimento della giustizia, deputò di nuovo quattro Dottori di conosciuta integrità al giudizio delle cause criminali, e per mantener in legge questi, che mantenevano gli altri, destinò alcuni revisori per le carceri, il di cui ufizio fosse di provvedere, che non venisse fatta ingiustizia, nè ritardata la giustizia ad alcuno. Egli però, come Capo, oltre di

di ciò che faceva eseguire per ministero degli altri, volendo operare da Capo con una vigilanza non mai stanca nelle cure del governo, e con una applicazione che dimostrava diletto nell' operazioni del negozio; concedendo ogni giorno, e ad ogni ora udienza a chiunche fusse, e risolvendo con una felicità di prudenza spiritosissima qualsisia malagevole affare, dava a vedere a chiunque l'osservava (come nota in questo proposito il sopramenzionato Cardinale Egidio) che il suo genio, e talento fosse nato veramente all' Imperio. E se talluno con affettato zelo della sua salute, gli accordava, che volesse fin dal principio porre misura alle fatiche del negozio per poterle lungamente portare avanti, Ei rispondea, d'essere stato fatto Papa per governare, e non per governarsi: e che essendo elettivo l'Impero Ecclesiastico, poco o nulla a quello importava, che Egli mancasse; mentre tostamente in sua vece ne sarebbe stato sostituito un altro forse migliore di lui. Oltre il conoscimento poi, che egli ne possedeva in sua privata fortuna, interpose diligenze esquisitissime, per aver

piena

piena contezza degl' uomini valorosi in qualsisia professione, che avesse allora la Cristianità, così nell' ordine Regolare, come nel Clericale; per illustrare (come egli prometteva) con la promozione dei medesimi le dignità più ragguardevoli della Chiesa: Onde non solo la sua Corte fu ben presto ripiena di Vescovi, e di Prelati insigni, mantenuti con degna magnificenza a spese del pubblico Erario; ma la Città tutta divenne un Teatro *dei primi virtuosi*, che nobilitassero il Cristianesimo.

Ma che! Per quanto si vedesse risplendere il mattino (come osserva quel Cardinale, con la cui autorità mi pregiò d'ornare queste Istorie) *non tamen illuxit sol*; perchè la chiarezza di quest' opere preclare non derivava dalla luce naturale d'un sole, che fosse sorto per apportare una lunga serenità, ma dallo splendore violento di certi lampi, che dovevano venir seguitati ben presto da tenebre, da tuoni, da fulmini, e da tempeste.

Veniva giornalmente sollecitato Alessandro dai Cardinali, dagli Ambasciadori dei Principi, e dalla turba adulatrice dei Cor-

Cortigiani, e con preghi, e con mendicate ragioni, a voler promuovere al Cardinalato Cesare, e Giovanni Borgia figliuolo di una sua sorella; quasiche la macchina del Vaticano non potesse reggersi senza l'ajuto di questi due sostegni. Ed egli, professandosi in parte violentato dalla forza di tanti e sì poderosi ufizj, condescese a creare Cardinale Giovanni, come quello, che più provetto nell'età, già era Arcivescovo di Monreale, e per un tempo nel Pontificato antecedente aveva sostenuto il carico del governo di Roma, e della Vicecancelleria in luogo di lui; benchè per quanto tocca al costume, ei fosse in ogni genere rilassatissimo, e soprammodo corrotto dalle lascivie di Venere; per cagione delle quali ei denigrò non poco la purità convenevole alla porpora; mentre frai primi restò preso, e quasi impedito a tutte le funzioni del suo grado dall'infezione di quel male, che, al venire de' Franzesi in Napoli, Iddio mandò per correttivo dell'umane effeminatezze. Stette però saldo per allora il Pontefice in non volere onorare della Porpora Cesare; come non ancora abilitato

tato a conseguirla dall'età, dall'esperienza, o da alcun merito rilevante, benchè per abilitarvelo maggiormente, oltre alcune altre dignità Ecclesiastiche, volle promuoverlo all'Arcivescovado di Valenza, che nella sua minor fortuna aveva egli medesimo tenuto fino da giovanetto.

Allora, che i Pontefici non avevano legate le mani al far grandi i parenti con l'investiture degli Stati Ecclesiastici, erano molto più ambiti da questi le grandezze dell'ordine laicale, che quelle dell'ordine sacro. Perciò, e perche il genio gli promettea maggior esaltazione per la Spada, che pel Pastorale, non concorreva Cesare molto di buona voglia a ricevere le dignità conferitegli. Nientedimeno, perche le proteste fatte dal Papa nel suo primo arrivo, con intimorirlo di non aver nulla, gl'insegnavano a contentarsi del poco; perchè era forzato a cedere il primo luogo delle dignità secolari a Giovanni suo maggior fratello, (che da alcuni vien chiamato Francesco) il quale già dai Re di Castiglia e d'Aragona era stato onorato del Ducato di Gandia; accettò l'Ar-

l'Arcivescovado di Valenza; com pensiero di prender poi consiglio dal tempo, ed impossessatosi ch' ei fosse dell' animo del Pontefice, e dello stato delle cose, di aprirsi anche con le violenze l'adito a quelle maggiori grandezze; alle quali si vedesse offerta la strada.

Fu in quel principio di Pontificato la Corte di Roma un Teatro; nel quale a gloria d'Alessandro rappresentaronsi negl' altrui fasti le grandezze della Santa Sede, e la venerazione in cui ritrovavasi allora appresso de' Principi la Maestà Pontificia. E ad insegnamento di Cesare venne a manifestarsi nel concorso de' Rappresentanti lo stato delle cose del mondo, e la condizione degli interessi di ciaschedun Potentato. Ritrovo distintamente notato, che oltre il solito, ed i soliti Ambasciatori (poiche molte Corone ne tenevano residenti uno Ecclesiastico, ed un laico insieme) fossero inviati da tutti gli infrascritti Principi a prestar ubbidienza al nuovo Pontefice, Ambasciatori Straordinarj, con magnificenza, e con dimostrazioni d'ossequio veramente straordinario, per la pompa delle comparse, per lo splendore del

nu-

numeroso accompagnamento, e sopra tutto per la condizione segnalata dei Personaggi, o congiunti strettamente di sangue ai Potentati medesimi, che gli inviavano, o per altra qualità de' più ragguardevoli dei loro Stati. Furono i Principi, dei quali trovo fatta espressa menzione (potendosi credere, che alcuni altri ne siano stati tralasciati per inavvertenza.) L'Imperadore, gli Re *di* Francia, *di* Castiglia ed Aragona, *d'*Inghilterra, *di* Boemia ed Ungheria, *di* Napoli, *di* Portogallo, *di* Pollonia, *di* Scozia, *di* Navarra; le Repubbliche *di* Venezia, *di* Genova, *di* Firenze, *di* Siena, *di* Pisa, *di* Lucca; l'Arciduca *d'* Austria; il Gran-Duca *di* Lituania; il Duca *di* Savoja, *di* Milano, *di* Ferrara; il Cardinal *di* Busson Gran-Maestro *di* Rodi, e la sua Religione de' Cavalieri *di* S. Giovanni; Il Marchese *di* Mantova, quello *di* Monferrato, il Conte Palatino, L'Arcivescovo *di* Magonza, *di* Colonia, il Soldano *d'* Arabia, i Signori *di* Bologna, *di* Perugia, e delle altre Città dello Stato Ecclesiastico, che erano dominate da

di-

diverse Famiglie potenti sotto nome di Vicarj della Chiesa.

O' lasciato discendere la penna alla commemoratione di questi particolari, acciocchè potendo chi legge riscontrare la grandezza, lo splendore, e la venerazione della Maestà Pontificia di quei tempi con quella dei due secoli, che sono seguiti appresso, vaglia a conoscere, che non tanto à giovato alla Santa Sede la ricuperazione di Bologna, della Romagna, di Perugia, di Ferrara, d'Urbino, di Pesaro, di Gubbio, di Sinigaglia, di Camerino, di Fermo, e di molte altre Città di sua giurisdizione, di cui allora era spogliata, quanto à nociuto (oltre le perdite fatte nell' Eresia di Lutero, e de' seguaci) il vasto ingrandimento succeduto in Italia, e fuora, alla potenza, e fortuna d' alcuni pochi Principi; sopra il capo de' quali, mentre e concorso il reggimento di più Corone ciascheduna delle quali s' abbassava per onorare il Romano Pontefice, quasi che quegli siansi resi immobili per la gravità di tal peso, han lasciato di piegarsi, come prima, al culto dei successori di Pietro; anzi certi di

loro,

loro, così lo splendore delle medesime Corone, abbagliando gli occhi degli altri Potentati minori, hanno tirate a se quelle venerazioni, che prima erano singolarmente indirizzate al Pontefice, e come Capo della Chiesa nello spirituale, e come uno de' primi Principi che allora dominassero in Italia nel temporale.

Risomentata la natìa mala inclinazione d'Alessandro dal concorso degli accennati onori, ò fè risuscitare nell'*animo i mali* abiti antichi, ò si levò dal volto la maschera, sotto di cui gli teneva nascosti: sicchè lasciato di bel nuovo il freno alla smoderatezza delle proprie passioni, diede il cuore alle vanità, all'ambizioni, ai piaceri del senso, e sopratutto all'affetto e desiderio dell'ingrandimento della sua Casa. In esecuzione di questo, essendo entrato nel secondo anno del suo Pontificato, in una promozione per altro degnissima di dodici Soggetti qualificati da meriti non ordinarj, esaltò al Cardinalato anche Cesare, (che da quì avanti sarà chiamato il Cardinal Valentino) con tutto che in quel tempo Egli non se ne fosse reso punto più meritevole con alcun saggio

di virtù proporzionata all'eminenza di quel grado, anzi avesse dati chiarissimi indizj di quanto al suo mal talento fosse per disconvenire la Sacra Porpora, e l'autorità del Governo. E perchè fino allora era senza esempio, che fosse divenuto partecipe di quell' onore, chi si vedesse imbrattato da macchia di spurj natali, procurò il Papa l'inganno nell' apparenza del Mondo, col far provare da falsi testimonj, ch'egli fosse figlio legittimo d' altro Genitore. (Come poteva non riuscir totalmente sagrilego, perfido, ed iniquo il Cardinalato di quest' uomo, s'egli era fondato sopra di sagrilegj, di spergiuri, e d'iniquità?)

Ma non si presto venne il Valentino con queste nuove grandezze esposto all'auge delle sue vaste speranze, che egli vedde muoversi di lontano un turbine, che gli minacciava tempesta, e naufragio, o almeno impedimento al corso delle sue violenze, e sfrenatezze; per la di cui distinta narrazione conviene che io mi faccia alquanto da capo.

Il ritrovarsi in que' tempi provveduta l'Italia di Principi troppo Politici, cioè fuor dimodo ambiziosi di sovra-

vrastare agli altri nel Dominio, ansiosi con eccesso, ed oltre ogni credere presumenti nelle industrie della propria sagacità, fu cagione, ch' ella si vedde agitata da' rivoluzioni molto più dannevoli di quante potessero giammai intorbidare la quiete dei suoi Dominanti, se con intempestivi, e troppo violenti rimedj, non avessero cercato di tenerle lontane dai loro stati. Ferdinando d'Aragona Re di Napoli era il più vecchio d'età, o di *Principato*, che signoreggiasse allora in Italia, la di cui potenza era se non superiore, non inferiore certamente ad alcun Principe Italiano, massimamente dopo avere prima sedate le turbolenze del suo Regno derivanti dal partito Angioino, il quale veniva sostenuto dai primi Capi della Nobiltà, e poi con la pace di molti anni avea coltivata la felicità di quell' opulentissimo Paese. Ma maggiore ancora era la fama della di lui prudenza, in virtù della quale, più che delle forze, erasi mantenuto nel possesso, benche poco legittimo del suo Regno, ed aveva conservate in equilibrio le cose dell'Italia, acciocche non traboccassero a qualche rivoluzione perniciosa alla sua

grandezza. Gli era del pari sospetta la potenza de' Principi stranieri, e degl' Italiani, quando questa fosse arrivata a segno di poter soprassare la sua; onde finche visse Lorenzo de' Medici degnissimo Principe della Repubblica Fiorentina, e di virtù e prudenza non punto inferiore a quella di Lui, ebbe costantemente per bene di mantenere seco, e col Duca di Milano, una lega difensiva, ed un' amicizia così corrispondente, che, assicurandosi ciascuno di loro della buona fede dei compagni, gli rendesse unitamente potenti a farsi contro agli attentati non solo di qualche altro Potentato Italiano, che potesse macchinare di farsi strada nelle loro disunioni al dilatamento del proprio impero, ma eziandio di qualsivoglia Principe forestiero, che attendesse dalle loro discordie congiuntura profittevole ai suoi disegni. Ma perche il più delle volte la Divina Giustizia allorche dagli eccessi de' Dominanti è necessitata a mandare i suoi gastighi sopra de' Regni, incomincia dal levare a quegli il buon uso dell' intelletto, acciocchè eglino medesimi si facciano fabbri delle loro meritate disgra-

grazie, Ferdinando medesimo fu il primo a dar cagione a quell'ombre, per per cui s'intorbidò il sereno dell'Italia, e si disciolse quell'unione a cui stava avvinta la sicurezza del proprio Regno. Vissero mai sempre in grandissima gelosia dei Pontefici i Regi di Napoli, non tanto per la potenza, e vicinanza dello Stato Ecclesiastico, quanto per le ragioni che tengono sopra quel Regno, come loro Feudo; le quali avvalorate dall'armi, e temporali, e spirituali della Santa Sede, varrebbono mai sempre a fare una pericolosa mossa in que' popoli di lor natura instabili, ed amatori di novità. Ma Ferdinando sopra ogn' altro aveva cagione di stare per questo rispetto in continua ansietà e timore, mentre doppo che egli era stato assunto al Regno; da Callisto III. che fù il primo a volerlo spogliare come illegittimo successore d'Alfonso per ragione de' natali; non vi fu Pontefice fino ad Innocenzio VIII. (tolto Pio II. Piccolomini altrettanto parziale della Casa d'Aragona, quanto inimico del nome Francese) che non l'avesse travagliato, o con l'armi; o con le macchine maneggiate contro di

lui.

lui. Anzi il medesimo Innocentio Pontefice, per altro soprammodo amatore della quiete, agli urgentissimi stimoli de' principali Baroni del Regno, non potè contenersi di non muovergli contro una guerra, dalla quale però, riuscendone l'esito poco felice, ei si ridusse ben presto alla pace, ed all'ozio, a cui era chiamato dal genio, onde gli fe godere per alcuni anni una sicura, ed imperturbata tranquillità. Ma doppo che nella Sede Pontificia ad Innocentio succedette Alessandro, da maggiori ombre, e gelosie, che prima, venne sopraffatto l'animo del medesimo Ferdinando: E perchè appresso de' Principi, ne' quali vive la ragion dello Stato, non muore giammai nel cuore un sospetto, che prima non abbia partoriti tutti quei provvedimenti, che l'arte, e la forza può somministrare per istabilire la sicurezza; il detto Re, il quale non viveva certamente, che per regnare, non sostenne che quasi fessero neghittose nel suo petto le gelosie, che gli arrecava la grandezza altrettanto poderosa, quanto a lui poco confidente di questo nuovo Pontefice. Onde per ingagliardir le sue parti

parti a stabilimento delle proprie fortune, sconcertò quell' equilibrio, da cui dipendeva la quiete dell' Italia, anzi la sicurezza di lui medesimo. Essendo poco innanzi à Lorenzo de' Medici succeduto Pietro suo figlio, più nella grandezza della Casa, e nel dominio dello Stato, che nella maturità del giudizio, e nella saldezza della prudenza, riuscì a Ferdinando di smuoverlo da quella comune, ed indifferente amicizia, in cui nutrito fin allora *dal Padre*, aveva tenuto lontana dal Cielo dell' Italia ogni alterazione, che potesse turbare la di lei tranquillità; onde guadagnata pienamente la sua parziale aderenza, arrivò prima ad introdur seco una particolare intelligenza e comunicazione di consigli, e poi a tener pratica, che a Gentile Virgilio Orsino loro comune parente fossero vendute (come poi in effetto fu fatto) da Franceschetto Cibò figliuolo naturale d' Innocenzio, e cognato di detto Pietro, l' Anguillara, Cervetri, ed altre piccole Castella del distretto di Roma, per prezzo di quaranta mila ducati, che dal medesimo Re gli vennero nella maggior parte prestati, con disegno che do-

vesse

vesse grandemente giovargli a tenere in freno l' animo del Pontefice da ogni tentativo di novità l' ingrandimento della potenza nel contorno di Roma di questi, il quale era uno dei più principali Baroni Romani, e teneva il seguito di tutta la fazione Guelfa, come di quella de' Ghibellini Prospero, e Fabrizio Colonna, i quali parimente militavano col di lui stipendio. Queste nuove pratiche turbarono notabilmente l' animo di Lodovico il Moro, al quale per altro erano grandemente sospette le intenzioni di Ferdinando, e di Alfonso Duca di Calabria suo Figlio, come quegli, che teneva occupato lo Stato a Gio. Galeazzo suo Nipote, la dicui moglie era Isabella figliuola di detto Alfonso, e Nipote di Ferdinando. Nientedimeno dispiacque la compra fatta da Virgilio Orsino per opera del Re di Napoli, e senza la sua permissione, al Pontefice; il quale per altro ritrovavasi anche gravemente sdegnato per la renitenza, che aveva scoperta l' istesso Ferdinando ed il Duca di Calabria suo figlio, in concorrere alle soddisfazioni di lui, mentre per gettare le fondamenta ad una cospicua gran-

dezza

dezza della sua Casa, aveva mostrato desiderio di stringerla in parentado a quella d'Aragona. Onde venne fatto al detto Lodovico di tirar seco il medesimo Pontefice a quei violenti attentati, che per propria sicurezza aveva risoluto di fare contro il Regno di Napoli.

Reggeva allora la Francia Carlo VIII. Re dei più potenti, che avesse avuto quella Corona dopo il primo di questo nome, e che avido singolarmente di gloria mostravasi inclinato a farne acquisto con l'armi in qualche rilevante impresa. Nell'animo dunque di costui, stimandò Lodovico di ritrovare nutrimento adattato al fuoco, che egli disegnava accendere in Italia, risolvè di fare ogni opera per mezzo dei suoi Ambasciadori, e con l'ajuto di Consiglieri da lui guadagnati per indurre Sua Maestà all'impresa del Regno di Napoli; ed a questo istesso fè sì, che concorresse il Pontefice con gli uffizi fatti passare (occultamente però) dei proprj Nunzi. Ritrovarono questi uffizj l'animo del Re così ben disposto all'armi, ed alle novità, che non riuscì loro punto difficile

te l'indurlo all' passaggio in Italia per l'acquisto del Regno di Napoli; per il quale pertanto prese a fare indi a poco poderosi apparecchi, e per mare, e per terra, con pubblicar fama di volersi servire del detto Regno per scala alle imprese, che ei disegnava contro de' Turchi, li quali con notabili progressi andavano allora giornalmente occupando Stati alla Repubblica Veneta, e minacciando dei maggiori danni a tutta la Cristianità; mentre già per tutta la Francia vociferavasi, o per adulare il genio del Re, o per corroborare questa fama, che in Carlo dovesse restare adempiuto il vaticinio d'alcuni antichi Indovini, li quali promettevano a quella Corona il Dominio di tutto il Mondo, ed avverata la predizione degli Astrologi, la quale dava, che egli come l'ottavo di questo nome dovesse possedere l'Impero del Levante, e del Ponente. Non si può dire quanto riuscisse dispiacevole, e formidabile al Pontefice, ed al Valentino il vedere, che Carlo con salda deliberazione s'accingeva a quell' impresa, alla quale di comun consiglio con Lodovico il Moro, e per mezzo di

comuni

comuni Ministri l'avevano persuaso, è sollecitato; poichè essendo stata l'intenzione del Papa, secondo il suo costume, differentissima dalle parole, l'effetto che secondava queste, non poteva non riuscire contrario, ed odioso agli occulti fini di quella. Era Egli concorso con Lodovico ad incitare l'animo di Carlo contro gli Aragonesi, e contro il Regno di Napoli, non già perchè Egli allora bramasse rivoluzioni, e novità nelle cose dell'Italia; poichè siccome da queste non si prometteva alcun certo profitto, così figuravasi, che l'insorgimento di varj accidenti le avessero a frastornare, ma solo acciocchè il timore riducesse per necessità Ferdinando, è Alfonso à quei partiti di sua soddisfazione, ai quali lontani dal bisogno non inclinavano di buona voglia. Non gli andò fallito il disegno, in quanto macchinava l'arrendimento ai suoi voleri degli altieri spiriti Aragonesi; avvegnache tostochè Ferdinando vidde balenare il Ciel Francese, e sentì i tuoni che di là venivano contro di lui, e del Regno, paventando, che indi fosse per scendere qualche fulmine precipitoso à revi-

rovina della sua Casa, fe ricorso alla Chiesa, si raccomandò supplichevolmente alla protezione di S. Pietro, ed invocò umilmente gli ajuti, come in causa comune, di chi teneva in terra il suo luogo; inviando perciò a Roma con l'accompagnamento dei Primi Prelati, ed Ufiziali del Regno, e con quella maggior pompa, che poteva lusingare la boria dei Borgia, Don Federigo suo secondogenito, Principe d'Altamura, Duca d'Andria, e grande Almirante del Regno (del quale poscia ei divenne Re) con istruzione, che purchè conseguisse dal Pontefice una confederazione a difesa comune, gli concedesse in contraccambio quanto sapesse chiedere di più vantaggioso, e finalmente per molto che valesse nella stima di lui, e a profitto della sua Casa, non montava nulla in bilancia dell'assicuramento d'un Regno. Restò per tanto con poca difficoltà stretto il nodo, e del Parentado, e della confederazione fra il Pontefice e il Re, giusta il desiderio d'entrambi. Ma perchè in quei tempi era stile della Corte Romana di mantenere nei negoziati, e con l'arti e con le sospese dichia-

chiarazioni, certe aperture, o per la ritirata, o per un passaggio a partiti più vantaggiosi, non permesse il Pontefice, che per allora si mettesse in pubblico alcuna delle capitolazioni più rilevanti agli interessi di Ferdinando.

Ben per lo contrario rimasero appieno delusi gli artifizi del medesimo Pontefice in quello che toccò alla mossa dei Francesi per la guerra di Napoli; poichè una volta che quel Re giovane si fu posto in cuore di segnalarsi con la gloria di questa impresa, vi applicò così gagliardamente lo spirito, e i mezzi per mandarla ad effetto, che il Pontefice, quale congiunto con Lodovico aveva trovato valevoli le sue suggestioni per stimolarvelo, separato da questo, sperimentò inutili tutti i suoi sforzi per ritenerlo: ancorchè in vero ei facesse il possibile, e per opera de' suoi Ministri in Francia, e con gli Ambasciatori ordinarj e straordinarj del medesimo Re in Roma, e col mezzo de' Brevi, prima ripieni di preghiere, e di ammonizioni Paterne, poi accompagnati da precetti, e da comminazioni di Ecclesiastiche Censure. Così, per far vedere

dere Iddio, quanto vada ingannato chi confida, più che in lui, nell' industria dell' umana sagacità, suole bene spesso fare incontrare i pericoli, e i precipizj, dove l' uomo credea avere inalzato le fabbriche delle sue più vaste grandezze. Assicurata che ebbe Carlo la pace coi Principi vicini; a costo ancora di quei pregiudizi della Corona, che dopo secoli non abbiamo veduti risarciti, che col dispendio di lunghe e sanguinose guerre; incamminò parte dei suoi eserciti, per seguitarla poi in persona col rimanente alla volta di Napoli; ove la sola veementissima apprensione di questo colpo, che della prudenza di Ferdinando era stimato irreparabile, e mortale alle sue grandezze, bastò a levar la vita a quel Re, che meritava in vero di non vivere, che alle grandezze.

Alfonso, il quale succedette come nel Regno così nelle cure gravissime del Padre, al principio del suo governo, che fu parimente il principio dell' anno 1494. spedì nuovi Ambasciadori a prestare ubbidienza al Pontefice, secondo che ne portavano il titolo; con una magnificenza, e fontuosità non da con-

fumarsi

farmarsi in pompe apparenti, ma da lasciarsi in ricchissimi regali al Pontefice medesimo, ed al Cardinal Valentino; mentre in effetto gli inviava per impetrare dall'uno con l'intercessione già potentissima dell'altro, e l'investitura del Regno, (che da predecessori Pontefici non era stata conceduta, che per la vita di Ferdinando, a cui non avevano avuto animo, ne forze per negarla) e la solennità dell'incoronazione per mezzo d'un Legato Apostolico; e quello che più importava, un fermo stabilimento della confederazione già fatta; la quale appunto negli ultimi giorni di Ferdinando il Papa aveva fatta sentir vacillante nell'incostanza della sua fede; o perche, già crescendone il bisogno, si avvantaggiassero a suo prò le condizioni; o (come altri vogliono) acciocche il timore di perdere nella strettezza di quelle congiunture la sua amicizia, somministrasse l'efficacia da lui bramata in quel Re, per indurre il Cardinale della Rovere, detto di S. Pietro in Vincoli, che era riputato suo strettissimo amico, a ritornarsene a Roma; donde l'anno precedente, entrato

in

in sospetto che si macchinasse contro la vita di lui, per vestire riccamente con le sue spoglie il Cardinale Valentino ed i Fratelli, con assai provido consiglio si era ritirato ad Ostia, che come sottodecano dal Sacro Collegio possedeva in titolo di Vescovado; la di cui Rocca (e per fortezza, e per sito di rilevante conseguenza alle rivoluzioni che si preparavano) non poteva vedere Alessandro di buon occhio dipendente dall'arbitrio di uno, il quale nelle professate differenze scoprivasi affatto alienato dalla sua amicizia; e che come nel ristretto di Roma aveva il dominio di Grottaferrata , e di Ronciglione, così dentro Roma medesima godeva un'aura di riputazione, e d'aderenze potentissime a commovere ogni gran novità.

Ma perchè già l'accelerata venuta del Re di Francia in Italia , toglieva il campo ai raggiri , e alle irrisolutezze, s'indusse il Papa a ristabilire, come più gli andò a grado, la Lega, e a lasciarne pubblicare distintamente i Capitoli, i quali furono i seguenti. Che tra il Pontefice , ed il Re di Napoli fosse confederazione a difesa dei proprj

Stati

Stati con determinato numero di soldatesca per ciascheduno; Rinnuovasse quegli ad Alfonso l'investitura del Regno di Napoli, ma diminuisse il Censo solito pagarsi per questo; Mandasse un Legato Apostolico a far in Napoli la ceremonia dell' Incoronazione; Promovesse al Cardinalato D. Lodovico d'Aragona figliuolo di D. Enrico, ch'era fratello naturale del medesimo Alfonso; Pagasse il Re subito ducati trentamila al Pontefice; Si facesse sposalizio fra Madama Sancia figliuola naturale d'Alfonso, e Don Giuffrè figliuolo minore d' Alessandro; i quali dovessero poi congiungersi per la consumazione del matrimonio, quando l'età, allora immatura in entrambi, ne porgesse loro l'abilità, assegnandosi per questo al detto Don Giuffrè in titolo di Dote, oltre il principato di Squillace, e il Contado di Cariati, un entrata di dodicimila ducati l'anno, e di più la condotta di cento uomini d'arme agli stipendi del Re, col Protonotariato, ch'è uno dei sette ufizj principali del Regno; con obbligo però che egli passasse, come ostaggio delle promesse paterne, ad abi-

tare presso del Suocero (misera benchè indegna condizione per chi una volta à resa incerta la fede); Che di vantaggio il Duca di Gandia, primogenito del medesimo Pontefice, venisse provveduto dal Re d'uno Stato di dodicimila ducati di rendita, e del primo dei sette principali usizj, che vacasse nel Regno, conducendolo, durante la vita del Padre, a soldi suoi con trecento uomini d'arme, con i quali fosse del pari tenuto a servire ai bisogni dell'uno, e dell'altro; Fossero assegnati dal medesimo al Cardinal Valentino i più opulenti Benefizi Ecclesiastici, che allora e poi vacassero nel Regno: E per ultimo, che adoprasse Alfonso tutta la maggiore efficacia del suo potere per lo ritorno a Roma del Cardinale di San Pietro in Vincoli; ed in caso che con fermezza insuperabile ripugnasse a' suoi autorevoli usizj, fosse tenuto ad aiutarlo con le proprie forze alla ricuperazione della Rocca d'Ostia: Ciò che ben presto ebbe cagione d'eseguire; poiche risoluto il Cardinale, di non commettere la propria vita alla fede de' Catalani (come bene spesso prorompeva in dire

con

con la libertà, ch'era propria del suo cuore ingenuo) tanto fu lontano dal lasciarsi indurre al ritorno a Roma, che anzi insospettito in quella vicinanza di nuove frodi, se ne fuggì all'improvviso sopra un Brigantino armato da Ostia; la quale assai ben munita lasciò in cura al Prefetto di Roma suo fratello, n'andò prima a Savona sua Patria, e poi in Avignone sua Legazione, ed indi, chiamato dal Re Carlo con significazioni di stima, ed affetto non ordinario, a Lione, dove ritrovavasi Sua Maestà col seguito di tutti quei Signori Italiani, che mal soddisfatti della propria fortuna, cercavano, col far rivolgere col suo mezzo sottosopra le cose, di veder voltar faccia all'incostanza di lei.

Destinò il Pontefice Legato a latere per l'Incoronazione d'Alfonso il Cardinale di *Monreale* suo nipote, il quale subitamente se ne passò a Napoli con la pompa più risplendente, che potesse usarsi dal fasto Borgiano, per rendere cospicua agl'occhi del Mondo con la dignità di Legato, Nipote di un Papa regnante, la stima, che allora aveva quel Re come amico, e parente. Vi

passò parimente Don Giuffrè, per isposare la moglie, secondo il concertato della confederazione. E sebbene il Papa era risoluto di procedere costantemente unito con Alfonso nel contrastare ai Francesi al possibile l'acquisto di Napoli, nientedimeno per rimanere in libertà di volgersi a quei partiti, che gli consigliasse l'evento delle cose, e la necessità di provvedere a se stesso, oprò che l'istesso Legato, doppo fatta con ogni magnificenza l'Incoronazione, e solennizzato lo Sposalizio, come di proprio moto inducesse leggiadramente Alfonso, a concedere questo concetto all'età cadente d'un amoroso Padre, di vedere appresso di se il sostegno della sua Casa nei novelli Sposi. Ed egli, a cui quell'istesso bisogno, che gli rendeva desiderabile la sicurezza della Pontificia amistà, consigliava a non disturbarla punto con disgusti, e con argomenti di diffidenza, concedette all'istanze del Cardinale, che gli Sposi per soddisfazione di Sua Santità se ne passassero senz'altra dimora a Roma, dove per un suo vanissimo fasto essendosi lasciato intendere il Papa di compiacersi, che

la

la loro entrata veniſſe onorata da tutti gli ordini della Città, con quegli oſſequj, ed applauſi, che come eccedevano ogni termine di convenienza, così erano ſolamente adattati alla ſmoderatezza della ſua ambizione. Il Cardinal Valentino, che ſembrava in vero generato da queſti per un attiſſimo iſtrumento de' ſuoi più inordinati voleri; come quegli, che non ammetteva moderazione ne' proprj affetti, modeſtia nelle ſue pretenſioni, nè riſpetto alcuno di convenienza in ciò, che riſguardava il guſto del genio, o l'intereſſe della Caſa, dette opera con l'efficacia degl' inviti, con le pratiche dei ſuoi confidenti, e fino con le intimazioni per mezzo dei Curſori Pontificj, che foſſero ricevuti gli Spoſi con gl' onori maggiori, che poteſſe preſtare l'adulazione della Corte. Nè con minore efficacia, come niente meno ambizioſa, e ardente del fratello, concorſe alla ſolennità di queſta accoglienza (per quello che toccò all' invito delle Dame) Lucrezia Borgia moglie di Gio. Sforza Signore di Peſaro, la quale tenendo luogo ſtraordinario nell' amore del Padre, ſoſteneva

un'

un'autorità, e grandezza non praticata per l'addietro nella Corte Pontificia. Furono ricevuti gli Sposi con maggior pompa, ancora di quella che si pretendeva, perche l'abiezione di chi ubbidiva era maggiore della superbia di chi comandava. E il Papa medesimo, ch' era stato il primo motore di questa pompa, volle darle l'ultimo compimento co suoi onori: mentre Ei ricevette gli Sposi in guisa, che per la qualità della Sala, per la forma del soglio, per l'assistenza numerosa de' Cardinali, e di quanti Signori vi erano intervenuti all' incontro ebbe sembianza di pubblico Concistoro; ancorchè in vero per l'introduzione ivi data alle principali Dame; con i cuscini accomodati per sedere appresso Sua Santità per Donna Sancia, e Donna Lucrezia; per le confabulazioni, e piacevole trattenimento ivi tenuto per qualche ora, sembrasse anzi una delle indegne udienze dell'ultimo Re degli Assirj, che un Concistoro d'un Pontefice Romano, che come porta la Santità nel nome, così la dee fare risplendere in ogni sua pubblica azione. Ma se in questa degna funzione si passò la

vigi-

vigilia della Pentecoste, non furono certamente nientemeno decenti le ceremonie, con le quali nel giorno seguente si celebrò la Festa della venuta dello Spirito Santo. Ecco ciò, che ne dice il Maestro delle Ceremonie, che ne suoi Diarj ne fa menzione: *Venit Papa in Basilicam Apostolorum. Steterunt apud eum super Pulpitum marmoreum, in quo Canonici S. Petri Epistolam & Evangelium decantare consueverant, Sancia, & Lucretia filia, cum multis aliis mulieribus, totum ipsum Pulpitum, & terram circum circa occupantibus, cum magno dedecore, ignominia, & scandalo populi.* Così in Napoli, ed in Róma quasi si dormisse nell'espettazione dell'imminenti rovine, consumavasi il tempo, e l'oro in fumo di vanità; mentre molto bene svegliati altrove i Francesi, facevano già avvampare le fiamme, nelle quali doveva ardere funestamente l'Italia.

Haveva il Re Carlo ordinato l'apparecchio di una potentissima armata marittima in Marsilia, in Villafranca, ed in Genova; la qual Città, come tenuta in obbedienza dal Duca di Milano dalla fazione Adorna, e da Giovan

Luigi

Luigi del Fiesco, era allora alla divozione di Sua Maestà; che per ciò molti si fecero a credere, ch'egli intendesse di far l'impresa di Napoli per mare, come già contro Ferdinando l'aveva tenuta Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato; sebbene nell'istesso tempo egli aveva spedito sotto la condotta del Balì di Digiuno tremila Svizzeri a Genova, per assicurar prima quella Città, (ch'era di rilevante conseguenza a' suoi interessi) dagli attentati, i quali aveva scoperto il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, macchinarsi dagli Aragonesi, per mezzo de' Fregosi, di Obietto del Fiesco, e d'altri fuorusciti, ed indi poi passare, ove ricavasse il di lui servizio: e per giunta aveva inviato verso Milano una parte delle sue Lance, per esser comandate dal Sig. d'Obignì, che con l'occasione d'un'Ambasceria a' Principi Italiani, ritrovavasi appunto allora in Milano; ad effetto, che incominciassero a formare un corpo di esercito in Lombardia con l'unione degl'uomini d'arme Italiani, condotti sotto l'insegne Regie da Gio. Francesco da Sanseverino Conte di Gaiazzo, da Galeotto Pico Conte

re della Mirandola, e da Ridolfo Gonzaga; e di cinquecento altri, ch'avea convenuto di mantenere al suo soldo il Duca di Milano.

Alfonso, che non vedeva più strada per ischivare gl'incontri della Guerra, prima di muoversi a questa, convenne per mezzo del suo Ambasciadore di ritrovarsi ad un abboccamento col Papa, che niente meno di lui, per l'importanza degli interessi correnti, n'era desideroso. Il luogo eletto per questo congresso fu Vicovaro, terra nel distretto di Roma di Virginio Orsino; o perchè appunto allora incominciava a pullulare in Roma la Peste, (le cui stragi di rado in Italia, o non prevengono, o non seguitano le calamità d'una grande, e forestiera guerra) ovvero perchè, riuscendo di gran profitto d'entrambi la ferma amicizia in quelle rivolte d'un sì potente Barone Romano, cercava l'uno e l'altro di loro, anche con mendicate occasioni, di mostrarsegli confidente. Vi si trasferì prima il Papa col seguito d'alcuni Cardinali, di cinquecento cavalli, e molti fanti, e di quella Corte, ch'era bisognevole al servizio.

zio. Vi sopraggiunse appresso il Re accompagnato da mille cavalli, e da buon numero di fanterìa, a cui si fece fuori della terra con sei Cardinali il Valentino, il quale fu accolto da Sua Maestà (a misura più del proprio bisogno, che del concetto già formato delle sue qualità) con dimostrazioni d'affetto, e di stima singolare. Indi preso in mezzo da due de' più anziani Cardinali, fu condotto dirittamente a Sua Santità; la quale, doppo averlo ricevuto in Sedia al bacio de' piedi, del ginocchio, e della mano, si alzò, e trattenutolo con breve discorso ad una finestra per un solo ottavo di ora, come bisognoso di riposo, lo fe accompagnare da' medesimi Cardinali alle stanze per lui preparate. Ritrovandosi poi ambedue a più lunghi e stretti trattati, e la sera medesima nelle stanze del Papa, alle quali ritornò il Re, e il giorno seguente in quelle del Re, dove andò a visitarlo il Papa, e quasi tutto il rimanente del tempo, che questi non spesero unitamente nel negozio, cercò Sua Maestà di passarlo in discorsi sopra gli affari correnti col Cardinal Valentino,

non

non tanto per comunicare e concertáre i proprj disegni, quanto per iscoprire, ed accertarsi dei loro; lo ritrovò però così nella sua accortezza profondo, che sebbene in quella istessa profondità scopriva come da lungi macchine tanto grandi, quanto più remote alla vista, s'accorse nondimeno esser impossibile il vedere con chiarezza ciò, che l'oscurità di quel cuore studiavasi di rendere occulto. Impose termine a quel congresso una cena, nella quale ritrovaronsi a mangiare insieme il Papa, e il Re, dopo la quale fè questi presentare a Sua Santità un bacino con due vasi d'oro del valore di tremila ducati; dono, che come nel nostro secolo sembrerebbe scarso ad ogni Principe, quando anche venisse dalla mano d'uno di quegli uomini privati, che per salire alle grandezze non hanno altra scala, che d'oro; così in quei tempi era stimato degno d'una magnificenza reale; poichè sebbene appunto in quegli anni il Colombo aveva fatto il suo maraviglioso volo ad un nuovo Mondo in servizio, non sò se più degli Regi di Castiglia e d'Aragona, che della propria

Patria;

Patria; non s'erano però ancora aperte le viscere all'India, per estrarne tesori, da corrompere nel lusso l'Europa, e da saziare quella fame dell'oro, che in tanto si può chiamare sacra, in quanto à regnato ancora talvolta ne' petti Ecclesiastici.

In questo abboccamento fù tenuto discorso, e preso appuntamento intorno al modo da tenersi unitamente ai disegni Francesi, con le prevenzioni, e diversioni (col buon maneggio delle quali diceva Alfonso vincersi le guerre) portando, e per mare, e per terra il fuoco dell'ostilità in Casa altrui. Come fossero mandati ad effetto questi consigli, come con pari infortunio riuscissero vani, e a Don Federigo fratello d'Alfonso; che con poderosissima armata se ne era passato all'impresa di Genova sotto la scorta e favore dei Fuorusciti; ed a Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo, il quale con un esercito terrestre s'era incamminato per la Romagna verso la Lombardia, col disegno di tentare alcuna novità nello Stato di Milano a prò di Giovanni Galeazzo suo cognato, con l'aura dei Popoli mal sod-

dis-

disfatti dell'ingiusta oppressione di questo Principe; come sbigottito il Pontefice per la dichiarazione fatta da' Colonnesi ai servigi del Re di Francia nel suo primo ingresso in Italia, e per il ricuperamento eseguito da' medesimi a nome del Cardinale di S. Pietro in Vincoli della Rocca d'Ostia, ch'egli poco avanti aveva tolta con l'armi a Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, richiamasse in suo ajuto le genti, che *al di lui* soldo militavano appresso il Duca di Calabria in Romagna; come la fortuna col precipizio sfortunato dei Signori de Medici avesse aperta la strada a Carlo di passarsene quasi Padrone per la Toscana fino a Firenze; e come in fine per la felicità di questi successi fossero ripieni gli animi dei suoi nemici di confusione, e timore, non dee essere scopo del mio racconto, l'andarlo distintamente spiegando; sì perchè leggonsi questi avvenimenti pienamente descritti nell'Istorie di nobilissimi Scrittori, come perchè, occorrendomi già copiosissima la materia ne' fatti particolari del Cardinal Valentino, che sono argomento proprio di queste carte, deve bastar-

ftarmi di aver condotto proprio il lettore per la ferie delle cofe paffate ad una piena intelligenza di quanto conviene defcrivere adeffo.

Aleffandro, e il Valentino, che ingannati, non sò fe dalle magnifiche perfuafioni di chi facea il fuo giuoco nell' intereffargli in una guerra punto neceffaria, ed opportuna alla Santa Sede, o fe dalle lufinghe del genio, che come ad alcuni moftra facili gli eventi di ciò che bramano, così rapprefenta loro impoffibili i fucceffi di quello, che aborrifcono, fi erano dati a credere, ogni piccolo contrafto baftaffe a reprimere l'impeto Francefe, ed a confumargli ne' proprj difordini colla mancanza de' viveri, de' denari, e di ogni altra provvifione neceffaria per una arduiffima guerra; quando s' avviddero, che l'efercito di Carlo aveva paffata la Tofcana in forma più di trionfante, che di combattente; che la fua armata comandata dal Principe di Salerno, e dal Signor di Serenon, fi era fcoperta fopra Oftia, benchè con proteſto di non effere ivi per offendere lo Stato della Chiefa; che le genti de' Colonnefi avendo

do difeſo, e liberato Nettuno loro Terra dall'eſpugnazione di Alfonſo, erano pronte ad unirſi coi Franceſi alla loro oppreſſione, in vendetta delle graviſſime offeſe, che gli uni, e gli altri di loro profeſſavano aver freſcamente ricevute dall'inimicizia dei Borgia; ſi tennero affatto perduti. E perche negli eſtremi pericoli ſi ricorre per la ſalute a que' mezzi, i quali per altro hanno ſembianza più di male, che di rimedio; convennero che l'iſteſſo Cardinal Valentino ſi trasferiſſe a Marino terra dei Colonneſi, ove pochi meſi avanti il Cardinal Aſcanio Sforza ſe n'era improvviſamente rifugiato dall'iſteſſo Palazzo Pontificio (in cui per qualſivoglia obbligo di gratitudine in quelle occorrenze non ſi teneva più ſicuro) ad effetto, ch'egli vi rimaneſſe come oſtaggio della fede Paterna, mentre il detto Sforza foſſe paſſato a Roma per indi poi andare al Re Carlo, come mediatore d'un amichevole aggiuſtamento col Papa; giacche avendo queſti inviato al Re poco prima per l'iſteſſa cagione Franceſco Piccolomini Cardinale di Siena (il quale fu poi ſuo ſucceſſore nel Pontificato

col

col nome di Pio III.) non aveva Sua Maestà voluto udire le sue ambasciate, sotto titolo che venissero portate da persona poco grata alla Corona, per la memoria di Pio II. suo Zio, il quale fu altrettanto parziale del partito Aragonese, quanto contrario alle pretensioni degli Angioini. Se ne andò a Roma il Cardinale Ascanio, ed ivi tenuto prima più volte/ai privati discorsi dal Papa, con quelle dimostrazioni di confidenza, che dettavano più l'angustie di un animo per ogni interesse abiettissimo, che i sentimenti di un cuore per sua natura implacabile, fu in un Concistoro decretato, ch'egli se ne passasse a Firenze (ove di momento in momento s'attendeva il Re) per comporre qualche aggiustamento fra l'uno, e l'altro.

Dal Concistoro immediatamente s'incamminò alla sua Legazione il Cardinale, e poiche la partenza da Roma l'assicurava dal sospetto di quelle frodi di Alessandro, alle quali non s'era voluto avventurare senza l'ostaggio del figlio, fu permesso da' Colonnesi, che questi il giorno medesimo se ne ritornasse alla Corte, dove aveva smania di ri-

ritrovarsi, per intervenire ai varj trattati, che strettamente si maneggiavano, non con altra intenzione, che d'assicurarsi dall' armi Francesi, ed ovviare alle novità, che giusta il timore giustamente conceputone, potevano queste tentare all' oppressione del Papa, ed all' esterminio della sua Casa.

Ma Carlo, che nell' esempio de' Fiorentini aveva scorto assai bene, come la politica Italiana, non giudicava espediente l'introdurre la guerra in casa propria, per rimuoverla da quella d' altri, mentre questi, dopo il suo ingresso in Firenze (il qual fu decorato da tutte quelle dimostrazioni, che più potevano esaltare la sua potenza, e la sua gloria) per fargli un ponte d' oro all' uscita dal loro Stato, ed al proseguimento delle sue imprese, convennero di sovvenirlo in tempi determinati di buona somma di denari, di ritenere appresso di loro due suoi Ambasciatori, senza l'intervento de' quali non potessero trattare cosa alcuna attenente alla guerra, e di lasciare in mano di Sua Maestà Pisa, Livorno, Pietra-Santa, Serezana, e Serezzanello, con giuste però,

ed oneste condizioni. Il Re, dico, che aveva provato questo, non volle prestar orecchie alle proposizioni, colle quali per mezzo dello Sforza trattava il Papa di aggiustar seco, e le cose sue, e quelle del Re Alfonso, sicuro, che come il proprio intento era di aggiustarsi con Sua Santità separatamente, così non avrebbe questa avuto forze, ne risoluzioni per contrastargli. Ma perchè sopra tutto scorgeva appassionatissima la premura del Papa medesimo, e del Valentino (a' quali la coscienza suggeriva non ordinarj timori) in rimuovere dalla sua mente il pensiero di portarsi con l'esercito a Roma; per disinganno loro, e per manifestare al Mondo le sue intenzioni, mandò fuora Sua Maestà pubbliche lettere di questo tenore.

Carolus *Dei gratia Francorum Rex universis Christifidelibus praesentes litteras inspecturis, zelum Cattolicae fidei, & salutem in Domino sempiternam.*

Considerantes attentius, & intra nostrae mentis arcana saepenumero revolventes innumerabilia damna, & incommoda, caedes, strages, ac nobilium civitatum, & fidelium populorum desolationem, & deva-

va-

vastationem, ac plura alia horrendissima facinora, quae superbissimi Turcae sanguinem Christianum incessanter debacchantes, a quinquaginta annis citra, ut a majoribus nostris fide didicimus dignis, inhumanissime perpetrarunt; cupientes juxta morem progenitorum nostrorum Francorum Regum Christianissimorum, tantis sceleribus, quae ipsi perfidissimi Turcae Religioni Christianae continuo minantur, pro viribus occurrere, & eorum sitibundam rabiem nostris conatibus reprimere, postquam placuit Altissimo in Regno, & Dominiis nostris suam pacem ponere, tota firmitate proposuimus pro repellendo Turcarum furore rapido, & recuperandis Terra Sancta, & aliis Dominiis, per eos Christianis Principibus, & populis ablatis, propriae personae, laboribus, facultatibus non parcere. Quinimmo dilectissimis uxore, & filio nostro unico, Regnoque amplissimo pacifico, & opulentissimo, praeter voluntatem Principum, & Procerum Regni nostri, relictis, statuimus cum adiutorio Dei, cujus causam amplectimur, & summi omnium Christianorum Pontificis, & Pastoris, nec non Principum, & aliorum fidelium praesidio, hoc sacratissimum

 simum

ctuum opus fideli devotione, & magno animo aggredi: Quod quidem sanctum propositum divina credimus inspiratione nostro cordi fuisse infusum. Nec arbitretur quispiam, quod ad occupanda quorumcumque Principum, vel Populorum Dominia, aut civitates, opus hoc tam sanctum, tamque laudabile aggrediamur; sed ut ipse Deus ineffabilis verus testis est, solus est, ad cujus laudem, & gloriam, suaeque fidei, & Christianae Religionis exaltationem & ampliationem illud amplectimur; sperantes in ipso Deo, ex quo omnia perfecta opera perfectionem suscipiunt, nos hoc sanctum desiderium nostrum ad optatum finem perducturos. Sed quia Regnum Siciliae, quod Neapolim appellant, per progenitores nostros e manibus infidelium, & aliorum, Romanae Ecclesiae restitutum, & de quo ipso progenitores circa viginti quatuor investituras, videlicet duodevigesimas a diversis Pontificibus Romanis, & duas alias a duobus factis generalibus Conciliis receperunt, & quod ad nos jure haereditatis pertinet; quamvis Pius Papa II. volens suos ex humili plebe natos ad principatus fastigium extollere, Regnum ipsum contra justi-

justitiam abstulerit, & quondam Ferdinando de Aragonia concesserit; ad oppugnandum dictos perfidissimos Turcas praecipue per Portum Valoniae, & nonnulla alia loca, nobis facile ingressum praebere poterit, Deo illud auxiliante intendimus recuperare, ut vobis, & nobis facilis ingressus, & egressus, ac tutum praesidium esse possit. Nec intendimus propterea almae Urbi Romae, prout modernus Alfonsus de Aragonia, ac sui praedecessores alius Alfonsus, & Ferdinandus magna temeritate, & rebellione obsidendo eam, fecerunt, aut aliis terris Romanae Ecclesiae praejudicium aliquod, seu damnum inferre; sed illam, & ipsius Ecclesiae subditos pro illius, & Apostolicae sedis honore, & reverentia ab omni damno, & injuria pro posse nostro illaesos conservare: ac ipsius Ecclesiae statum, honorem, dignitatem, more dictorum progenitorum nostrorum, quum Deo adiuvante poterimus, adaugendum. Quia vero in praedicto Regno recuperando, & nostro sancto proposito exequendo, pro faciliori, ac breviori via ad Urbem praedictam veniendo, per nonnullas terras Ecclesiae transitus sit nobis faciendus,

san-

sanctissimum in Christo Patrem, & Dominum Alexandrum Divina providentia Papam sextum, ac sacrum Romanae Ecclesiae Cardinalium Collegium, nec non quarumcumque civitatum, oppidorum, terrarum, & locorum ejusdem Romanae Ecclesiae Rectores, Gubernatores, Potestates, Officiales, cives, incolas, & habitatores quoscumque in Domino requirimus, hortamur, & contestamur, ut saltem quemadmodum hostibus nostris, & in hoc sacro proposito nobis adversantibus favores, & auxilia, quae potuerunt, praestiterunt, & praestant, ita nobis, & nostris liberum ingressum, & regressum per civitates, oppida, terras, & loca praedicta; ac victuaria necessaria nostris expensis, & sumptibus exhibere dignentur. Nisi enim in hoc saluberrimo opere impedivissent, credimus, jam Urbem Neapolim, & magnam Regni partem expugnassent, & in principio veris proxime futuri fines hostium ingredi potuissent: Si vero ingressus, & regressus, ac liber transitus, & victuaria nobis, nostris solummodo per debita pretia, fuerint, quod non credimus, denegata, nihilominus conabimur totis viribus passum invenire,

nire, & capere, & victuaria necessaria, quibus poterimus mediis praestantes solemniter nobis ad culpam non debere imputari, sed potius illis, qui perfida iniquitate de fide nostra non recte sapientes nostrum pium, & sanctum propositum voluerunt impedire Protestamur insuper de iniuriis Deo, & nobis faciendis, damnis quoque, & interesse per nos propterea jam incursis, si quae in futurum incursi fuerimus; quas protestationes prosequemur coram universali Ecclesia, ac Principibus totius Christianitatis, quos convenire intendimus pro hac sanctissima expeditione, Deo duce, feliciter adimplenda. In quorum omnium fidem, & testimonium praesentes litteras fieri, & per Notarium pubblicum infrascriptum subscribi, & publicari, nostrique Regalis sigilli impressione muniri fecimus.

Datum Florentiae die 22. *mensis Novembris anno Domini* 1494. *& Regni nostri* 12.

L'alterigia orgogliosa dei Borgia, la parentela, e la lega contratta con gli Aragonesi, ma sopratutto le dimostrazioni, alle quali fin allora si era da loro proceduto in favore di questi, e contra direttamente agli interessi, e disegni

segni della Corona di Francia (le cui indignazioni eransi in mille guise provocate, perche giammai s'era voluto credere, che le sue armi, se pur si movessero, potrebbero incontrare in Italia quei felici progressi, che già impaurivano, e mettevano in legge tutti i Principi Italiani) erano cagioni potentissime, che il Papa, ed il Cardinal Valentino, e il Duca di Gandia suo fratello non si potessero indurre a pensare, non che a permettere, che il Re Carlo passasse a Roma con la potenza di un esercito formidabile, e (ciò che somministrava disgusto, e timore) con l'accompagnamento dei Cardinali della Rovere, Sforza, Savello, e Colonna, che erano de' primi del Collegio per nascita, per ricchezze, per aderenze, e tutti nemici così fieramente sdegnati contra la grandezza, ed insolenza dei medesimi Borgia; che già quasi dichiaravansi a' danni loro promotori di ogni più perniciosa novità, fino alla convocazione di un Concilio, o Conciliabolo, che si debba dire, per deporre Alessandro dalla Sede Pontificia. Onde risoluto questi di opporsi con ogni sforzo ai

dise-

disegni Francesi, e de' suoi seguaci, fè condurre in Roma tutte le sue soldatesche, che per gli obblighi della Lega aveva fatte assoldare in servizio degli Aragonesi; fè arrolare di nuovo un numero maggiore di Fanteria, che permesse l'angustia del tempo; per mezzo del Cardinal Valentino, e degl'altri figli, distribuì l'armi al Popolo Romano, e con l'armi dell'oro, per guadagnare non tanto le persone, quanto gli affetti alla sua difesa. Ne contento di questi apparecchi, s'indusse a far venire à Roma, col suo esercito, Ferdinando d' Arogona Duca di Calabria, ed unico figlio del Re Alfonso, quale spedì col titolo di Legato, per incontrarlo il Cardinale di Monreale suo Nipote. E perche nei medesimi giorni Carlo aveva di nuovo spedito a Roma il Cardinale Sforza, Prospero Colonna; e con questi il Signore della Tramoggia, ed il Presidente di Gannai suoi Ambasciatori, per trattar col Papa un aggiustamento in conformità delle intenzioni già pubblicate nel suo manifesto; per ordine di Sua Santità, intimorita per gli apparecchi fatti a sua difesa, e mal sodisfatta delle

con-

condizioni, che se gli proponevano per l'accordo, furono inaspettatamente una sera ritenuti in Palazzo prigioni il detto Sforza, con i Cardinali Sanseverino, e Lunate, il Vescovo di Cesena Auditore della Camera, Prospero Colonna, Girolamo Tuttavilla, ciascuno de' quali si professava scopertamente aderente al partito Regio: dei quali la mattina seguente, doppo i trattati avuti in un Concistoro segreto, in cui intervennero i medesimi tre Cardinali ritenuti; il Colonna, e il Tuttavilla, furono per il Corridore fatti passare alle Prigioni del Castello di S. Angelo sotto buona custodia, l'Auditore della Camera rilasciato, e il Cardinal Lunate spedito ad Ostia per trattare, secondo che s'era esibito la restituzione di quella Rocca, pigliata (come si è accennato di sopra) alcuni mesi avanti per una trama tenuta da' Colonnesi, Savelli, e dall'istesso Tuttavilla con un servitore del Castellano. Anzi in quel giorno medesimo, in cui il Duca di Calabria entrò con l'esercito in Roma, furono dalle sue genti contro la ragione delle genti, con non più udita violenza fatti prigio-

ni

ni gli Ambasciatori Francesi; sebbene poco dopo rilsaciati per ordine di Sua Santità, che temè d'irritare con nuove e sì strane offese l'indignazione di un Re armato, e già vicino a poterne prendere assai piena vendetta. Fecero questi Ambasciatori al Papa le proposte, che avevano in commissione dal suo Signore; le quali benchè non eccedessero i termini, dentro de' quali nel compartire i comodi, e benefizi, si sogliono trattenere que' Principi, che sotto il titolo della neutralità professano di non aver nemici: tuttavia non incontrarono, che ripulse, espresse da sua Santità con modi non meno aspri, che arditi, la cui conclusione si era, che facessero à lor piacere intendere al Re, com'egli non intendeva di concedere per i suoi Stati passo, o vettovaglie ad un esercito, che tentava di perturbare la pace dell'Italia. Ne punto più moderate, ò piacevoli furono le risposte, che riportarono gli Ambasciatori medesimi dal Cardinal Valentino, il quale come imbarcato con le speranze sopra le grandezze della Casa d'Aragona non poteva allora udire il nome, non che gli avan-

za-

zàmenti di quei Francesi, nella grazia e protezione de' quali indi a poco tempo ripose tutta la somma delle sue fortune: tanto sono fallaci, e variabili i disegni di qualsivoglia più sagace politica.

Era così veemente l'ardore di questi, e del Padre contro i progressi dell'armi Francesi; nella continuazione de' quali prevedevano dover rimanere atterrato quanto fin allora s'era fabbricato a grandezza della propria Casa, che con le loro opposizioni avrebbero voluto veder sospirare l'unione, se fosse stato possibile, di tutti i Principi Cristiani. Che perciò non mancarono di dare ogni opera col mezzo degli Ambasciatori residenti appresso di loro, per suscitare i medesimi Principi, e tramare una Lega contro il Re Carlo. Viene particolarmente notato, come avendo Alessandro fatto chiamare a se il Principe d'Analt Ambasciatore di Cesare alla presenza degli Ambasciatori del Re di Napoli, e di Monsignor Lopez suo Datario, con una veemenza di spirito, secondo il suo naturale concitatissimo, gli esponesse, come Carlo Re di Fran-

Francia fatto ardito, non tanto dalla pace stabilita ne' suoi Regni, e co' Principi confinanti, quanto dalle emulazioni, che tenevano in discordia i Principi Italiani, con giovanile insolenza si lasciava condurre a violare le ragioni, e giurisdizioni della Santa Romana Chiesa, e ad occupare il Dominio degli Stati, che spettavano all'alta Signoria del Sacro Romano Impero; anzi che fomentato dalle suggezioni d'uomini di mal talento, e colmi di spiriti torbidi, e meditava di promuovere con la violenza dell'armi ogni più perniciosa novità contro la Santa Sede, e contro l'Imperio Germanico, di cui (quasi emulando col nome la gloria di Carlo Magno) aspirava a trasferire sulla testa dei Re di Francia la Corona, i titoli, e la grandezza. Aggiungendo, che, siccome egli si sarebbe opposto con tutto lo spiriro a questi presuntuosi attentati, ne giammai ceduto avrebbe a pregiudizio della Chiesa, e dell'Imperio, ancorche gli fossero stati sopra i nemici con le spade ignude al collo, per troncargli in quello il filo della vita, così esortava l'Ambasciatore predetto a rendere bene informato di

di queste occorrenze l'Imperatore Massimiliano, e animarlo ad accorrere con le sue forze, e con quelle de' Principi amici (come unico Avvocato della Santa Romana Chiesa) ai bisogni di Lei; ai pregiudizi dell'Imperio, ai pericoli dell'Italia. Promesse il Principe di eseguire puntualmente gli ordini di Sua Beatitudine appresso del suo Signore, ma ben presto, egli, ed ogn' altro si avvedde, come queste dichiarazioni del Pontefice non erano, che carriere poco durevoli, e millanterie del suo genio, le quali non tenevano radice nel profondo d'una ferma costanza. Poiche non si tosto l'armi del Re toccarono i confini della Chiesa, che egli ritornò a fluttuare nelle sue risoluzioni; e fortemente dubitando che le difese, nelle quali fin allora si era confidato, valessero anzi a maggiormente irritare, che ad assicurarlo dalle vendette di Carlo, s'indusse a pigliare le pratiche d'accomodamento, che aveva già introdotte con Sua Maestà per mezzo prima dello Sforza, poi dei Vescovi di Concordia, e di Terni, e di Maestro Graziano suo Confessore: Che pertanto liberato dalla

sua

ſua ritenzione in Palazzo il Cardinal di S. Severino, come mezzano per la dipendenza di tutta la ſua Caſa accettiſſimo al Re, il quale ſi era fermato a Nepi, l'inviò a trattar ſeco l'aggiuſtamento delle coſe proprie, ma con commiſſioni così intralciate d'ambiguità, che bene additavano, come egli per allora amava il trattato, ma non la conclusione di alcuno accordo. Non varcò molto però, che ei diede bando a tutti i raggiri, ancorche proprj del ſuo genio, e ad ogni irriſolutezza, mentre, al ſentire, che di quà dal Tevere i Franceſi erano entrati nelle più importanti Terre del Patrimonio, e già padroni della Campagna ſcorrevano ſino alle falde di Monte Mario, e di là i Colonneſi inſignoritiſi di tutta la ſpiaggia, che ſcorre da Nettuno ad Oſtia; e di tutto il rimanente del paeſe ſino alle porte di Roma, la tenevano quaſi, per mancanza di viveri, riſtretta in aſſedio; e che già gli Orſini, accomodandoſi alla fortuna del vincitore, avevano con giuſte condizioni rimeſſi i loro Stati, e le proprie perſone ai ſervizii del Re; per lo che Roma medeſima per

ſua

sua natura fluttuante mai sempre nella varietà degli uomini, che la compongono, dalla qualità di questi accidenti veniva agitata, e sollevata in guisa, che minacciava qualche notabile commozione. Al sentire, dico, di queste novelle il Papa, diede in una costernazione d'animo così abietta, che (quasi destituto d'ogni altro ajuto, provvedimento, e consiglio) con gli scongiuri, e fin con le lagrime agli occhi raccomandava la Sede, e la custodia della sua persona ai propri famigliari, disposto a lasciar Roma in abbandono, e ritirare se stesso altrove in sicuro, con l'accompagnamento de' Cardinali, che in un Concistoro aveva fatti obbligare per scrittura a seguitarlo.

Ma il Valentino, che nell'abbandonare Roma stimava non tanto di cedere il campo, e la vittoria a' suoi nemici, quanto di togliere alla propria grandezza le speranze di già mai più risorgere, tenne faldo con le sue industrie il Pontefice, assicurandolo della Sede, e custodia del Popolo nella difesa della Città, e della Santità Sua; e per procurarne gli effetti con tutta l'effica-

cia

cia del suo spirito ardentissimo; passò personalmente usizj pieni di umiliazioni, e di promesse con tutti quegli, che conosceva potessero aver seguito rilevante dall' aderenza della plebe, ma principalmente coi Capi, e Consoli delle nazioni forestiere, delle quali, siccome egli tenne pratica coi Francesi, e con gli Spagnuoli, così operò che il Papa per maggiore efficacia parlasse ai principali delle nazioni Tedesca, Fiamminga, e Borgognona suddite della Casa d' Austria, le quali con il loro numero copiosissimo formavano un corpo di non piccola consegnenza. Questi però, dopo essersi radunati, e molto ben consigliati insieme, fecero rispondere, che, giacendo eglino sotto la direzione de' loro Caporioni, non potevano promettere altro servizio delle proprie persone, che quello venisse loro imposto dall' ordine dei medesimi; risposta, che sebbene in se stessa non conteneva inconveniente alcuno, fece però credere che le parzialità di queste nazioni inclinassero più al favore del Re, che alla difesa del Papa, e che ciò potesse essere effetto di qualchè pratica tenuta a questo ef-

fatto da Raimondo Peraudi detto il Cardinal Gurgense di nazione Francese, ma che riconosceva l'onore della Porpora dall'intercessione dell'Imperatore Massimiliano, negli Stati del quale era stato Nunzio Apostolico, per raccogliere colà i denari, che si contribuivano alla guerra contro dei Turchi, sotto i tre Pontefici antecessori d'Alessandro (che poi l'aveva creato Cardinale). Ne andò lontano dal vero il concetto dei Borgia in ciò, che sospettavano; mentre appunto in quei giorni il Cardinal Gurgense, che si trovava con l'esercito Regio, poco distante da Roma fece pervenire nelle mani dei principali delle dette Nazioni una Lettera dell'infrascritto tenore.

Charissimis Fratribus, & Amicis Praelatis, & aliis Curialibus Nationis Alemanniae, ac D. Illustrissimi Archiducis Philippi in Urbe habitantibus.

CARISSIMI. *Etsi pro eo, ut testis est Deus, qui omnium est scrutator cordium, & renum, quantum possumus fecimus diligentiam erga Christianissimum Regem, tam nomine summi Pontificis, quam nomine nostro, dedimusque operam ad faciendam bonam unionem, & intelligentiam inter ipsum summum Pontificem,*

&

& Christianissimum Regem, nihilominus quorum culpa nescio, hactenus fuimus impediti, non per ipsum Christianissimum Regem, cum nihil aliud cupiat, quam se devotissimum filium gerere erga summum Pontificem, & Sanctam Sedem, suorum Progenitorum more; sed timeo quod a Deo principaliter propter peccata nostra, & demerita graviter offensa, impedimentum dictae unionis processerit; & quamvis precibus devotarum personarum fuerit placatus, dicta unio in dies brevis non fiat, propter hostes ipsius Christianissimi Regis, qui stant in Urbe, ut dicitur sic effecti apud Christianissimum Regem) ne aliqua damna conferant sui Armigeri quibuscumque Curtisanis in Urbe moram trahentibus, neque etiam caeteris quibuscunque, undecunque sint oriundi, nisi in armis contra suam Majestatem, & suos reperirentur; & inter caeteros in Urbe moram trahentes, voluit, & declaravit Sua Majestas omnes subditos sub Serenissimo Domino meo Romanorum Rege semper Augusto, & Illustrissimo Principe Philippo ejus inclyto nato, Austriae Archiduce, & Burgundiae Duce non minori favore per suos Armigeros debere tra-

flori; quam subditos ipsius Christianissimi Regis una cum Civibus Romanis, & hac de causa me misit ex Brusciano ad Dominum Comitem Mompensier ejus cognatum, & Generalem Locumtenentem; ad significandum pro parte suae Majestatis, ut caveret, nec permitteret per quoscumque Armigeros Suae Majestatis aliquas injurias, aut molestias fieri supradictis incolis, & praecipue Dominis Romanis, & Civibus Romanis, & maxime dictis subditis Domini Caesaris, & Domini Archiducis Philippi, & de re hac volui vobis significare, ut si contingat (quod absit) Argimeros Christianissimi Regis intrare Urbem cum manuforti, facti sitis advisati de bona voluntate ipsius Christianissimi Regis; & ut possitis securius vos, & bona vestra conservare; quod cum bona licentia Domini Secretarii Domini Cardinalis Sedunensis recurratis, si tumultus fuerit in Urbe, ad domum meae habitationis quam inhabito; & gratia dicti Secretarii, cui in praesens scribo, ut vos benigne recipiat: sum enim memor, quod de nihilo Deus me creavit, & ad Cardinalatus honores, & onera me promovit ad preces bon. mem.

De-

Domini Caesaris ipsius Serenissimi Romanorum Regis patris, & principum Electorum: Quapropter quamdiù vixero conabor reddere vices gratitudinis ipsis Domino Serenissimo Romanorum Regi, Domino Archiduci Philippo, & omnibus eorum subditis, non minus quod si essem oriundus ex eorum Dominio. Valete felices Carissimi, & Deum pro intentione mea, quae est ad pacem universalem inter Christianos, guerram universalem contra Turcas, orate. Ex Formello 23. Decembris.

Vester Amicus
CARDINALIS GURGENSIS.

Ora, essendo già così fuori, come dentro di Roma, giunte le cose a termine, che era tanto facile al Re l'offendere, quanto difficile, se non impossibile al Papa il difenderfi, e giudicando questi inevitabile il vedersi estrarre per forza (quando persistesse nel negare) ciò che, se concedesse, sarebbe stato ricevuto per cortesia, risolvè di prender legge dalla necessità, e di esporsi anzi ai pericoli d'una poco sicura pace, che alle ruine d'una svantaggiosissima guerra. Avendo pertanto appun-

to nella vigilia del Santo Natale man-
dato a Roma il Re Carlo, come sopra-
modo desideroso di non mancare all'
osservanza dovuta alla Santa Sede, nè
venire ad aperte rotture col Papa, per
nuovi Ambasciatori, il Siniscalco di
Belcari, il Maresciallo di Gies, e il
medesimo Presidente di Gannai, ad ef-
fetto di aggiustare la sua entrata in
Roma; ancorchè le domande di questi
fossero, che venisse licenziato Ferdinan-
do con le sue genti; che si desse libero
l'ingresso a Sua Maestà con l'esercito,
che lo seguiva, e si somministrasse loro
(però a spese Regie) quanto le faceva
di bisogno nel tempo che dimorava per
lo Stato Ecclesiastico. E benchè queste
sembrassero durissime, e pericolose al
Papa, la coscienza gli rimproverava d'
essere stato il principale fomentatore
della venuta del Re in Italia, e d'aver-
gli poi non solo mancato col ritirarsi,
e col ricusar di concorrere alle sue im-
prese, ma essersi collegato con i suoi
nemici, prestato a questi ogni ajuto, ed
a lui ogni contrasto, e pregiudizio pos-
sibile: Non per tanto stimando sano
consiglio dei due pericoli l'eleggere il
mino-

minore, s'accomodò ai voleri del Re; e perciò il giorno appresso, che fu quello della Natività del Signore, gli inviò il Cardinale di Monreale suo Nipote con ordine, che rimetteva il tutto a disposizione di Sua Maestà l'entrare in Roma, quando, e come volesse. E la mattina medesima, avendo prima della Messa esposto al Duca di Calabria in presenza di tutti i Cardinali, come il fatto l'astringeva a cedere alla fortuna di Carlo, per non esporre al furor dei nemici, all'insolenza de' soldati, all'ingiure dell'armi la dignità Pontificia, e le cose Sante di Roma, lo pregò, che essendo egli salvo l'esercito, volesse ritirarsi con quello in luogo, dove col far mostra del suo valore potesse incontrare quella fortuna, che gli avrebbe mai sempre desiderata. Avergli per ciò ottenuto salvocondotto dal Re di Francia, acciocchè con sicurezza d'ogni sinistro incontro potesse condurre sè, e la sua gente ai confini del Regno. A questo il giovane magnanimo rispose, che mentre non aveva fortuna di servire Sua Santità, e il Sacro Collegio, com'era stata sempre intenzione sua, è

de'

de' suoi maggiori, era pronto a partire. E che per l' esibizione poi fattagli dalla Santità Sua, le rendeva umilissime grazie, facendole sapere, come i Principi della Casa d' Aragona, non aspettavano la sicurezza da altro salvocondotto, che da quello, che egli aveva seco, additando la spada, e il brocchiero; poiche era venuto appunto a questa funzione armato di tutte l' armi. Doppo la Messa poi, ricevuto da Sua Beatitudine al bacio del piede, della mano, e della fronte, e licenziatosi da tutti i Cardinali immediatamente se ne partì, accompagnato per buono spazio dal Cardinale Sforza, (la cui liberazione, che succedette quell' istessa mattina, fu uno de' beneficii, che produsse nel Papa il timore de' Francesi) e più oltre fino alla porta di S. Lorenzo dai Cardinali Caraffa, e Valentino, il quale in quest' ultima partenza cercò con ogni più viva espressione di render pago il Duca della necessità, che aveva indotto il Papa a concordare con i Francesi, e d' accertarlo, che un forzato accomodamento non avrebbe giammai potuto interrompere quell' unione di sangue, d' affet-

affetto, e d'interessi, che per volontà immutabile la sua Casa professava con la Serenissima d'Aragona: intorno a che giurò di non desiderare, ne attendere, che l'apertura delle occasioni, per dargliene con l'opere vivi argomenti. Se giammai quest'uomo pronunziò verità, questa fu quella volta. Poichè in fatti egli non poteva sopportare, che la grandezza della sua fortuna pendesse da cenni dell'arbitrio della potenza Francese. E pure indi a quattro giorni, che fu l'ultimo dell'Anno 1494. ebbe a vedere entrare il Re Carlo in Roma con tutta la forza più maestosa, e terribile delle sue Armi, in forma, anzi che altro, di Vincitore, e di assoluto Padrone.

Ordinò il Papa, che col Vescovo di Nepi suo Segretario, e con gli altri che dovevano incontrare, e complimentare il Re a nome di Sua Santità, di tutti i Collegii, e del Popolo Romano, vi andasse uno de' suoi primi Maestri delle Ceremonie, per renderlo informato della solennità, con le quali doveva essere onorato il suo ingresso in Roma, secondo i riti del Ceremoniale Romano, e per intendere intorno a ciò i suoi gu-

sti,

sì, li quali aveva comandato non le preterissero d'un punto. Si dichiarò Egli di voler entrare di notte, e senza alcuna pompa di ceremonie; bastandogli, al mio credere, quella de' suoi eserciti; la quale nel fare detto ingresso, dalle tenebre della notte, e dalla chiarezza delle strade illuminate; e molto più dalle acclamazioni, che facevano rimbombare per la Città, *Viva Francia*, *Colonna*, *e Vincoli*, fu resa del pari tremenda ed ammirabile all'udito, ed agl'occhi dei Romani, i quali da qualche secolo non avevano certamente veduta altra simile. Or mentre l'istesso Maestro delle ceremonie cercò per lunghissimo spazio di cammino, nel quale il Re lo tenne a ragionare seco, di rendere pienamente intesa Sua Maestà; come dovesse contenersi nelle ceremonie col Papa, tanto ne' congressi pubblici, quanto nei privati, e come dovesse trattare nel suo Palazzo, e fuori i Cardinali, i Figli del Papa; e gli altri Signori della Corte; sdegnando per certo il detto Re di ricevere in ciò legge da altro, che dall'arbitrio della sua cortesia, a niente meno attese, che a queste istru-

istruzioni; in vece delle quali cercò con varie, e minute richieste di essere ragguagliato dal medesimo dello stato, in cui si ritrovava il Papa, della qualità de' suoi genii, della forma del vivere, del modo di governare, quali fossero i suoi amici più confidenti; quali sono i Ministri di maggiore autorità; come si portassero i Figli, ma sopratutto il Cardinal Valentino; intorno alle azioni, e costumi del quale furono sì curiose, e moltiplicate le domande, che l'istesso Maestro delle cerimonie si dichiara nei suoi Diarii, non essere stato bastevole a soddisfare pienamente con le risposte.

Smontò il Re al Palazzo di S. Marco fatto accomodare per sua abitazione dal Papa, in vicinanza del quale fu dato quartiere a buon numero di Cavalleria, e Fanteria per guardia della Sua persona (venendo il rimanente dell'esercito ripartito per Roma, nelle Case private) ed all'intorno furono co' Cannoni chiuse le strade, che imboccavano al Palazzo medesimo. Oltre che dal Maresciallo di Gies Ambasciatore Regio furono richieste, ed ottenute le chiavi della porta del giardino di Belvedere,

e di

e di tutte l'altre della Città, non tanto per sicurezza, quanto per onore di Sua Maestà, essendo stato il medesimo di fresco praticato col Duca di Calabria, nella dimora, che con le sue genti aveva fatta in Roma.

Stavasene il Papa ritirato nel Vaticano, senza comparire, che nelle funzioni sacre, le quali portava la qualità di quei giorni, attendendo, che intanto s'aggiustassero i capitoli dell'accordo, intorno ai quali vertevano non leggieri differenze, e contrarietà. Intanto venne Sua Maestà visitata da tutto il Sacro Collegio, (tolti i Cardinali Caraffa, ed Orsino, che per loro privati rispetti non vollero mai separarsi dalla compagnia del Papa) e dal medesimo Cardinal Valentino; il quale adoprò tutti gli artifizi della sua simulazione, per farle credere, che siccome il Papa non s'era lasciato astringere dai nemici di Sua Maestà alla Lega, ed alle apparenti dichiarazioni contro de' suoi disegni, se non quanto l'Italia tutta pubblicava, che non fosse suo vero intento di mandarle ad effetto; così dopo essersi

essersi accertato della realtà de' suoi valori, e de' fini gloriosissimi, a' quali venivano indirizzate le di lui imprese; non aveva, che cercato il modo di ritirarsi onoratamente dall'unione col Re di Napoli, per concorrere con vera sincerità d'animo, e con ogni sforzo del proprio potere alla gloria delle dette imprese, come in tutto ciò, che fosse potuto dipendere dalla Sua Sede, e dalla Casa dei Borgia, indi a poi avrebbe veduto colla prova di vivi, e realissimi effetti.

Non mancavano (come s'è detto) de' Cardinali, e Baroni Romani molto autorevoli appresso il Re, i quali con ogni più viva efficacia lo stimolavano, a non perdere sì bella occasione, di liberare la Chiesa dall'amministrazione d'uno, che malamente avendola ottenuta, e peggio esercitandola, dava certissimi indizj (liberato ch' ei fosse del timore dell'armi di Sua Maestà) di non lasciare indietro alcuna specie di tirannide, per stabilire la grandezza della sua Casa con l'oppressione de' proprj nemici; dover ciò, come non minor benefizio, ridondare in altrettanta gloria di Sua Maestà quanta

te fù quella di Costantino, di Carlo Magno, di Lodovico il Pio, e d'altri Re Francesi, che esaltarono la Chiesa, e suoi Pontefici con grandezze, ed onori straordinarj. Ma, nè il genio del Re il quale solamente stava fisso nella gloria dell'acquisto di Napoli, ed indi di quello dell'Oriente (che da' suoi gli era stato figurato altrettanto facile, quanto degno del suo valore) poteva disporsi a contrarre la taccia di aver in alcun modo violato l'autorità, e dignità Pontificia; nè il consiglio di quegli, che maggiormente prevalevano nella sua grazia, ed estimazione (le cui parzialità erasi guadagnato Alessandro con denari, e con larghe promesse d'onori) l'induceva ad imbarazzarsi più del suo bisogno negli interessi della Chiesa. Onde maneggiandosi giornalmente il negozio dai Cardinali Pallavicino, Alessandrino, Carvajale, e Riario, che erano stati interposti dal Papa per stabilire l'aggiustamento col Re, furono infine con loro valore sopite tutte le differenze; ed una principalmente, che verteva intorno la consegna del Castel S. Angelo, il quale veniva domandato da Sua Maestà per

sicu-

ſicurezza delle promeſſe, e coſtantemen-
te negato da Aleſſandro, che in quei
giorni vi s' era ritirato a ſtare con i
Cardinali Caraffa, Cantuarienſe, di Mon-
reale, Orſino, e Valentino; per cagione
della qual differenza poco mancò, che
non ſi veniſſe ad un' aperta rottura d' ar-
mi, mentre due volte dai Franceſi fu-
rono cavate dal Palazzo di S. Marco le
Artiglierie, per portarſi con quelle ad
eſpugnare il detto Caſtello, ma ceden-
do per ultimo in queſto punto il valo-
re del Re, ſi convenne, che rimaneſſe
ſtabilita tra Sua Maeſtà ed il Papa una
buona amicizia, e ferma confederazione
a difeſa comune; foſſe da queſto con-
cedata al Re l'inveſtitura del Regno di
Napoli, e ſino all' intiero acquiſto del
detto Regno per ſicurezza di Lui, e co-
modo delle ſue Armate le Rocche di
Città Vecchia, di Terracina, e di Spo-
leto, (delle quali tre non ſi venne poi
giammai alla conſegna dell' ultima, co-
mechè era di più rilevante impor-
tanza per il Papa, che per il Re) ſi
rimetteſſe con ſincera fede ogni preteſa
ingiuria, e contumacia ai Cardinali, e
Baroni, che avevano ſeguitato il par-

tito

tito Regio; che in virtù dello sborso da farsi immediatamente dal Re di 20 mila scudi, e della sicurtà de' Mercanti Veneziani, e Fiorentini, di averlo a restituire doppo sei mesi, dovesse il Papa consegnare nelle mani Regie Geme Fratello di Bajazette Gran Signore de' Turchi, del quale si darà distinto ragionamento quì appresso; e per ultimo si facesse, che il Cardinal Valentino seguitasse la persona del Re in grado, e titolo di Legato Apostolico, ma in effetto per ostaggio della fede Paterna; la quale, essendosi resa sospetta nel concetto di ognuno, ne ignorandolo il Papa, operava, che con quegli istessi mezzi maggiormente ingannasse, coi quali altri studiavasi di rendere infallibili le sue promesse.

Quegli, che avevano perfetto conoscimento dei sensi del Papa, fecero prognostico, che questa pace non dovasse avere maggior durevolezza, che la dimora del Re coi suoi eserciti nello Stato Ecclesiastico, comecchè accettata dall'uno solamente per accomodarsi alle leggi della necessità, e data dall'altro con quei vantaggi, di condizioni

con

con cui sogliono concederla i vincitori ai vinti. Eppure quei Cardinali, che seguivano il Re con intento, che egli impegnasse le sue forze, anzi che nel far acquisto del Regno di Napoli, in prender vendetta delle loro private ingiurie, ne fecero acerbissime doglianze, come di pace inopportuna, indecente, inutile a Sua Maestà, e dannosa a tutti quegli del suo partito: e nello Sforza, e Lunate arrivò a segno il disgusto concepito per questo accomodamento, che il giorno medesimo, nel quale doveva il Re abboccarsi col Papa, partirono alla volta di Milano pieni di mal talento, e di macchine, per suscitare nuove rivoluzioni. Seguì questo primo abboccamento nell'Orto segreto del Vaticano, dove dalle Camere, in cui agli inviti del Papa era passato il Re ad abitare quell'istessa mattina, se ne calò coi suoi subitochè intese, come Sua Santità veniva dal Castello S. Angelo al Palazzo per il Corridore, il quale appunto metteva capo nel detto Orto segreto. Onde non sò come possa aversi per vero, nè verisimile in questo proposito il detto del Cardinale Egidio;

per altro tenuto da me sempre mai in sommo pregio, mentre scrive: *Movit in Italiam Gallorum Rex, qui, cum omnia ei tum cederent, tum parerent, Urbem Romam, commoto in Alexandrum animo ingreditur, cum multa audisset agi, quae minus Pastoris sancti officio convenirent; ducitur in hortum Rex ad Pontificem, quem cum positis humi genibus orantem invenisset, ipse cum Proceribus, quibus stipatus ibat, attoniti facti, quem prius oderant, statim observare, venerari coepere, falsis in eum calumniis se deceptos rati; quamobrem ita Gallorum animos delinivit*. Trovo sibbene osservato da chi ritrovossi ivi presente, come smontato il Papa dal Corridore nel piano dell' Orto, facendosi avanti il Re, ed inginocchiatosi nelle dovute distanze, secondo i riti del Ceremoniale Romano, finse Sua Santità non avvedersi del suo venire; dando facilmente colore a tal funzione l'impedimento delle piante, che fra loro s' interrompevano, sicchè fattosi molto vicino, e già inginocchiandosi per la terza genuflessione, quasi che allora, e non prima si fosse accorto della sua venuta, il Papa si cavò il Ber-

ret-

rentino, ed accorse ad impedire al Re l'inginocchiarsi, sostendolo per le braccia, e baciandolo tenerissimamente in fronte, ne prima si volle ricoprir finchè il Re parimente non si pose in capo la sua Berretta, ajutato a far ciò dalle mani del medesimo Papa. Passate quivi in piedi alcune poche parole di cortesia, e d'amore, supplicò il Re subito Sua Santità di volere aggregare al Collegio de' Cardinali Guglielmo Brissonetto Vescovo di San Malò, ch' era appresso di lui in quel grado d autorità, e di grazia, che suol portar seco l'assoluto maneggio e del Regno, e del Re. Promesse il Papa di compiacere incontinente Sua Maestà nella richiesta fattagli; e ordinando che si provvedesse per questo effetto d'una Cappa, e d'un Cappello da Cardinale (come fu eseguito col prender subito la Cappa dalle Camere del Cardinal Valentino, e il Cappello da quelle del Cardinale Camuarense) si diede a credere il Re, che in quel luogo stesso dovesse farsi la Ceremonia della creazione del nuovo Cardinale. Ma preso indi per la mano dal Papa, fu condotto alla Camera det-

ca del Pappagallo, ove; dopo alquanto di
trattenimento e disordine causato da una
sincope, che, il Papa medesimo finse
essergli sopraggiunta non per altro,
credo io, che per un suo abitual co-
stume di fingere anche fuor di propo-
sito, alzatosi egli da una sedia bassa, e
il Re da uno sgabello, in cui per quell'
accidente eransi assisi presso ad una fi-
nestra, andò il Papa a porsi sopra la
sedia di Camera, ch'era alla sua mano
destra. Ed in questa forma speditamen-
te proposto da Sua Santità ed acclamato
dal consenso di tutti i Cardinali pre-
senti, fu il Vescovo di San Malò vesti-
to della Porpora, ed onorato del Cap-
pello Cardinalizio, per le mani del me-
desimo Papa, il quale fatta questa fun-
zione scese dalla sua sedia, e preso di
bel nuovo il Re per la mano, disse di
volerlo accompagnare alle sue stanze;
ma ciò ricusando costantemente Sua
Maestà, si ritirò alle proprie, facendo
quello accompagnare da tutti i Cardi-
nali, che erano intervenuti al Concisto-
ro. Dopo di che il Cardinal Valentino
fece consegnare agli Scozzesi, ch'erano
[illegible] della

della guardia del Re la prima porta del Palazzo, e tutte quelle, che davano adito all'appartamento Regio.

Il giorno seguente, mentre appunto il Papa, secondo l'instinto natio, con molti Cardinali di Palazzo, ed in particolare col Cardinal Valentino, e coi Maestri delle Ceremonie stavasene consultando intorno alla solennità da usarsi nel ricevimento del Re in pubblico Concistoro; il medesimo Re, il cui genio era stimolato da altra cura, che di ceremonie, venne improvvisamente a ritrovare Sua Santità, per stipulare i Capitoli, dei quali nell'accordo erasi preso appuntamento, intorno a' quali, doppo un dibattimento di molte ore, convennesi, che si facesse la stipulazione de' Capitoli, de' quali non era insorta difficoltà veruna tra le parti, come allora appunto si fece; e che due se ne lasciassero pendenti, i quali da gravissime controversie erano resi per allora inaggiustabili. L'uno di questi era il concedersi l'investitura del Regno di Napoli, che il Papa ricusava costantemente di dare in pregiudizio di chi n'era al possesso. L'altro, il darsi

dal

del Re sicurtà di rimandare a Roma il fratello del Gran Turco nel termine di sei mesi, che ripugnando direttamente al disegno che nutriva Sua Maestà, di passare dopo l'acquisto di Napoli all'impresa dell'Oriente (la quale non potevasi cominciare, non che terminare in così angusto tempo) procuravasi dal medesimo Re o di annullare, o di obbligarvisi in modo tale, che, col non impegnare nelle sue promesse la roba, o la persona d'alcuno, restasse in sua balìa il non osservarle, qualunque volta l'importanza de' suoi interessi così richiedesse.

Tenne indi a due giorni il Pontefice pubblico Concistoro per l'atto solenne dell'ubbidienza da prestarsi dal Re a Sua Santità, da cui per varj rispetti era con tanta premura attesa, che il solo piacere di riceverla bastò, per mio credere, a comprendere il disgusto della caduta del Regno di Napoli, la quale già vedevasi irreparabile. Entrò Carlo in Concistoro con nobilissima comitiva di Prelati, e di Principi Italiani, e Francesi, incontrato da quattro Cardinali, due dei quali lo posero in

mezzo

mezzo per condurlo davanti al Pontefice. A cui avendo fatte le dovute riverenze, ed essendo di già passato al bacio del piede, della mano, e della fronte, quando per essersene già fatto cenno dal Cardinal Valentino (che assisteva come Diacono alla Sedia Pontificia) al primo Presidente del Parlamento di Parigi, aspettavasi che il Re venisse all' atto di prestare ubbidienza; il medesimo Presidente prese a dire: *Beatissimo Padre, e quì il mio Re per prestare alla Santità Vostra personalmente l' ubbidienza dovuta; ma essendo stile della Francia, che chi offre al suo Signore il proprio Vassallaggio, riceva da quello in ricompensa la concessione delle grazie che chiede, e promettendosi la Maestà Sua, che una non inferiore munificenza abbia da usarsi seco dalla Santità Vostra, viene a supplicarla instantemente di tre grazie. La prima delle quali è la confermazione de' Privilegi già conceduti al Re medesimo, e al Delfino suo figliuolo, ed a tutti quelli in oltre, che contengonsi in un libro particolare (di cui fu da lui specificato il titolo.) La seconda, l' investitura per*

ſo, e ſuoi ſucceſſori del Regno di Napoli. La terza, l'abolizione d'ogni obbligo, e ſicurtà, già concertata per la reſtituzione alla Santità Voſtra del Fratello del Gran Turco. Reſtò il Papa alquanto ſopraffatto dall' inaſpettata propoſizione di queſte domande. Tuttavia con animo aſſai franco riſpoſe, che concedeva di buona voglia la confermazione domandata de' Privilegi, ſecondo però che queſti allora erano in uſo; che quanto all'inveſtitura del Regno di Napoli, eſſendo materia, in cui trattavaſi del pregiudizio del terzo, faceva di meſtiere di più maturamente deliberarla col conſiglio de' Cardinali, co' quali avrebbe fatto ogni poſſibile, acciocchè ſua Maeſtà rimaneſſe appieno ſoddisfatta. Che per quello toccava poi a Geme Ottomanno, rimetteva a tempo più opportuno il tenerne diſcorſo con Sua Maeſtà medeſima, e col Sacro Collegio, ſenza aver dubbio che intorno a ciò, non vi ſarebbe ſtata difficoltà ne diſcrepanza di voleri. Reſtò appagato Carlo di queſta riſpoſta, mentre l'avere egli ſolo rappreſentata in quel pubblico Conciſtoro la ſua volontà, l'aſſicurava; che non ſi ſarebbe oſta-

to

to di negare, per grazia, ciò che si temeva, potesse essere da lui esatto con la forza. E per ciò venne all'atto di prestare ubbidienza la quale significata da Sua Maestà con succinte parole, levatosi in piedi, fu dal sopradetto Presidente esposta in questa forma.

Beatissimo Padre, à antico costume de' Principi Cristiani, e particolarmente de' Cristianissimi Re di Francia di significare per mezzo de' proprj Ambasciatori la riverenza che professano verso la Sua Sede, ed i Sommi Pontefici, che Iddio pone in quella. Ma il Re Cristianissimo, dovendo per sua divozione visitare i sepolcri de' SS. Apostoli, à voluto non per Ambasciatori, e Legati, ma in persona pagare questo debito d' osservanza. Per tanto Voi, Beatissimo Padre, vi riconosce per vero Vicario di Cristo, e legittimo successore de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e prestandogli quella filiale, e dovuta riverenza, che i Cristianissimi Re di Francia suoi predecessori sono stati soliti di professare inviolabilmente a' Sommi Pontefici, offre se stesso, e tutte le sue forze al perpetuo servizio della Santità Vostra, e di questa Sua Sede.

Il Pontefice tenendo con la sua sinistra mano il Re per la destra, in una breve risposta fece a Sua Maestà tutto l'onore possibile, chiamandolo particolarmente figlio della Santa Chiesa. Terminata così la Ceremonia, se ne andarono, conducendo sempre sua Santità il Re per la mano, fin nella Camera de' Paramenti, e deposte le sacre vesti, fece cenno di volere accompagnare Sua Maestà alle sue proprie stanze: ma questa non volendolo permettere, partironsi ambedue verso i proprj appartamenti.

Fu fatta questa Ceremonia il giorno vigesimo di Gennaio; dopo del quale il Re per altri otto giorni fe dimora in Roma. Ed in questo tempo intervenne pubblicamente ad una Cappella Pontificia, che fu tenuta in S. Pietro; cavalcò per la Città col Papa, e co' Cardinali fino alla Chiesa di S. Paolo, e si trovò privatamente ad un Concistoro segreto, in cui il Pontefice a sua istanza creò Cardinale il Vescovo di Maus della Casa di Luxemburgo Fratello cugino del medesimo Re. Ed in tutte queste funzioni, se non osservò Sua Maestà puntualmente le instrazioni date-

dategli dai Maestri delle Ceremonie, delle quali in ciò, non gli aggradiva, si mostrò trascurante, prestò però particolarmente al Papa quegli onori più rilevanti, che gli erano stati istillati dall'ossequio religioso de' suoi maggiori; siccome da Sua Santità ricevette tutte le dimostrazioni d'amore, e di stima, che erano adattate al concetto inveterato della sua grandezza, ed al timore allora urgente delle sue forze.

Tre giorni innanzi d'uscire di Roma ritirossi il Re alla sua prima abitazione di San Marco, ed indi, volendo partire per Napoli (verso dove aveva già inviata buona parte delle sue genti) cavalcò armato col seguito de' suoi nobili, e di tutta la soldatesca ivi rimasta verso il Vaticano; dove smontato, salì dal Papa, che l'attendeva in compagnia di tredici Cardinali, e doppo essersi ivi trattenuto lungo tempo a segreto ragionamento prima col Papa solo, e poi coll'istesso e col Cardinal Valentino insieme, genuflesso chiese licenza, e benedizione da Sua Santità, e, non volendogli permettere il bacio del piede, lo sollevò con le braccia, e ba-

e baciollo con dolcezza di amorosissimo Padre, ancorche nel cuore conservasse profondamente un amarezza di ostinato nemico. Sceso il Re dal Palazzo, rimontò a cavallo, e fermo stette un pezzo aspettando la venuta del Cardinal Valentino, che giusta il concertato doveva esser seco, e che era rimasto col Papa, per fare gli ultimi appuntamenti delle frodi, colle quali intendevano deludere, in quanto dipendeva da loro, gli intenti del Re, e sfogare gli sdegni derivati in ambidue; prima dall' avversione del genio, poscia da scambievoli contrarietà esercitate dall' uno verso dell' altro; e per ultimo da alcune recenti offese, colle quali la Casa tutta dei Borgia, ancorche non professasse in esterno, riputavasi notabilmente aggravata dal Re, ed obbligata ad ogni più risentita vendetta; come or ora verrà da me in più opportuno luogo pienamente spiegato: Speditosi finalmente dal Papa il Cardinal Valentino, calò alla porta dell' Orto segreto, ove il Re l' attendeva, e montando sulla mula per lui preparata, fe presentare a Sua Maestà sei Cavalli di quella bellezza, e valore, che si richiedeva

deva

deva per farne dono a tal Re. Inviaronsi subito verso Marino, alla qual volta nel tempo stesso era partito Geme Ottomanno donato a Sua Maestà senza alcuna riserva di restituzione, ma preparato in guisa, che non faceva mestiere il chiederne la restituzione, come si dirà in breve. Erano parimente partiti in seguito col Re, i Cardinali di S. Pietro in Vincola, Savello, Colonna, e Gurgense; il quale sebbene era stato pochi giorni avanti ad umiliarsi personalmente al Papa per riconciliarsi seco, (ciò che per alterigia, ed odio maggiore ne meno avevano permesso, che si pensasse, o trattasse di fare dagl' altri Cardinali disgustati) nientedimeno ritrovavasi in più aperta, e fiera inimicizia, che mai, con la Santità Sua; poiche nell'atto medesimo della riconciliazione provocata l' ardenza della sua natura da alcune parole orgogliose e pungenti del Papa, non potendo reggere all' impeto di un giusto sdegno, proruppe a rinfacciargli con la libertà natia le Simonie della sua elezione, le dissolutezze delle proprie lascivie, la malignità dell' animo, la simulazione del trattare, l' infedeltà delle

pro-

promesse, e sopra tutto l'intelligenza tenuta lungamente col Turco, che per i privati interessi aveva reso avvisato degl'intenti, che il Re Cristianissimo pubblicava, di passare all'acquisto dell'Oriente, eccitandolo a farsi incontro ad una impresa tanto santa; che anzi meritava essere coadjuvata dal loro supremo Capo, e Vicario di Cristo.

Fermossi il Re la prima sera a Marino, ove ricevette avviso, come Alfonso stimolato più da certi fantasmi, o terrori panici, i quali venivano a lui suggeriti dal rimorso d'una coscienza rea di mille eccessi, che da alcuna codardia o debolezza di spirito, che per l'addietro si fosse potuta scorgere nel di lui animo, sopra quattro Galere sottili, e col più pregiato dei suoi tesori se n'era passato in Sicilia, lasciando col Regno la cura della guerra a Ferdinando suo Figlio; che con grande applauso, come che amato altrettanto, quanto era in odio il Padre, e di singolarissima espettazione, fu da' Napoletani salutato incontinente per nuovo loro Re. Nel giorno appresso, la marciata di Carlo, e del suo esercito non passò Velletri, ove, accom-

compagnato che l'ebbe al suo alloggiamento il Cardinal Valentino, ritirossi all'abitazione per lui preparata, ed ivi atteso per alcune ore l'ajuto dell'ombre, per meglio ricoprire i velami di quelle sue frodi, in abito di mezzo di stalla se ne uscì non conosciuto dalla Città; fuori della quale in distanza di un mezzo miglio ritrovando un suo famiglio con due scelti cavalli, che a quest'uopo aveva fatto rimanere addietro, montò sopra uno di quegli, e fatto cavalcar l'altro dal medesimo famiglio, pigliarono di tutto corso la via di Roma, e vi giunsero molto prima che arrivasse il giorno; smontando per prendere alcune ore di riposo in casa di Monsignor Flores Auditore di Rota, donde, fatti venire la mattina da Palazzo, servitori, abiti, e cavalli, se ne passò dal Papa il quale l'accolse, non solo senza alcuna perturbazione, o maraviglia, ma con molto contento, come quegli, che vedeva felicemente posto ad effetto ciò, che da loro erasi copertamente concertato.

Non s'accorsero i Francesi della fuga del Cardinale, che la mattina, quan-

quando era già ora, ch'ei si ritrovasse col Re, a cui essendone rapportato l'avviso, ordinò tosto Sua Maestà a Filippo Monsignor di Bressa, che fu indi a poco Duca di Savoia, che passasse a Roma (come eseguì quel medesimo giorno) per farne a suo nome acerbissime doglianze col Papa, mostrando a Sua Santità, come molto bene intendeva, ciò non esser succeduto senza sua partecipazione, ed ordine; anzi essere un segno espresso, non meno della mal sincera intenzione, con che era convenuto con lui, che della intelligenza, la quale aveva mai sempre nutrita co' suoi nemici, per frastornargli l'imprese alle quali era incamminato; E come si accorgeva, non in virtù di altro, che di questo concerto, poche ore prima della fuga del Cardinal Legato, il Fonseca Ambasciatore appresso di lui per Ferdinando Re di Castiglia, e d'Aragona, aveva con insolito orgoglio, e contro le convenzioni già fatte col suo Re; cercato di rimuoverlo dall'impresa del Regno di Napoli, intimatagli la guerra, stracciatigli in faccia i Capitoli dell'accordo sottoscritti di sua mano,

e di

e di mano del medesimo Ferdinando, ed ordinato ad alcuni Capitani Spagnuoli ch' erano al suo servizio, che in termine di tre giorni si partissero dall' esercito sotto pena di ribellione; aggiugnendo per ultimo, come tutto ciò non gli cagionava disturbo, o alterazione immaginabile, mentre non confidava, che nella giustizia de' suoi intenti, e nel valore delle proprie armi, con cui sperava di poter confondere gl' altri artifizi, ed abbattere tutte le macchine de' suoi nemici. Dicevasi da' Francesi in confermazione del concertato, secondo loro, gia stabilito in Roma per questa fuga, (ciò che veniva da essi ascritto a maggior onta ed offesa) come, per addormentargli, il Cardinale nella guardia della propria persona con l' accreditare la sua buona intenzione di seguirgli nel partire di Roma, aveva fatto pompa di 19. Carriaggi coperti di sue ricche portiere, e carichi in apparenza di un abbondante corredo; dei quali Carriaggi, avendone fatti scaricar due alla prima fermata, che fece il Re, aveva fatta la mostra d' una sontuosa credenza di argenti, che conduceva per

suo servizio; dalla quale dovevasi argomentare una corrispondente magnificenza, e ricchezza nel carico dell'altre some; e quindi assicurarsi, che chi andava con tanta gravità non era per leggiermente fuggire: e, fatta questa mostra ingannevole, e ricaricate le due some, aveva ordinato, che nel marciare andassero adagio per rimanere indietro, che persi di vista da tutti, potessero voltare, e ritornare a Roma; il che era stato eseguito con quella facilità, con la quale si tirano avanti le trame, di cui altri non à concepito una minima ombra di sospetto. Ma che divulgata poi nell' esercito del medesimo Cardinale la fuga, andando furiosa la soldatesca per depredare le some, aveva trovato, che il loro carico consisteva in sassi, e roba di poco valore, e che le due some, la cui ricchezza erasi offerta al vagheggiamento degl' occhi, restavano assicurate dal furto della mano, con l'essersi poste il giorno avanti in salvo. Negavasi però costantemente tutto ciò dal Cardinal Valentino, e da suoi servitori, asserendo come la risoluzione del partire era stata improvvisamente prodotta in lui da non

medi-

meditate occorrenze, così non v' aveva usato il preparativo d' immaginabile artifizio; e i 19. Carriaggi, tutti egualmente pieni delle sue più ricche suppelettili, rimasti erano in preda al furor dei soldati. Oltre le soddisfazioni, che intorno a ciò aveva cercato il Papa di dare in parole a Monsignor di Bressa, inviò al Re il Vescovo di Nepi e di Sutri suo Segretario, per fare scusa con la Maestà Sua di questa partenza del Cardinal Valentino, come eseguita da lui di propria volontà, e senza alcuna sua participazione, o consenso. Il Popolo Romano parimente vi mandò Monsignor Porcari Decano della Rota, con due altri suoi Gentiluomini, per significarle il dispiacere, che aveva sentito in detta partenza, e per supplicarla, a non volere per cagione di questa sdegnarsi contro la città di Roma, o voltare ai danni di lei la forza potentissima delle sue armi, anzi a rimaner contenta di proseguire con l' istessa generosita, che fin allora aveva esercitata nell' averla benignamente in protezione, come singolarmente devota alla gloria del suo nome, e parzialissima delle sue fortune.

Non istimò il Re, che gli stesse bene il procedere allora a risentimento alcuno, per questa fuga del Valentino, ancorche l'avesse sentita vivamente, e restasse di certo persuaso, ch'ella era stata effettuata di comune accordo col Papa, per rimanere entrambi in libertà di sfogare all'occasione quel mal talento, che contro di lui tenevano profondamente impresso nell'animo. E la verità è, che egli non s'ingannava punto di questo suo pensiero, benche forse non gliene fossero intieramente aperte le più poderose cagioni. Sono queste assai ben descritte, e ponderate nell'Istorie de' più celebri Scrittori, e le medesime vengono da me accennate di sopra in più di un luogo. Una solamente, che non si legge appresso alcuno Istorico, e che al mio credere fu la più efficace a rendere implacabili verso Carlo gl'odj d'Alessandro, e del Valentino (ne' cui duri cuori non si scrivono mai l'offese per cancellarsi) stimo convenevole di narrarla in questo luogo.

Ne primi giorni, che prese quartiere in Roma l'esercito Regio, dalla sfre-

sfrenatezza de' soldati (che per ben disciplinati che sieno, non possono mai a bastanza tenersi in legge) furono assalite, e svaligiate, anche con qualche occasione de' Padroni, alcune poche case de' Romani, o non aderenti a' Francesi, o nemici di quegli, che seguivano il partito Regio. Una di queste appunto l'ottavo giorno dopo l'ingresso in Roma di Carlo, fu l'opulentissima Casa della Vannozza Madre del Cardinal Valentino, non senza offesa di molti della sua famiglia, e qualche scorno ricevuto nella sua persona. Se toccasse al vivo le più rabbiose passioni di questa Donna, del pari interessata, ed ambiziosa, in vedersi nel colmo delle sue più fortunate grandezze vilipesa, e scornata dall'insolenza di odiata soldatesca, e manomessale in un punto tutta quella dovizia di roba, che aveva potuto ammassare l'industria, l'iniquità e la fortuna sempre maggiore, di tant' anni, quanti n'erano passati dal Pontificato di Callisto a quello di Alessandro, lo consideri chi sa ciò che possa superbia, ed interesse in cuor di Donna. Ella rimase nella spogliata Casa una Baccante,

una

una furia dell' inferno, tutta rabbia, e tutta furore. Sarebbe andata così infuriata a Palazzo, ma per varj rispetti non lo faceva; pensava d'uscire per eccitare il Popolo contro i Francesi, per mettere ne' loro quartieri il tutto a ferro, a sacco, e fuoco; ma temeva, che non le venisse fatto, o che succedesse qualche sinistro accidente con l' ultima rovina di Lei, del Papa, de' Figli, e di Roma; onde, non sapendo a che altro risolversi, mandò a chiamare il Cardinal Valentino, il quale (appunto allora avendo avuta per altra parte notizia del successo) tutto turbato, ed agitato da fierissimo sdegno, se ne passò senza dimora alla di lei Casa, ove lo attendeva in una delle più malmenate stanze l'afflitta, e adirata madre, prese concisamente a ragionargli in questi sensi; come fu osservato da alcuni di quei curiosi, di cui giammai sono manchevoli l'anticamere.

Avete pure intesi, e veduti con gl' occhi proprj gli effetti delle vostre tanto elevate Politiche. Vi è parso bene di scacciare da questa Città i buoni amici, per introdurvi i nemici; avete voluto met-

metterci i serpi in seno, che maraviglia, se ci mordono, se ci avvelenano, se c' uccidono? Ma fosse pur piaciuto alla mia fortuna, che i loro rabbiosi furori m' avessero uccisa, acciocche io non sopravvivessi a miei infortunii, alle mie offese, e sopra tutto alle vostre vergogne: poiche sono vostre vergogne le mie offese. Non per altro la mia roba è stata preda dell' ingordigia Francese, la mia riputazione bersaglio delle loro più pungenti ingiurie, e, direi, il mio corpo soggetto alla libidinosa violenza d' un vilissimo fantaccino, se la mia vecchiezza non mi avesse fatto scudo, anche più valevole della propria costanza, in difendermi da un barbarissimo furore. Non per altro, nò, se non per esser madre di voi, che siccome Carlo ha in sommo odio, e disprezzo, così gli piace, che nell' onte mie sieno pubbliche al mondo le vergogne vostre; e l' esser madre di quegli, a cui s' aspetta la Sovrana Reggenza in questo Pontificato, che mi doveva servire, per l' ultimo grado alle più fortunate felicità, m' à da portare al precipizio delle maggiori disavventure, ed ignominie, che possano rendere miserabile

una

una donna? Se questa Città fosse stata presa a viva forza, e manomessa dai più barbari nemici, che abbiano il nome Cristiano, non mi potevano fare di peggio: e chi osa trattarci con quella tirannide, che ricuserebbe esercitare la barbarie del Turco, à da essere in Casa nostra accarezzato come amico, servito come Padrone? Se vostro Padre, Voi, e vostri fratelli avrete così buon stomaco; non l'avrò io; che non potendo digerire invendicata sì dura offesa, per mezzo di un pugnale la caverò dall'animo con l'ultimo spirito, pigliandone, se non altro, cruda vendetta in queste viscere, le quali, con avervi concepito, nutrito, e generato, hanno dato al mondo la cagione delle mie sciagure: ò perduto l'onore, e la roba; perderò insieme l'anima, e la vita.

Le parole di questa Donna, che furono mai sempre potentissime, sopra il genio del Cardinale, finirono di colmargli l'animo d'un amarissimo fiele di sdegno verso i Francesi: tuttavia per placare nella Madre il furore di quell'ira recente, simulando l'interno sentimento, usò seco un discorso pieno di dol-

dolcezza, con mostrarle come non per altro si era dato pacifico ricetto al Re Carlo, che per sfuggire la necessità di soccombere alla violenza delle sue armi, alle quali, (oltre che non si poteva far contrasto, senza avventurarsi di passare dalla maggiore altezza delle fortune al più profondo delle miserie) ben misurate le forze Aragonesi, e Pontificie insieme, non erano di gran durata bastevoli a resistere, come inferiori di numero, in disciplina, e in fortuna. Che lo svaligiamento accaduto poi nella sua Casa sotto la fede della pace, era certo la minore delle violenze, e disgrazie, che potevano temersi, come frutti della guerra; il fine della quale non poteva essere, che la confusione della Sede Pontificia, e la total rovina della Casa dei Borgia, e che perciò la grandezza generosa dell'animo mostrata da lei mai sempre per l'addietro, non doveva allora abbassarsi a prender pena, e passione per una perdita, che quando la somma delle cose si conservassero in quello stato, come per benefizio dell' accordo si doveva sperare, era loro più facile a risarcire, che non era stato a' sol-

ſoldati il mandarla ad effetto. Che per quello toccava poi all'ingiuria, conveniva di credere, ch'ella non derivaſſe dal volere del Re, e procedendo dalla mera inſolenza della canaglia, non era da farſene alcun caſo: ma quando anche foſſe derivata da più alto principio, conveniva loro per intereſſi maggiori il ſimularla, per non dar cagione ad un eſercito mal diſpoſto col riſentimento di una piccola offeſa, di procedere ad altre più deſiderate dai nemici della lor Caſa; i quali forſe a bello ſtudio fomentavano queſti irritamenti, perchè eglino non foſſero quelli, che poneſſero l'armi in mano a' ſoldati, per adoprarle a quei danni, che da loro erano da gran tempo macchinati. Che in fine quello era tempo da ſopportar tutto, per aſpettarne altro migliore, in cui ſi poteſſe vendicar tutto. Molto fu replicato a queſte ragioni del Cardinale da Caterina, che malamente potendoſi quietare a ragioni, dove la paſſione prevale, per ultimo gli diſſe, che non l'aveſſe per madre, s'egli non la vendicava; al che finalmente per ſoddisfarla riſpoſe, che non l'aveſſe per figlio, s'ella

s'ella non restava ben presto appieno vendicata. Ed in ciò più che in altro disse veracemente ciò che sentiva, e che pensava di fare: poiche la superbia altissima del suo animo arrecando a grave offesa del Papa, di lui, e di tutta la sua Casa l'affronto fatto alla Madre, ed aggiungendo questo agl'altri rispetti, per cui teneva avversione all' ingrandimento de' Francesi, si pose nell' cuore, d'esser loro nemico, tanto più dannevole, quanto più simulato. Per ciò non ostante tutte le convenzioni, e dimostrazioni di sincera amicizia passata dipoi, come si è narrato di sopra, ch' egli, e il Papa (che dell'affronto suddetto era stato fatto consapevole) mantennero mai sempre nel profondo dell' animo un astio disposto a macchinare contro il Re Carlo ogni più maligna opposizione, come in quest' Istoria se ne leggeranno appresso gl'effetti. E affinche l'ostaggio della persona non togliesse quella libertà d'eseguire all'occasione il loro maltalento, che certo non toglieva l'obbligo delle promesse, come necessitate dalla forza, e non costumate ad osservarsi giammai, erasi concertato

fra

tra il Papa, e il Valentino, che questi se ne fuggisse allorche il Re si trovasse impegnato tant'oltre con le sue genti che non potesse rivolgersi ai danni di Roma, senza porre in disordine l'impresa di Napoli; il che, come s'è detto, fu da lui fortunatamente eseguito.

Giacchè Fabrizio Colonna, con parte delle genti del Re, passato in Abruzzo, aveva fatto acquisto, non meno di quella Provincia per Sua Maestà, che per se medesimo de' Contadi di Albi, e di Tagliacozzo, in cui pretendeva avere antiche ragioni, ancorche per molto tempo gli avesse posseduti Virgilio Orsini; il medesimo Re, partendo da Velletri, ed avendo subitamente preso a' Signori Conti Montefortino (di cui per altre ragioni pose in possesso Prospero Colonna) stimò bene di seguitare il suo viaggio a diritto cammino verso di Napoli, per ridurre a perfezione, senza dimora, così grande impresa. Se non si leggessero attestate dal consenso dei più autorevoli Scrittori, sembrerebbono favolose le felicità, per mezzo delle quali pervenne questo Re in meno di un mese all'acquisto d'un Regno, dei più

gran-

grandi, dei più floridi, dei più ben provveduti di Fortezze, di Soldati, e Capitani, che avesse allora l'Europa; siccome in vero chi legge, e le considera, le riconosce per effetti d'una di quelle fatalità prodigiose, con le quali la provvidenza Divina disponendo le cose di quaggiù fuori delle regole dell' umano sapere, fa succedere ciò, che nei suoi arcani sta determinato per convenevole, e non quel che l'uomo giudica che debba avvenire; mentre con una catastrofe innanzi punto immaginata, rivolgendosi in un punto il tutto a danno degli Aragonesi, ed a favore de' Francesi, quindi uscirono in aperto gl' odj contra il primo Ferdinando, ed Alfonso per le crudeltà da loro adoprate; indi ripullularono gl'oppressi semi della fazione Angioina, i cui Signori avevano già tanti anni felicemente dominato quel Regno; da una parte la fama della fortuna di Carlo faceva non meno temere le sue armi, che bramare il suo Impero, dall'altra la fuga vilissima d'Alfonso, oltre l'odio, rendeva disprezzabile il Dominio del successore; i Popoli sollevati nel desiderio loro pro-

prio di veder novità, i soldati ammutinati, non tanto per il timore di perdere la vita, quanto per l'avidità di predare prima dell'inimico le ricchezze del Re, e dei Cittadini; i Capitani inclinati a tradire e la fede, e l'onore, per provvedere ai loro privati interessi; Ferdinando medesimo, benchè di spirito generoso, e degno di ogni fortuna, violentato dall'impeto di quella corrente a sui contraria, a cedere un Regno senza pure impugnare una spada; il tutto in somma concordemente unito ad avverare quel detto del Salmo, (che nel suo fuggire da Napoli andava spesso replicando Ferdinando) *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*. Ma perchè le particolarità di questi accidenti, sebben degne d'eterna memoria, non toccano lo scopo del mio racconto, e come ò accennato, leggonsi distintamente narrate nell'Istorie dei più rinomati Autori, lascio di più trattenermi nella minuta descrizione loro, per passare ad una piena relazione dei casi di Geme Ottomanno, a cui m'obbliga la di lui morte improvvisamente succeduta in Na-

poli

poli nel Castello Capuano; ove, dopo essere già entrato trionfante il Re Carlo, egli era passato ad abitare con Sua Maestà, come in antico era l'abitazione dei Re di Francia.

Era Geme figliuolo di quel Maometto, la cui fama resterà per sempre ignominiosa a' Cristiani, per essersi egli sopra le loro sole discordie, fatto adito ai Troni Imperiali di Costantinopoli, e di Trabisonda, e al dominio di quasi tutta la Grecia; ed era di lui fratello Baiazette, allora Gran-Signore de' Turchi: Veniva egli dotato, oltre la Maestà dell'aspetto, e la maniera del trattare, di spirito così grande, e di valore tanto ben proporzionato alla grandezza dello spirito, che come non si rendeva punto inferiore al Padre, così era di gran lunga superiore al Fratello in virtù, benchè secondo nella nascita. Il conoscer se stesso, e l'esser conosciuto da' Principi, e da' Popoli, particolarmente dell'Asia minore, fu cagione, che sollevandosi col seguito di questi, ma non già coll'aiuto della fortuna, la quale il più delle volte ricusa di servire alla virtù, per contendere al fratello l'Impero, ei

restas-

restasse da lui vinto, nelle campagne di Barsia, e poco doppo per la perdita totale dell'esercito, e d'ogni sicuro ricovero, anche costretto a fuggire la persecuzione del Fratello, col ritirarsi nell'Isola di Rodi, persuadendosi l'infelice, che non solo a Cavalieri di S. Giovanni, i quali ne avevano il dominio, ma a tutta la Cristianità dovesse riuscire accettissimo il suo ricorso, per valersi della sua persona, e delle proprie aderenze, a rifarsi di tante ingiurie, e de' danni di fresco ricevuti dal Gran Signore dei Turchi. Ma perchè, a chi conduce seco la mala fortuna nulla giova il mutar Cielo, o il variar di negozj, gli riuscirono le cose tutte a rovescio di ciò che s'era figurato; mentre i Cristiani fecero anzi sopra di lui un vil disegno di servirsene, per estrarre dal fratello la pace, e qualche temporaneo guadagno, che un generoso proponimento di adoprarlo a portar nelle viscere de' suoi stati una opportuna guerra. Nell'esser giunto a Rodi il fuggitivo Principe, il Signore di Busson Gran Maestro de' Cavalieri di S. Giovanni, che di lì a poco fu creato

to Cardinale da Innocenzio VIII., lo fece custodire come prigione; e dipoi per maggior sicurezza l'inviò in Provenza, d'onde, convenuto col medesimo Innocenzio, si contentò, che passasse a Roma, ed ivi dipendesse assolutamente dalle disposizioni di Sua Santità. Essendo informato appieno Baiazzette di tutti questi particolari, e desiderando soprammodo di tener lontano da' suoi stati il fratello, e con lui ogni pericolo di sinistra novità, primieramente per guadagnarsi l'animo del Pontefice gli mandò in dono il ferro della Lancia, che aveva aperto il Costato di Cristo, ed indi a poco convenne seco di pagargli ogn'anno 40. mila ducati d'oro, sotto titolo di provvisione alle spese da farsi in mantenimento del detto fratello, ma in effetto per un donativo; l'interesse del cui certo guadagno, (che rispetto alla scarsezza dell'oro di que' tempi era di molta importanza) servisse a Pontefici per un freno, a non avventurare la persona di lui, in qualsisia tentativo di novità. Visse in Roma lietamente il buon Sultano alcuni anni del Pontificato d'Innocenzio, e altri di quello d'

Alessandro, così ben ricevendo nella morbidezza del suo animo l'impressioni del vivere della Corte, e tanto vivamente imprimendo con la gagliardia del suo spirito ne' principali della medesima Corte l'amore, e la stima delle sue virtù veramente Regie, che non si sa dire s'egli si trasformasse con gl'altri in Italiano, o gli altri si trasformassero seco in Turchi. Ritrovo ben notato, che andando egli a servire il Papa nelle pubbliche cavalcate, come faceva il Duca di Gandia, quale mai sempre gli andava alla sinistra, comparve molte volte seco in abito di Turco con molti Moretti, ed altri servitori vestiti a livrea dell'abito medesimo; tanto sa oprare nei petti più stranieri l'avvenenezza d'un animo nobile, e spiritoso. Ora è da sapersi, come nel punto medesimo, che il Re Carlo pubblicò di voler passare con le sue maggiori forze all'acquisto di Napoli, ed indi all'impresa dell'Oriente, si fece intendere co' Ministri del Papa, e per mezzo de' suoi Ambasciatori col Papa medesimo, come, per aprirsi più facilmente la strada all'Impero del Turco, ei desiderava seco la compagnia di Geme, attissima a suscitare ne' Popoli

a suo

a suo favore delle sollevazioni contro di Baiazzette. Onde essendo di già entrate in Italia l'armi del medesimo Re, e crescendo con la prosperità di queste ogni giorno più le difficoltà, e la diffidenza di poter loro resistere, ma non scemandosi perciò in Alessandro la ferma risoluzione di contrastare per ogni via a loro intenti, si indusse (tanto possono le ragioni dello stato sopra quelle di Dio) a ricorrere al Gran Turco unitamente con Alfonso; il quale, avendo di già per questo affare, spediti alla Porta altri uomini suoi, vi mandava per ultimo con strettissime commissioni Camillo Pandone; col quale andò, benchè segretamente inviato dal Pontefice, Giorgio Bucciardo Genovese, uomo assai ben versato non meno nella cognizione della lingua, che del Paese, come quegli, che vi era stato altre volte mandato da Innocenzio Ottavo. E perchè le istruzioni, con le quali fu spedito questo Nunzio, sembranmi piene di particolarità non meno curiose, che degne d'osservazione, ò voluto quì registrarle di parola in parola nell'istesso idioma, con cui furono date, ed io le trovo descritte; e sono le seguenti.

ALEXANDER PP. VI.

INSTRUCTIONE TIBI GEORGIO BUZARDO NUNTIO, ET FAMILIARI NOSTRO.

Postquam hinc recesseris, directe, & quanto citius poteris ibis ad potentissimum Magnum Turcam Sulthan Bajazet, ubicumque fuerit; quem postquam debite salutaveris, & divini nominis timorem, & amorem, &c. significabis illi nomine nostro qualiter Rex Franciae properat cum magna potentia terrestri, & maritima cum auxilio status Mediolanensium, Brictonum, Normannorum, Portugallensium, & cum aliis gentibus huc Romam veniens, levare e manibus nostris Gem Sulthan fratrem celsitudinis suae, & acquirere Regnum Neapolitanum, & ejicere Regem Alfonsum, cum quo sumus in strictissimo sanguinis gradu, & amicitiae, & tenemur eum defendere, cum sit Feudatarius, & subditus noster, & annuatim solvat nobis censum; & sunt anni sexaginta tres, & ultra, quod fuit investitus Rex Alfonsus avus ejus, de quo successerunt Reges, qui per praedecessores nostros, & per nos fuerunt investi-

ti.

ti, & incoronati de toto Regno, & ideo hac de causa praefatus Rex Franciae effectus est inimicus noster: qui nedum properat, ut dictum Gem Sultan eripiat, & ipsum Regnum acquirat, sed etiam, ut in Graeciam transportare, & Patriam Celsitudinis suae debellare queat, prout Suae Majestati satis innotescere debet; & dicunt, quod mittent praefatum Gem Sulthan cum classe in Turchiam: & cum nobis opus sit resistere, & se defendere a tanta Regis Franciae potentia, omnes conatus nostros exponere oportet, & se bene praeparare: quod cum jam fecerimus, opusque sit facere magnas expensas, cogimur recurrere ad subsidium praefati Sulthan Baiazet, sperantes in amicitia bona, quam ad invicem habemus, quod in tali nostra necessitate juvabit nos; quem rogabis, & nomine nostro exhortaberis, ac ex te persuadebis cum omni instantia, ut placeat sibi quam citius mittere nobis Ducatos quadraginta millia in auro Venetias pro Annata anni praesentis, quae finita erit ultima die Novembris venturi, ut cum tempore possint nobis subvenire; in quo Majestas sua faciet nobis rem gratissimam, cui in

prae-

praesentia volumus imponere aliud gravamen, ut sic exponendo vires, & conatus nostros in resistentia facienda, ne dictus Rex Franciae aliquam victoriam contra nos potiatur, & contra fratrem suae Majestatis. Cum autem ipse Rex Franciae terra, marique sit longe potentior nobis, indigeremus auxilio Venetorum, qui obsistunt, nec volunt nobis esse auxilio, imo habent arctissimum commercium cum inimicis nostris, & dubitamus, quod sint nobis contrarii, quod esset nobis argumentum magnae offensionis, & non reperimus aliam viam eos convertendi ad partes nostras tractandas, quam per viam ipsius Turcae, cui denotabis, ut supra; & quod si Franci forent victores, Majestas Sua pateretur magnum interesse, tum propter ereptionem Gem Sulthan fratris sui, tum etiam quia prosequerentur expeditionem, & longe cum majori conatu contra Altitudinem suam, & in tali casu haberent auxilium ab Hispanis, Anglicis, Maximiliano, & Hungaris, Polonis, & Boemis, qui omnes sunt potentissimi Principes; persuadebis, & exhortaberis Majestatem suam (quam tenemur certiorem reddere ob veram, & bonam

ami-

amicitiam, quam ad invicem habemus, ne patiatur aliquod interesse) ut statim mittat unum oratorem ad Dominium Venetorum, significando qualiter certe intellexerit Regem Franciae moveri se ad veniendum Romam ad capiendum Gem Sulthan fratrem suum, inde Regnum Neapolitanum, demum terra marique contra se properare; propterea vel facere omnem resistentiam, & se defendere contra ipsos, & deviare, ne frater suus capiatur ex manibus nostris; exhortetur & astringat quod pro quanto cari pendet amicitiam suam, debeat esse adjumento, & defensioni nostrae, & Regis Alphonsi terra marique, & quod omnes amicos nostros, & primum Regem habebit pro bonis amicis suis, & nostros inimicos pro inimicis; & si Dominium pollicebitur velle consentire tali petitioni suae, orator habeat mandatum de non recedendo Venetiis, quousque viderit effectum, & quod dicti Veneti declarent se esse amicos, & adjumento nobis, & Regi Alphonso, & e contra inimicos Francorum, & aliorum adhaerentium Regi Franciae: & si contradixerint orator significet, quod Dominatio sua non habet

eos

eos amicos, & postea revocat ab eis indignatus; quod cum credamus, quod si Sua Majestas ardenter adstringat eos modo convenienti, quod condescendent ad faciendam voluntatem Majestatis Suae; propterea persuadeas ei multum, ut facere hoc velit, quia istud majus adjuvamen, & remedium, quod habere possumus, impetret, resistendi injuriis nostris; & sollicitabis quanto citius licentiam talis oratoris; nam multum importat acceleratio sua.

Denotabis pariter Magno Turcae adventum oratoris Magni Soldani ad nos cum litteris, & muneribus, quae transmisit nobis, quando Gem Sulthan fratrem suum petiit, ac magnas oblationes, & promissiones quas nobis fecit de Magno Thesauro, ac de multis aliis rebus, ut bene scis, quandoquidem tuo medio omnia sunt practicata, & continentur in Capitulis, quae dictus orator nobis fecit, & dedit. Significabis Majestati suae intentionem nostram, quod quantum sibi promisimus, firmiter tenebimus, & nunquam contraveniemus in aliqua re, immo nostrae intentionis est accrescere, & meliorare nostram bonam amicitiam. Bene gratum nobis esset,

set, & de hoc multum precamur, & hortamur Dominationem suam, quod pro aliquo tempore non impediat, neque permittat impedire Hungarum, neque in aliqua parte Christianitatis, & maxime in Croatia, & Civitate Leginae, ut observando nos facimus, quod Hungarus non inferat ei aliquod damnum; & in hoc Majestas sua habebit occasionem complacendi nobis, attento maxime motu Francorum, & aliorum Principum: quod si in bellando perseverarent, habeat pro comperto sua Magnitudo, quod in eorum auxiliis essent quamplures Principes Christiani; dolere postea Majestatem suam non fecisse secundum consilium nostrum, quod damus sibi primo ex officio, quandoquidem sumus Pater & Dominus omnium Christianorum: postea desideramus quietem Suae Majestatis ad bonam & mutuam amicitiam; quod si aliter Majestas Sua statueret persequi, & molestare Christianos, cogeremur rebus consulere; cum aliter non possemus obviare maximis apparatibus, qui fiunt contra Majestatem Suam.

D[illegible]us tibi duo Brevia, quae exhibebis T[illegible]cae; in uno continetur quod faciat

tiat tibi dare, & consignare quadraginta millia ducatorum pro Annata praesenti; aliud est credentiale, ut praestet tibi fidem in omnibus quaecumque nostro nomine sibi exposueris: habitis quadraginta mille ducatis, in loco consueto facies quietantiam, secundum consuetudinem, & venias recto tramite cum navi tuta, & cum illa applicueris, certiores nos reddas, & expectabis responsum nostrum. Praesens tua itineratio consistit in acceleratione; facies ergo diligentiam in eundo ad Turcam, sicut in expeditione, & in redeundo similiter.

Ego Georgius Buzardus Nuntius, & familiaris praefatae Sanctitatis suae per praesens scriptum, & subscriptum manu propria fidem facio, & confiteor omnia supradicta habuisse in commissis ab ore praefatae Sanctitatis, Romae de mense Iunii 1494. & executum fuisse apud Magnum Turcam in quantum fuit mihi ordinatum, ut supra, & quantum ad oratorem, quem requisivit praefata Sanctitas a Turca mittendum Venetias, est obtentum, qui e vestigio debebat recedere a Constantinopoli mense Septembris post me, ad exequendum in quantum erat volun-

luntas praedictae Sanctitatis cum Illustrissimo Dominio Venetorum. Idem Georgius Buzardus manu propria scripsi, & subscripsi. Et ego Philippus de Patriarchis Clericus Foroliviensis Apostolica, & Imperiali auctoritate publicus scriptor subscriptus, instructione, & originali ex Senogallia fideliter transmisso, de verbo ad verbum transumpto, & scripto, nihil mutando nec addendo; & hoc ipsum transumptum prout jacebat ad litteram feci requisitus, & rogatus; in cujus rei testimonium hic me subscripsi, & signum meum apposui consuetum.

Florentiae die 25. *Novembris* 1494.

Fu ricevuto il Nunzio Apostolico da Baiazette con ogni possibile dimostrazione d'onore, e di gradimento, e dopo aver data a suoi negozi quella più felice spedizione, ch'ei potesse bramare se gli effetti avessero subitamente seguito le promesse, venne rimandato in Italia in compagnia di Casime Dauzio, che per cagione d'onore inviava suo Ambasciatore ad Alessandro il medesimo Bajazzette. Ma questi dopo aver felicemente superati i pericoli d'una

d'una lunga navigazione, ivi appunto provarono il naufragio, dove credevano aver trovato il porto. Dando in terra fra *Sinigaglia*, ed Ancona, furono, loro, e il suo Naviglio presi da Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, e Signore di Sinigaglia, che ben avvisato della lor venuta, gli stava attendendo, per spogliargli non meno delle scritture, che dei denari mandati da Bajazette, che erano sopra cinquanta mila ducati d'oro, de'quali ei si chiamava creditore per le paghe dovutegli fin dal Pontificato d'Innocenzio. Le persone furono tostamente lasciate in libertà, i denari, per quanto Papa Alessandro vi si adoperasse, e con l'autorità propria, e per mezzo de'Signori Veneziani, a quali diceva appartenersi l'assicurare i Turchi nella Navigazione dell'Adriatico; affidato egli dall'armi Francesi, che ogni giorno procedevano avanti con maggior prosperità di fortuna, non volle giammai restituire. Le scritture, mentre Carlo si trovava a Firenze, furono da lui inviate colà, acciocchè la loro pubblicazione fosse uno inescusabile rimprovero delle pratiche

tenute

tenute da Alessandro contro i disegni di Sua Maestà. Fra queste scritture, come furono ritrovate le instruzioni, già addotte di sopra, così parimente si ritrovarono cinque lettere scritte dal Gran Turco al Papa, delle quali due erano credenziali; una in ringraziamento dell' avviso datogli dei pensieri del Re di Francia, con l'esibizioni di potenti ajuti da inviarsi ben presto per sostentamento d'Alfonso, e di efficacissimi ufizj da passarsi per mezzo d'un suo Ambasciatore con la Repubblica Veneta, a prò del medesimo: l'altra con cui chiedeva a Sua Santità la promozione al Cardinalato per Niccolò Cibo Arcivescovo d'Arles, che era stato appresso di lui Nunzio accettissimo, e sotto Innocenzio, e sotto il medesimo Alessandro: e l'ultima in proposito della persona di Geme, che perciò facendo al caso nostro, e servendo non meno alla curiosità, che alla verificazione del racconto, in cui mi trovo, ò stimato convenevole inserirla quì, nell'istessa lingua Latina, in cui fu trasportata in Firenze dal Lascaro Greco eruditissimo, con l'assistenza, ed ajuto del Vescovo di Fa-

ma-

niagosta, e di un tal Marcellò Costantinopolitano Segretario del Principe di Salerno. Fu tale la Lettera.

Sulthan Bajazet Cham filius quondam Sulthani Maumehet Cham Dei gratia Rex maximus, Imperator utriusque continentis, & Dominus Asiae, & Europae ac orae maritimae, Excellenti Patri, & Domino omnium Christianorum, Divina providentia Papae Alexandro Sexto Romanae Ecclesiae Summo Pontifici dignissimo.

POST debitam & meritoriam salutationem ex bono animo, & parvo corde significamus vestrae Magnitudini, qualiter per Georgium Buzardum servitorem Nuntium vestrae Potentiae intelleximus bonam convalescentiam suam, & omnia quae retulit pro parte ejusdem vestrae Magnitudinis, ex quibus laetati sumus magnamque consolationem cepimus. Inter alia nobis retulit, quomodo Rex Franciae animatus est perdere Gem fratrem in manibus vestrae potentiae quod posset multum contra voluntatem nostram, & vestrae Magnitudini sequeretur maximum damnum; vestrique omnes Christiani paterentur detrimentum: idcirco una cum praefato Georgio cogitare coepimus

simus pro vitae utilitate, & honore vestrae Potentiae, & adhuc pro mea satisfactione bonum esset quod dictus Gem meus frater, qui subiectus est morti, & detentus in manibus vestrae Magnitudinis obire mortem faceretis, quae sibi vita esset, & potentiae vestrae utile, & quieti commodissimum, mihique postea gratissimum; & si in hoc Magnitudo vestra contenta sit complacere nobis, prout in sua prudentia confidimus facere velle, debet pro meliori suae Potentiae, & pro majori nostra satisfactione quantum fieri poterit cum illo meliori modo, quo placebit vestrae Magnitudini, dictum Gem levare facere ex angustiis istius mundi, & transferre ejus animam in altero saeculo, ubi meliorem habebit quietem; & si hoc adimplere faciat vestra potentia, & mandabit nobis corpus suum in quocumque loco citra Mare nostrum; promittimus nos Sulthan Bajazet Cham suprascriptus in quocumque loco placuerit vestrae Magnitudini ducata trecenta millia, quatenus possit vestra potentia ex illis emere filiis suis aliqua Dominia: quae ducata tercenta millia consignare faciemus illi, cui ordinabit vestra Magnitudo, antequam dictum

cor-

corpus sit nobis datum, & per vestris meis consignatum; adhuc promitto vestrae Potentiae, quod vita mea comite, & quamdiu vixero habebimus semper bonam, & magnam amicitiam cum eadem vestra Magnitudine sine aliqua deceptione, & item faciemus omnia beneplacita, & gratias nobis possibiles. Insuper promitto Potentiae vestrae pro majori sua satisfactione; quod neque per me aut meos servos, neque etiam per aliquem ex Patritiis meis erit datum aliquod impedimentum, aut factum damnum Christianis, cujuscumque qualitatis, aut conditionis fuerint, sive in terra, aut in mari, nisi essent aliqui, qui nobis, aut subditis nostris damnum facere vellent. Et pro majori adhuc satisfactione vestrae Magnitudinis, ut sit secura sine aliqua dubitatione de omnibus his, quae supra promitto; juravi, & affirmavi in praesentia Georgii per verum Deum, quem adoramus, & super Evangelia vestra, observare vestrae Potentiae omnia, usque ad complementum, neque in aliqua deceptione, & adhuc pro majori securitate vestrae Magnitudinis, ne ejus animus in aliqua dubitatione remaneat, immo sit certissimus, de novo ego

supra-

supradictus Sulthan Bajazet Cham; juro per Deum verum, qui creavit coelum, & terram, & omnia, quae in eis sunt, & in quem credimus, & adoramus, quod faciendo adimplere ea, quae supra eidem requiro, promitto per dictum juramentum servare omnia, quae supra continentur, & in aliqua re nunquam contrafacere, neque contravenire vestrae Magnitudini.

Datum in Aula nostrae Sulthanicae auctoritatis in Constantinopoli 1494. *anno Iesu Prophetae Nativitatis*, 18. *Septembris.*

Io non trovo riscontro, che m' induca a dire di certo se questa con l' altre lettere intercette pervenisse giammai alle mani del Papa; stimo bene, che il contenuto loro, come ben noto al Burciardo, gli fosse da lui esposto a bocca, e che per quello toccava alla morte dello sfortunato Geme, essendo l' istanza avvalorata dalla grandezza delle promesse, avesse fatta tal breccia nell' animo di Alessandro, e del Valentino, che sopravenuti poi gli assalti per una parte della Vannozza, la quale costantemente ricercava vendetta delle sue offese, e per l' altra della violenza, che come

 dice-

dicevano, era loro usata da Carlo per fargli soccombere a propri voleri, anche in pregiudizio dello stato, e dell' entrata, che per rispetto di Geme tiravano annualmente dal Turco, si risolsero di procurare al medesimo Geme la morte, con un veleno a tempo, che prima di consegnarlo a Carlo, gli diedero mescolato negli Zuccheri, de' quali il povero Signore servivasi in tutte le bevande. Era appunto questo veleno una polvere bianca simile allo Zucchero, attissima ad avvelenar le bevande, senza che si potesse conoscere, per alcuna alterazione di sapore, o di colore. Onde servì poi alla perfidia del Padre, e del Figlio per un attissimo istrumento a levare dal mondo molti loro nemici, nel numero dei quali entravano sempre coloro, che più abbondavano in ricchezze, come quegli, i quali vivendo, interdicevano loro il possesso di ciò, che dalla propria avidità era più ansiosamente bramato.

Ma, permettendo finalmente la Provvidenza Divina, il medesimo veleno, per ragione di quel tanto rinomato cambiamento di fiaschi, valse a

cam-

cambiare in Alessandro la vita in morte, e nel Valentino l'eccesso della sua fortuna in un sommo infortunio; come in questa Istoria verrà descritto a suo luogo. Ora Geme preparato in cotal forma, anzi al suo ultimo termine, che al passaggio in Oriente, fu consegnato dal Papa al Re con stipulazione di pubblica Scrittura. Ed in quest'atto l'ingannato Signore con un decoro ben degno della grandezza della sua nascita, avendo baciato la mano, e la spalla a Carlo, si rivolse con tenerissima gentilezza verso Sua Santità, e il Cardinal Valentino ivi presente, a render loro grazie de' benigni trattamenti fatti in Casa loro, ed a supplicargli, che lo volessero raccomandare al nuovo suo Protettore, e Signore, con certezza, che ne eglino si sarebbero giammai pentiti d'averlo restituito alla libertà, ne il Re d'averlo ricevuto in sua compagnia; mentre passando in Oriente, e volesse ascoltare il suo consiglio, e valersi del leale servizio della propria persona. Sfortunato Principe nato fra' barbari, che insegna inutilmente sensi d'umanità, e di fede, a chi è affatto incapace di quelle!

 S' è

S'è di già esercitata contro di lui la maggiore inumanità, e perfidia, che possa inventare la più cruda barbarie! Mentre andava lietamente camminando col Re il buon Sultano alla volta di Napoli, andava parimente serpendo nelle sue viscere l'occulta forza del mortal veleno, in guisa tale, che entrato, come si è detto, nel Castello Capuano di quella Città (e non in Gaeta, come dice il Giovio) disciogliendosi il suo corpo in una dissenteria incurabile, giunse la morte a trionfare di lui, allora appunto, che era pervenuto il medesimo Re a trionfare del Regno. Intesa da Baiazette la morte dell'infelice Fratello, se ne rallegrò, perchè le ragioni dello stato escludevano quelle dell'umanità; ed all' istanze ch'egli ne fe porgere al Re, gli fu inviato da Sua Maestà il di lui cadavere con tutta la sua famiglia; il quale lo ricevette benignamente in grazia. (tanto era il contento d'essersi tolto d'avanti l'emulo dell' Imperio) e sborsò il prezzo stabilito ai sicari della sua morte.

Doppo la sua fuga dall'esercito Regio, se ne passò il Valentino col

Car-

Cardinale Orfino a diporto per alcuni giorni fuori di Roma; ove avendo poi fatto ritorno, come liberato dal freno, in che lo tenevano l'armi di Carlo, e già entrato in ferma fperanza, che ben prefto una maggiore potenza lo doveffe render forte, e ficuro da nuove offefe del medefimo, dette principio alle fue defiderate vendette; in efecuzione di cui oprò, che da' fuoi fgherri, e ficarii, de' quali (acciò che non mancaffero giammai a fuoi iniqui voleri efecutori peggiori) teneva perniciofamente ripiena la Città, e la Campagna, perchè foffe fatta a Francefi ogni forte di affronto, di violenza, e di danneggiamento, per rifarfi con quefti in parte di quegli, che aveva ricevuti la Madre. Alcuni per ciò, e i più beneftanti furono nella Città fpogliati della roba, e della vita; altri, che viaggiavano per la Campagna, reftarono parimente fvaligiati, ed uccifi dagli affaffini; come particolarmente fi narra, che accadeffe a Ponte Molle ad un nobiliffimo Signore, che fe ne ritornava in Francia col feguito di molti fervitori, di tre Carriaggi, e con paffa cinquecento fcudi

in

in denarì, che in quei tempi non erano piccola somma; sebbene questi per fortuna non restò morto, come vi restò uno sfortunato figlio del Cardinale di S. Malò, al quale frà Baccano, e l'Isola, con tremila scudi, che portava seco, fu levata crudelmente la vita. Ma caso certamente degno di memoria fu quello, che accadde agli Svizzeri in Roma medesima. I soldati, che particolarmente manomessero la Casa della Vannozza, come per ordinario più trasportati dal furore del vino, furono gli Svizzeri dell'esercito Regio; nelle persone de'quali, giacchè non poteva allora soddisfare a suoi disegni il Valentino, pensò (come fu detto, e creduto dai più) di prender vendetta almeno sopra quegli della medesima nazione. Se ne ritrovavano al servizio del Papa 150. resisi opulenti, non meno nella continuazione delle proprie paghe, e di quelle de'loro progenitori, che ne'guadagni delle costumate industrie. A questi fe, che fosse data licenza dal servizio, con ordine, che in un breve termine prescritto, se n'uscissero di Roma, e poi dallo Stato Ecclesiastico.

Ob-

Obbedendo i poveretti alla dura neces-
sità, partivano una mattina unitamente
con le loro donne, figli, e bagaglio,
già cinquanta ne passavano la Porta,
quaranta incirca se ne ritrovavano nel-
la Chiesa di S. Pietro à porger le loro
ultime preghiere a Dio, e a quel San-
to; il rimanente era ancora nella Piaz-
za della medesima Chiesa; ove ritrovan-
dosi a bello studio da due mila Spa-
gnuoli, il maggior numero Valentini,
e Catalani, che stavano al soldo del
Papa, assalirono prima questi 60. ch'
erano a loro più prossimi, parte ucci-
dendone, parte malamente ferendone,
e parte strascinandone fin dentro le Ca-
mere del Palazzo Vaticano; (ciò che
con somma empietà fecero ancora ad
alcuni di quegli, che dovevano esser
resi sicuri dalla venerazione della Chie-
sa) e tutti uniformemente furono spo-
gliati delle robe, de' vestiti, e de' de-
nari, a chi levando 100. a chi 200. a
chi 300. scudi e più o meno, giusta
le loro qualità. E mentre procedevano
avanti per malmenare nell' istessa guisa
gli altri, che già erano fuori della Porta,
quegli avvisati della disgrazia de' com-

pa-

pagni, o dal rumore, o dall' altrui relazioni, si posero tostamente in salvo in una Casa, ed ivi molto ben fortificatisi, resisterono così valorosamente agli assalitori, che diedero tempo (essendo già pubblicamente detestato per Roma quell' assassinamento) che il Capitano della Guardia di Sua Santità accorse con molta gente, a provvedere alla loro liberazione, e sicurezza; benchè già molto maggiore fosse il mal fatto, che quello restava da fare.

Ma non contenti di queste vendette i Borgia, conciosiacche non toccavano la persona, e gl' interessi di Carlo, e quasiche esse fossero un piccolo sfogo di quel maltalento, il quale andava sempre crescendo in loro a misura delle felicità, con cui intendevano avanzare il Re nelle sue imprese, macchinavano di suscitargli contro una Lega de' primi Principi della Cristianità. E dopo aver molto impiegato intorno a ciò la loro efficacissima industria col Cavalier Girolamo Giorgi Ambasciatore Veneto, spedito a posta dalla sua Republica per questo affare, e con gl' altri Ministri, o Cardinali dipendenti da'

Prin-

Principi; ma particolarmente col Cardinale Ascanio Sforza, che pochi giorni innanzi ritornato a Roma col Cardinal Lunate, era divenuto confidentissimo di Sua Santità, perche unito seco a cospirare ai danni di Carlo: dal quale solo s'era separato, perche egli non aveva voluto concorrere a sua voglia ai danni d'Alessandro (così sono volubili ad ogni vento di nuovo interesse le volontà di que' Grandi, che si professano buoni Politici.) E vedendo già ridotti i trattati a perfezione tale, che potevano stringergli a loro piacere, per dare ad intendere al Mondo, che quanto eglino procuravano a soddisfazione de' propri interessi non derivasse, che dallo zelo della gloria di Dio, del pubblico bene, e dei vantaggi della sua Sede; convocati dal Papa in una Congregazione, detta di Stato, molti Cardinali, la maggior parte sue Creature, e confidenti, propose loro succintamente i progressi che fin allora avevano fatto l'armi di Carlo, e i sempre maggiori, che alla giornata si potevano aspettare dalla fortuna, e potenza di quegli; per cagione di cui, siccome erano già entrati in gelo-

gelosia i primi Potentati dell'Europa, così da loro veniva egli fortemente stimolato a volere unitamente provvedere ai comuni bisogni. Ma che non avendo egli altro scopo, che d'oprar ciò che più convenisse ad un Vicario di Cristo, ad un Padre comune, pregava loro, che erano compagni al sostentamento del peso dell'Ecclesiastica Monarchia, e che per sapere, ed esperienza di cose erano appresso di lui in singolarissima stima, a voler significare con piena libertà intorno a sì grave negozio i loro sentimenti. Non vi fu alcuno che non intendesse qual consulta fosse bramata in questo caso. Il Cardinale di Napoli però, non tanto per aderire all' altrui gusto, quanto per servire al proprio Re, di cui come fedelissimo suddito aveva mai sempre costantemente sostenute le parti; dovendo come Decano del sacro Collegio ragionare il primo, parlò (per quanto si disse) in questi sensi.

Non mi è nascosto, Beatissimo Padre, come da alcuni de' più saggi Principi Italiani sono state desiderate, e chiamate le armi del Re Carlo in Italia; e

da

da altri non punto temute, ne impedite nel loro primo ingresso; ed a me, a dire il vero, non avrebbe dato l'animo di potere con ragioni rimuovere alcuno di questi da' loro pensieri, e procedimenti; mentre mi costa, che non intendevano, se non che le forze Francesi servissero a reprimere qualche mal umore crescente; per l'eccesso di cui dubitavano, si potesse interrompere la quiete dell'Italia, riposta al giudizio de' più Politici nell'ugual bilancia delle sue potenze; ma oggigiorno che la medicina, operando molto più di quello che si credeva, in vece di guarire un male, ne à causato un altro peggiore; e tanto peggiore, che se non si rimedia a tempo, potrebbe essere la morte inevitabile dell' inferma; non credo, che possa cadere in mente zelante del ben dell' Italia, che non convenga a ciascheduno de' suoi Principi, concorrere con tutto lo sforzo della propria potenza, a cavare dalle viscere di lei il nascente Impero Francese, da cui le è minacciata l'ultima rovina. Non si dubita oggi, ch' un Principe Italiano ottenga tale vantaggio sopra degl' altri, che possa soverchiargli volendo; ma si à

l'evi-

evidenza, che uno de' primi Re forestieri abbia talmente posto il piede in Italia, che non solo stà in sua balìa il conculcare sotto la violenza di quello i Dominii di tutti gl'altri, ma chiaramente denota con le disposizioni già introdotte di non volere arrestare il corso delle sue vittorie, fino all'intiero soggiogamento di lei. E che altro dicono a chi mediocremente intende gli interessi di stato le Fortezze di Serezana, Serezanello, Pietra Santa, Pisa, e Livorno ritenute da Carlo in Toscana; le Rocche di Civitavecchia, d'Ostia, e Terracina occupate dal medesimo alla Chiesa, se non che, come nel suo andare a Napoli à voluto prendere le chiavi più importanti di questi Stati, così nel ritornare trionfante da quello, vorrà con le medesime aprirsi le porte al Dominio dei detti Stati, ed in conseguenza del rimanente dell'Italia: che altro minacciano le due condizioni, nelle quali à violentato a convenire i Lucchesi, Senesi, Fiorentini, e vostra Santità medesima con notabile disonore dell'autorità Pontificia, se non che chi à saputo abusarsi della debolezza, o costernazione altrui, quando poteva giustamente temere

dell'

dell' infelice riuſcita delle ſue impreſe, ora, che à poſto in ſicuro quell' acquiſto, che più gli importava, verrà parimente abuſarſi della ſua potenza, e della ſua fortuna, con imporre a ciaſcuno aſpriſſima legge di ſervitù? Ma dato pure, che Sua Maeſtà ſi conteneſſe per ora dell' uſare aperta violenza alla Sua Sede, (ciò che per gli nuovi irritamenti aggiunti agli antichi con poco ſaldo fondamento ſi può perſuadere) in che grado di ſicurezza, di venerazione, e di libertà rimarrebbe la ſpirituale, e temporale giuriſdizione del ſommo Pontefice Romano; mentre gli ſarebbe meſtiere pendere dai cenni da chi con la forza ſi potrebbe far ubbidire? Benchè la Sede Pontificia rimaneſſe in Roma, non ſi prenderebbe punto diſſimile da quella, che tenuta per molti anni in Avignone, cioè in mezzo alle forze Franceſi, come ſarebbe queſta, riduſſe i Papi, a non ritenere maggior ſtima, ed autorità appreſſo gli Re di Francia, che ſe foſſero ſtati loro maggiori Cappellani. Deve certo riconoſcere la Santità Voſtra per grazia ſpeciale del Cielo, che in un intereſſe, il quale è più ſuo, che di alcun altro Principe, poiche più proſſimi, e più rilevanti ſono i pericoli de' ſuoi pregiudi-

zi,

zi, che degl' altrui, ella venga invitata dai maggiori Potentati della Cristianità ad una Lega, di cui, non invitata, le converrebbe essere l' unico Promotore; e con fine, anzi che la Santità vostra l' accalori, e la giustifichi col nome della Sua autorità, che vi concorra col dispendio de' suoi denari, e delle sue genti; poichè le forze de' detti Potentati sono per se stesse sufficienti a reprimere l' impeto di questa inondazione Francese; la quale intanto à apportato delle rovine, in quanto la sua furia non à ritrovato contrasto. Conchiudo, che la celerità, con l' impedire al Re Carlo lo stabilirsi nei suoi non ancora intieri ne ben sicuri acquisti, può riparare a quei mali, che ogni maggiore tardanza è per rendere irreparabili.

Raffaello Riario, detto il Cardinale di S. Giorgio, il quale (ancorchè non confidente per la stretta parentela, ed amicizia da lui tenuta col Cardinale della Rovere) fino allora per le occorrenze che avessero potuto nascere, era stato trattato come confidentissimo, trovandosi in questa Congregazione, e giudicando più convenevole il tirarsi sopra l' altrui indignazione con un parlare

lare ingenuo, che il mancare a se stesso con un tacer simulato, fatta riverenza al Papa, dopo il discorso tenuto dal Cardinale di Napoli, così prese a dire.

Crederei, Beatissimo Padre, di defraudare non poco la mente della Santità Vostra, ed offendere la Religiosità di questa Sacra Congregazione, se non parlassi liberamente ciò, che la coscienza, e la ragione mi detta in un affare di tanta importanza, quanto è quella in cui si richiede il nostro parere. Si tratta di stringere una Lega contro il Re Cristianissimo, e di renderla (come si dice) giustificata col nome dell' Autorità Pontificia, e si esamina ogni altra ragione fuorichè quelle, le quali possono mostrare la medesima Lega, o giusta, o ingiusta. Se si trattassero queste considerazioni nel consiglio d' ogni altro Principe, non dirò Cristiano, ma pagano, sarebbe sopramodo dannato da Noi; e non si renderà dannabile da tutto il mondo, che in una Congregazione tenuta avanti la Santità vostra, dai primi Prelati della Chiesa, si discorra con altri rispetti, che del servizio di Dio, del mantenimento della

Giu-

Giustizia? Giudicherei, che un Pontefice Romano potesse lodevolmente astenersi dal metter mano ad una guerra, ancorchè se gli rappresentasse giustissima; ma ch'ei dovesse intraprenderne una, la quale fuori d'ogni passione non gli fosse comprovata per giusta, e per santa, io non la saprei intendere, non che approvare. Il Re di Francia, è vero, oltre ogni disegno, e intento dei Principi Italiani, è pervenuto felicemente all'acquisto del Regno di Napoli, il cui Dominio, portando alla sua vasta potenza un notabile accrescimento, rende terribili le armi di quella a tutti i Principi, ma particolarmente a' più vicini: ma che per questo? Dunque giustamente si può, e si dee promuovergli contro una Lega, e fargli di comune accordo una guerra? Non sono molto ben note le ragioni sopra il Regno di Napoli, alla Casa Angioina, di cui coi Contadi di Provenza, e d'Angiò, è rimasta erede la Corona di Francia? Non sono state queste tante volte approvate dall'investiture dei Sommi Pontefici? La medesima Santità Vostra ne' primi Capitoli della confederazione stabilita col Re Carlo (da cui non veggo con qual

nuovo

nuovo titolo di ragione possa pensare di separarsi) non gli à promesso l'investitura di questo medesimo Regno? La quale, sebbene in effetto non à poi conceduta, s'è però obbligata a concederla, qual ora sappia, come egli sia stato in Napoli salutato per Re; il che certamente non avrebbe promesso, se non avesse trovati giusti i titoli delle sue pretensioni. E se giusti sono i titoli delle sue pretensioni; se a questi s'è aggiunto l'acquisto dell'attual possesso, che in materia di stato suol render giusta l'ingiustizia medesima, se il Re Carlo dopo aver qui ricevuta la fede del suo paterno amore, non l'à punto demeritato con alcun mancamento commesso contro le convenzioni già stabilite, con qual ragione di giustizia può la Santità vostra in vece di difenderlo, giusta le promesse dategli, andargli ora sopra con man violenta, per spogliarlo de' suoi acquisti? Io non ignoro, come qualora un Principe à non lieve cagione di temere, che altri intenda usurpargli con la forza i suoi giusti Domini, possa con la prevenzione delle offese troncargli la strada alle macchinate violenze. Ma qual fondata ragione può

figurarsi alla Santità Vostra per un sì fatto timore, rispetto all'armi di Carlo? Egli à tenuto dentro di queste mura un esercito, che ad un suo cenno poteva atterrare la grandezza della Sua Sede, e innalzare a lui un nuovo soglio di Romano Impero; e pure costante nell'osservanza dovuta sopra gl'ossequi medesimi de' suoi maggiori, ne usando alcuna forza, s'è solamente servito delle suppliche, e dei trattati, per impetrare da Lei quei comodi, che richiedeva la buona condotta delle sue imprese. Oh questa medesima felice condotta delle sue Imprese, avendo aggiunto alla di lui potenza poderoso Regno in Italia, gli da maggior forza per abbassare un giorno senza contrasto la grandezza della Chiesa. Ma chi non sà, come giammai sino a quest' ora si sono serviti i Re di Francia della loro maggior forza, che per maggiormente esaltare la Santa Sede, e abbattere i suoi nemici. Più potenti di Carlo Ottavo furono di gran lunga, ed in Italia, e fuora, Pipino, Carlo Magno, Lodovico il Pio, o i successori loro nell'Imperio, e nei Regni; e pure un tanto eccesso di potenza non valse appo di loro, che ad inal-

innalzare l' autorità della Chiesa con onori, domini, e prerogative. E se in alcun tempo sono decaduti dall' altezza di questi i Pontefici, o in Avignone, o in Roma, e stato per colpa (come ben si sà) d' altri Principi, ma non già dei Re di Francia, i quali hanno mai sempre professato di mantenere illesa la loro somma autorità e grandezzà. E se mai sempre hanno ciò professato per l' addietro, perchè non s' à da sperare il medesimo dalla loro pietà per l' avvenire? Porta seco forse qualche contagio alla Religione, o giustizia il Regno di Napoli? Non per certo. L' hanno dominato sopra 150. anni i Re della Casa di Francia senza punto violare lo stato, e la giurisdizione Pontificia: l' hanno altresì dominato i Re della Casa d' Aragona, il primo de' quali, cioè Alfonso Padre del morto Ferdinando, ebbe pure unite nella sua testa alle Corone d' Aragona quelle di Napoli, e di Sicilia; e nientedimeno non ne andò sossopra per spavento l' Italia, non turbò punto la pace, e la quiete universale di lui. I Sommi Pontefici, e gl' altri Principi, non commossi a pensieri di novità, ne temerono, ne macchinarono of-

 fese;

fese; non si trattò di far leghe; non si parlò di muovergli contro unitamente una Guerra. Perchè dunque, se il caso è pari, non si procede con pari consiglio? non sono più avidi di dilatar l'Impero, ne meno osservanti della fede i Francesi, che gli Spagnuoli: non si è temuto della possanza di quegli; non è giusto impaurirsi della grandezza di questi: è riuscito salutare il non provocare gli uni con una guerra non necessaria, riuscirà fruttuoso il non irritare gli altri con una Lega, di cui quando i successi fossero infelici, la Santità Vostra non potrebbe dolersi di patirne i pregiudizi come Pontefice, cioè come Padre comune, perchè gli patirebbe armato, cioè come nemico particolare.

Il libero parlare del Riario, sebbene non operò effetto alcuno nelle menti, che già erano risolute, fù però così ben osservato, e riposto nel più profondo dell'animo dal Papa, e dal Valentino, il quale assisteva a quella Congregazione, piu per udire, che per parlare; che dando fuora a suo tempo, non potè non apportare a lui, e alla sua Casa l'ultime rovine, come si dovrà narrare in appresso. Ma il Cardinale Carviale, che

si

si professava non meno suddito fedele della Casa d'Aragona, che servitore obbligato dei Borgia; non volle pretermettere di replicare al sopradetto discorso con somiglianti concetti.

Non turbò con gravi gelosie la quiete dei Principi Italiani, e l'aggiunta fatta da Alfonso del Regno di Napoli ai già posseduti d'Aragona, e di Sicilia, perche era molto ben noto, come ei vi veniva frescamente chiamato dalla ragione d'una giusta addozione, e non da titoli invecchiati di pretensioni, che o giamai havessero havuta sussistenza, o fossero state abolite dalle lunghe prescrizioni dell'altrui pacifico possesso; quali son quelle, con cui Carlo à cercato di colorire i suoi torbidi pensieri di novità; nè per cagione di quella impresa il medesimo Alfonso aveva usata la violenza dell'armi, per isfogare alcun principe all'aderenza del suo partito; niuno ne aveva tagliеggiato i denari, a niuno usurpato un palmo di terreno, non che le più importanti fortezze, come à fatto il detto Re Carlo, per rispetto de' suoi men moderati disegni. Ma sopra tutto non era egli passato a quella impresa

presa contro i divieti del Sommo Pontefice, e ad onta fino delle fulminate Censure; come non senza scandolo abbiamo osservato nella venuta del medesimo Carlo; della quale pertanto non sò come un che discorra, possa concepir maraviglia, ch' altri si ingelosisca. Se dalla mattina si giudica il rimanente del giorno, che concetto s' à da fare di procedimenti dell' armi Francesi, mentre nella lor prima messa hanno posta in non cale, e l' osservaza dovuta all' autorità del Pontefice, ed ogni rispetto di giustizia verso le ragioni degl' altri Principi Italiani. Bisognerebbe, che fosse altretanto ignota, quanto è ben risaputa per esperienza l' inquietudine di questa sempre turbolente Nazione, il disprezzo, con che ella calca tutti i rispetti, i quali possono impedirle il corso a sempre maggiori novità, la facilità a muoversi, la furia nel proseguire; per non ingelosirsi più della loro potenza, che di quella degli Aragonesi, amici certamente del giusto, inimici di cose nuove, alieni dalle violenze, moderati nell' ambizione dell' Imperio, non insolenti nelle fortune, considerati nelle risoluzioni, tardi nel moto. Se dunque è

giusta

giusta la gelosia de' Principi Italiani, come ingiusta è stata l'impresa del Regno di Napoli, più ingiusti i mezzi per mandarla ad effetto, e ingiustissimi i fini a quali si tende, sarà chi voglia ricovrare in dubbio, che venga accompagnata da tutta quella più retta giustizia che possa richiedersi nelle risoluzioni d'un Pontefice, il consiglio di concorrere alla Lega, la quale vien proposta, per riparare alle imminenti rovine dell'Italia. Dica pur ciascuno ciò, che vuole, che io per me. Beatissimo Padre, sono di parere, che senza adoprare gagliardamente il ferro, non si possa ovviare alla violenza di questo male, il quale va senz'altro serpendo all'oppressione della medesima Italia, e forse di tutta l'Europa.

In questo medesimo voto, ma ristretto in poche parole, convennero alcuni altri Cardinali aderenti ai sensi del Papa, alieni però dalle ostentazioni. Quando, accortasi Sua Santità, che il Riario tutto alterato per lo discorso dello Spagnuolo, meditava di replicare, ancorchè il Lunate, Cardinale di spirito molto gagliardo, e che per ragione della

la propria dipendenza era, come si suol dire, la lancia spezzata dello Sforza, si fosse accinto a dire ciò, che questi per suoi rispetti voleva tacere in pubblico, per ovviare all'uno l'opporsele, impedì all'altro di secondarlo; imponendo fine alla Congregazione, con significare ai Cardinali, che, senza che si prendessero molestia di dir di vantaggio, intendea molto bene qual fosse il loro comune, e retto sentimento; e che siccome ne restava appieno appagato, così sperava in breve di poter mostrare in qual grado di stima avesse il loro consiglio.

Nell'istesso mentre che questi trattati si maneggiavano in Roma, negoziavasi strettamente in Venezia la conclusione della Lega dai Ministri del Papa, e degl'altri Principi, che non ne avevano niente minor premura di lui per quei privati rispetti, o di antiche opposizioni, o di nuove gelosie, le quali sono esattamente ponderate dal Bembo, Giovio, Corio, Guicciardino, ed altri. Onde ella venne ivi facilmente stabilita in questa forma; che fra il sommo Pontefice, l'Imperatore Massimiliano, Ferdinando, ed Isabella Re, e Regina d'

Ara-

Aragona, e di Castiglia, la Repubblica di Venezia, e il Duca di Milano fosse confederazione per la pubblica salute, e per la difesa degli stati l'uno dell' altro, riservando luogo a chiunque volesse entrarvi, e nominatamente al Re Carlo, purchè fosse con l'oneste condizioni d'accordo. Questo era il titolo specioso, che in pubblico esponeva la Lega: ma perchè ciascun Principe di quella s'era già figurato impossibile la difesa de' propri stati, e la comune salvezza, mentre il Re Carlo rimanesse al possesso di ciò, che avava acquistato in Italia, fu in altri Capitoli segretamente accordato, che per la ricuperazione di questo si movesse unitamente guerra al medesimo Re da più bande con quella contribuzione di genti, e provvedimento di denari, che si giudicò proporzionato non meno all'intento, che al potere di ciascheduno. Quanto riuscisse lieto questo avviso al Papa, e al Cardinale Valentino, non si può ridire, come ne tanpoco l'ostentazione, e la solennità, con la quale se ne fece la pubblicazione in S. Pietro il giorno delle Palme dopo la distribazione delle

me-

medesime, cantandosi il TE DEUM intuonato da Sua Santità, e recitandosi una elegantissima Orazione dal Vescovo di Concordia, la quale poscia fu pubblicata per tutto con la stampa. E sebbene al medesimo avviso mostrò il Re Carlo, di non alterarsi punto; anzi per irrisione, e disprezzo fe rappresentare (come rapportò la fama) nel Castello dell' Uovo delle Commedie, nelle quali comparivano in scena i Confederati, e quegli, che avevano avuto principal luogo nel maneggio della confederazione, (tra quali ne ottenne buona parte il Valentino) non fu però, ch'ei non ricevesse una interna tristezza dalla considerazione dei pregiudizj, e dei pericoli, ne' quali questa Lega (che era dalle maggiori, che avesse mai stretti in uno i Principi della Cristianità) lo veniva a costituire. Un danno primieramente ne risultava irreparabile, non tanto ai suoi più gloriosi avanzamenti, quanto agli interessi della Religione Cristiana, per lo distornamento, che la detta Lega apportava al di lui passaggio in Oriente, ed alla guerra contro del Turco; mentre obbligandolo a provvedere alla propria

pria difesa, lo poneva in necessità d'abbandonare i pensieri d'offendere altri. Eppure è vero, che non ostante la perdita fatta di Geme, il quale era il più importante capitale di quella impresa, persistendo Carlo nella magnanima deliberazione di mandarla ad effetto, aveva inviato in Grecia l'Arcivescovo di Durazzo, per aprire la strada a suoi disegni, con suscitare contro di Bajazzette delle sollevazioni nell'Albania, in Macedonia, e nella Morea; ciochè gli era riuscito con somma prosperità, non tanto per le pratiche tenute dal medesimo Arcivescovo, e personalmente, e per mezzo de' Fuorusciti, quanto per lo fomento, che davano a Greci, di sperare la loro liberazione dalla tirannide Ottomanna, l'Armi vittoriose del Re di Francia, le quali già sapevano essere pervenute all' ultime Città marittime della Calabria, e della terra d'Otranto; cioè non in maggior distanza di 60. miglia dai confini dell'Albania. Il che aveva apportato così gagliardo spavento nell'anima de Turchi, che non solamente avevano abbandonato buona parte delle sopranominate Provincie, ove

erano

erano in presidio; ma in Costantinopoli stesso erano entrati in tal confusione, ed espettazione di novità, che fin dodici Sacerdoti de' medesimi Turchi (per quanto fu detto) avevano preso animo di predicare pubblicamente la Fede di Cristo. Ma non era ancora dato da Dio, che arrivasse a que' Popoli un tanto bene: Se è vero ciò che allora fu divulgato, che, mentre Carlo si ritrovava nella Città di Capua ritirato la notte nella sua stanza per prendere riposo, udendo in quella due volte un'orribilissima voce, e vedendo da una delle sue casse aperta da se medesima uscire uno stendardo Regio, e spiegarsegli avanti; quasi questa fosse una prodigiosa ammonizione del Cielo, avesse fatto voto di non tornare in Francia, se prima non aveva ricuperata dalle mani degli infedeli la Terra Santa, e consegnato a quelle de Cristiani il Sepolcro di Cristo. Se ciò dico il vero (che non si dee di leggiere affermare) dovette egli restar persuaso, che la nuova Lega lo rendesse sciolto dall'obbligo del voto; mentre in aver avuta di quella la certezza, dopo ricevute in Napoli con la

pom-

pompa delle costumate solennità le insegne Reali, si indusse a partire di ritorno in Francia con quel consiglio, e disegno, che viene altrettanto ben descritto, quanto poco approvato dagl' Istorici di quei tempi. Fu stipulata in Venezia la Lega il primo di Aprile, venne pubblicata in Roma ai 12. del medesimo, e ai 20. di Settembre il Re Carlo non ostante varie difficoltà, e ragioni in contrario, volle da Napoli prendere il cammino verso Roma con la più scelta parte delle sue genti; avendo ripartita l' altra nei Presidi delle piazze di maggiore importanza nel Regno, con lasciare raccomandato il Governo universale di quello a Gilberto di Mompensier con titolo di Vice-Re, e Luogotenente Generale dell' esercito, ed il particolare delle Provincie a suoi Capitani di conosciuto merito, e valore.

Aveva Carlo ardentissimo desiderio d' abboccarsi col Papa, per venir seco ad un buon aggiustamento, e per separare da' Collegati il di lui poderoso appoggio tanto nello Spirituale, quanto nel Temporale. A questo fine alcuni giorni prima di partire era stato

da

da lui inviato a Roma il Sig. di S. Polo fratello del Cardinale di Luzimburgo. A questo istesso, nel voler incamminarsi, spedì l' Arcivescovo di Lione con ordini d' assicurare Sua Santità d' una volontà dispostissima a tener seco una ferma amicizia, ed a secondare i suoi gusti in tutto ciò che potesse dipendere dal proprio arbitrio; senza bramar altro per se, che la soddisfazione di non vederlo unito senza alcuna cagione alla Lega de' suoi nemici, e l' investitura del Regno di Napoli eziandio, con la clausula di non pregiudicare con questo alle altrui ragioni. Il Papa, e il Valentino, che per una parte volevano sostenere la già dichiarata inimicizia con Carlo, e per l' altra di malissima voglia si riducevano ad abbandonar Roma sede all' uno del Pontificato, all' altro della Reggenza, e della sua più boriosa grandezza, prima che Sua Maestà si incamminasse a quella volta, avevano fatte efficacissime istanze al Senato Veneto, e al Duca di Milano, perchè loro somministrassero forze da potere impedire l' ingresso al Re in quella Città, e far costante difesa, quando lo volesse ottenero

nere con la forza, E sebbene condescesero quelli da principio a loro voleri, inviando a Roma mille Cavalli leggieri, e duemila Fanti, dando speranza di spedire appresso mille uomini d'arme; niente consapevoli dimeno del poco capitale, che si poteva fare dalla lor fede, e fatti avvisati del caso in tutto simile di Ferdinando, giudicarono poco sano consiglio l'avventurare ad una esperimentata incostanza un nerbo di gente in parte tanto rimota da' loro Stati, ne' quali ben presto potevano averne urgente bisogno. Perciò confortarono di comune parere Sua Santità a non voler attendere in Roma la venuta del Re, per non esporre la Maestà Pontificia alle contingenze d'una perigliosa difesa; ma, in accostarvisi questi, render ben munito il Castello Sant'Angelo, e ritirarsi in luogo sicuro con certezza che seppure v'entrasse, non vi si fermerebbe lungamente, ne vi lascerebbe sue genti, che le avessero ad impedire il farvi ritorno a sua voglia. Per rispetto di questi trattati così ben noti al Re, come mal accetti al Papa, sperò Sua Maestà di poter guadagnare gl'ani-

mi-

mi di Lui, e del Valentino, non ancora impegnati in alcuna aperta ostilità; ed essi in sul bel primo non se ne mostrarono affatto alieni. Onde il Cardinal di S. Dionisio, entrato in ferma speranza di poter ridurre gl'intenti del Re a buon porto, ne intraprese in Roma il negoziato con l'uno e con l'altro, e indi se ne passò a trattare con il Re Carlo, dal quale fù spedito addietro, e concedutagli facoltà di dare l'ultima mano all'accordo, col promettere tutte le soddisfazioni, che potessero i Borgia da lui bramare; Ma siccome è vero, che non vi è migliore amico di quegli, che si trova aver compartito all'altro de' Benefizi; mentre per non perdere il già operato, persiste in fare del bene, e in soffrire anche del male, così non si può incontrare più perverso nemico di quegli, che ricordevole d'aver effeso altrui gravemente; poichè conoscendo, ch'altri à giusta ragione di portargli mal animo, per niuna promessa s'assicura d'una riconciliazione, ch'escluda ogni pensiero di vendetta. Ciò che in questo caso si vide praticato dai Borgia; mentre conscii

del-

del modo, come avevano trattato col Re Carlo, e delle traversie, che gli avevano macchinate, non fu possibile che finalmente volessero rimettere loro stessi ai suoi arbitrj, ed alla sua fede, con aspettarlo in Roma, e separarsi da quella Lega, nel cui potere avevano riposte tutte le speranze, di veder ben presto scacciato d'Italia questo sì odiato nemico, e abbattuto anche nei propri Regni, in guisa da non poter di leggieri pensare a farvi ritorno. Perciò si risolse il Papa di ritirarsi ad Orvieto col Cardinal Valentino, con altri Cardinali, e con tutti quegli altresì della sua propria Casa, e della Corte, lasciando a Giovanni di Morton Cardinale Cantuariense con la soprintendenza del Governo di Roma, la cura d'accogliervi coi dovuti onori il Re Carlo; il quale vi entrò di lì a poco pacificamente, pigliando abitazione non nel Vaticano, come gli veniva offerta a nome del Pontefice, ma in Trastevere, forse per non accostarsi a vista del Castello S. Angelo, poichè dimostrava sembiante di voler far difesa, ed egli non intendeva espugnarlo, come di leggieri avrebbe potu-

to fare non meno per lo valore delle sue forze, che per la mala disposizione dei Cittadini, e de' soldati medesimi verso il Governo dei Borgia. Non v'è dubbio imaginabile, che se allora il Re Carlo voleva chiudere gli occhi ai rispetti, che doveva alla Sua Madre Chiesa, come figlio di quella, poteva ad onta della Lega rendersi assoluto Padrone di Roma, di tutto lo Stato Ecclesiastico; e dipoi con ugual facilità della Toscana, formando in Italia un Impero il più grande, e poderoso, che alcun altro v'avesse tenuto fino dal tempo del Gran Costantino. Ma tanto fu lontano dal mancare in un punto all'osservanza della Santa Sede, che mostrandosi amico ancora a chi non lo voleva per tale, restituì nelle mani degli Ecclesiastici Civitavecchia, e Terracina (con rimettere la Rocca d'Ostia come era prima sotto il goberno del Cardinale di S. Pietro in Vincola) e partissi da Roma dopo tre giorni di dimora, marciando amichevolmente alla volta di Viterbo; a cui sapendo Alessandro che ei s'accostava, ed argomentando dai propri pensieri, che quei di

lui fossero parimente tutti volti all' inganno, ed alla vendetta; ne stimandosi sicuro in Orvieto (poiche non hanno mai cuore, per non temere quei tali, che tutto l'hanno dato all'amore di loro medesimi, e alla speranza della propria conservazione) se ne fuggi a Perugia con risoluzione, se Carlo l'avesse seguitato, di passarsene per l'Umbria a Pesaro; ove l'invitavano le istanze di Giovanni Sforza suo genero, e di Lucrezia sua figlia; per indi poi quando, incalzasse il pericolo, imbarcarsi alla volta di Venezia, nelle cui sole inaccessibili lagune stimava in fine di ritrovar porto di sicurezza, e di salute (singolare vantaggio invero di chi à in testa un Imperio portatile, che benche lasci in abbandono i propri Stati; va sicuro di ritrovare da pertutto il soglio ad una sovrana, ed inamissibile grandezza.) Ma Carlo, quando altri tutto timore studiavasi di fuggire pericoli, che nemmeno da lui erano stati sognati, divenuto tutto ardire, meditava d'andare incontro a' quelli, che altri non si sarebbero giammai sognato, ch' ei non studiasse a tutto suo potere di fuggire;

 poi-

Poichè preso il cammino a Siena, e di lì a Pisa; e dando con le sue lunghe dimore pieno agio alla Repubblica di Venezia, e al Duca di Milano di apparecchiargli contro un ben provveduto esercito; ancorchè per mare, e per terra potesse condursi in Francia con ischivare l'opposizione di questi nemici, volle tenere il diritto cammino di Pontremoli, andarla ad incontrare al Taro ove erano radunate le loro maggiori forze.

Assicurato Alessandro dal viaggio tenuto da Carlo, che per allora non potesse venire sopra la sua persona, e le sue cose alcuno dei temuti disastri, fece ritorno da Perugia a Roma col Valentino, e con tutta la Corte; che l'aveva seguitato; gonfi l'uno e l'altro nella pubblica apparenza di vana gloria, per la riuscita tanto a seconda dei loro pensieri, la quale avevano sortita le risoluzioni con cui erano proceduti; ma tormentati però ancora nell'interno da punture acutissime di timori, che ogni piccolo infortunio de' loro Collegati, ed uno de' soliti favori della fortuna di Carlo bastasse a rimettergli in maggio-

ri pericoli, e angustie che mai. Ma quando di lì a poco udirono, cioè nel principio di Luglio, che col divario di un sol giorno quindi fosse stata rotta a Rapalle l'Armata Francese, con le forze della quale i Cardinali della Rovvere, e Fregoso, e molti nobili Fuorusciti erano passati a tentare l'acquisto per lo medesimo Re Carlo della Liguria; e dipoi il Re Ferdinando richiamato da quella incostanza de' Napoletani, che nel breve spazio di sette anni gli fece provare il Dominio di altrettanti Re, fosse tornato felicemente al possesso di Napoli: e che dipiù i Collegati avessero riportato vittoria dalla Battaglia del Taro, giusta il vanto che eglino da pertutto ne spargevano; ancorchè in effetto dalla lor parte si fossero perduti tre mila dei più valorosi soldati, non essendone mancati a Francesi che dugento; avessero loro lasciato in abbandono il Campo, col ritirarsi di là dal fiume, e in tutto libero al Re Carlo quel passo, percui erasi combattuto; entrarono perciò i suddetti Borgia in tanto fasto, che alle suggestioni de' medesimi Collegati si ridusse Alessandro

ro

dro a mandare per uno de' suoi Mazzieri un monitorio al Re Carlo, il quale per soccorrere Novara erasi fermato in Turino, come in Città resa amica dalla parzialissima aderenza di Madama di Savoia tutrice del giovanetto Duca; facendogli precetto in vigore della somma autorità Pontificia, che nel termine di dieci giorni uscisse col proprio esercito dai confini dell'Italia, e fra un somigliante spazio di tempo richiamasse le sue genti dal Regno di Napoli, altrimenti, che sotto le pene dell'Ecclesiastiche censure dovesse comparire personalmente avanti di lui in Roma. Al qual monitorio vien scritto, che il Re rispondesse, come non intendeva perche Sua Santità gl'imponesse il partirsi d'Italia, mentre poco dianzi, chiedendo a suoi Collegati pacificamente il passo, per far ritorno in Francia, glie l'avevano costantemente negato, e contradetto con tutto lo sforzo del loro potere; ne tampoco, perche dovesse richiamare dal Regno di Napoli quelle genti, che v'erano passate col suo assenso, e con la di lui benedizione. Che quanto poi al suo andare personal-

mente a Roma, si maravigliava non poco dei voleri di Sua Santità, poichè avendo egli procurato con ogni più ufficiosa istanza nel suo ultimo passaggio, che si contentasse attenderlo ivi, per sentirlo, e ricever da lui in persona gli ossequj confacevoli alla sua divozione, non aveva ciò voluto concedergli; ma che nientedimeno, assicurata che egli s'avesse la strada dall'offese de' suoi nemici, come stava procurando, era prontissimo ad ubbidirla; che bensì lo supplicava, per non fargli poi prendere in darno questo incomodo, a volervelo senza fallo aspettare. Ma l'eccessivo desiderio di Carlo, e della maggior parte de' suoi di far ritorno in Francia, accompagnato da qualche strettezza, in che erano ridotte le cose di Novara, (ancorche già l'arrivo di ventimila Svizzeri portasse opportuno provvedimento a questo, ed a maggiori bisogni) e sopra tutto il fomento continuo, che somministravano i consigli molto autorevoli appresso la Maestà Sua del Principe di Oranges, (della cui sincerità fecero non pochi sinistro giudizio in questa occasione, sussurrando, che per prestare opera gra-

ta

ta all'Imperadore, da cui professava obbligatissima dipendenza, consigliasse ciò che più era di profitto al Duca di Milano, che d'onore, e di servizio al medesimo Re) fu cagione, che pur troppo presto, e puntualmente egli ubbidisse agl'ordini del Papa, e al desiderio de' Collegati, con concludere una precipitosa, e mal sicura pace con Lodovico, col cedere il possesso di Novara; e quel che più importa, col fare una intempestiva partenza alla volta di Parigi, per cui abbandonavansi le cose di Lombardia, e riducevansi quelle del Regno in poca speranza di ricever gagliardi, ed opportuni soccorsi. Per la fortuna di questi accidenti, che erano stati certo più propri di quello, che i Valentino avesse giammai saputo figurarsi, gli parve di essersi levato d'avanti un ostacolo, il quale attraversandosi al corso delle sue più vaste ambizioni, gli avesse fatti consumare tre anni delle grandezze paterne, in una infingardaggine totalmente ripugnante ai disegni, e inclinazioni, che nudriva nell' animo; onde quasi non capiva in se medesimo per lo gonfiamento, che in

lui

lui cagionava questo sì fortunato successo. Per cagion dell'istesso erasi parimente sollevato, e gonfiato Alessandro; benchè le intenzioni dell'uno, e dall'altro, come linee levate dal centro del giusto, e del convenevole, tendessero a fini diametralmente opposti. Godeva Alessandro, che pure una volta gli fosse permesso giusto i suoi desideri di dar bando dal cuore col timore ad ogni umano rispetto, ad effetto di potere inalzare a suo talento (cioè per strade non dirette) il Duca di Gandia ad onori, e stati così rilevanti, che stabilissero nella Casa una cospicua grandezza. Rallegravasi il Valentino d'esser finalmente giunto a quella libertà, che bramava, ad effetto di abbattere il medesimo Duca di Gandia, il quale doveva andargli avanti nelle temporali grandezze, per tirarle poi tutte secondo i suoi vasti disegni a proprio ingrandimento. Ne questi, ne quegli restò di procedere con risolutezza al conseguimento dei suoi perversissimi fini, perche eglino portassero seco una necessità di mettere mano ad ingiustizie, a violenze, e ad ogni sorta d'iniquità: anzi intanto gl'

inten-

interenti del Valentino renderono finalmente delusi quegli del Papa, in quanto il mezzo per conseguirgli fu la maggiore scelleratezza, che potesse venire da un'animo umano.

Era Giovanni Duca di Gandia dotato dalla natura di assai piacevole aspetto, e soavi costumi; e tolta qualche rilassazione nelle cose di Venere, la quale in quel secolo dissolutissimo era stimata un male così comune, che non se ne faceva alcun caso; negli anni sino allora trascorsi della grandezza del padre, e dell'autorità sua propria, erasi mostrato così moderato negli affetti, e avvenevole nel trattare, che veniva altrettanto amato da tutta la Corte, quanto rendavasi temuto, e odiato il Valentino. E il Papa medesimo, sebbene per la gagliardezza dello spirito, per la capacità del negozio, per gl'artifizi dell'ingegno, e sopra tutto per l'attitudine all'esecuzione d'ogni male, aveva questi in assai maggiore stima, e confidenza, nientedimeno sembrava, che una certa tenerezza di padre inclinasse più all'affetto, e parzialità verso l'altro: il quale, avendo sortito oltre di ciò il

primo

primo luogo nella nascita, era da lui debitamente anteposto per l'ingrandimento della Casa alle ricchezze e dignità secolari, le quali (come si è accennato di sopra) venivano in que'tempi molto più ambite dai Parenti de' Ponteſici, che gli onori Ecclesiastici. E però degna d'osservazione in questo particolare la profonda sagacità del Cardinal Valentino, il quale ancorchè fermamente si fosse posto in cuore di volere a grandezza propria non solo quanto di più rilevante potesse compartire la potenza d'un Papa, ma quello di più, che sapesse produrre l'industria, il valore, e la fortuna propria; non diede però giammai un minimo indizio o d'emulazione agli avanzamenti del fratello, o di dissentimento dai voleri del Padre; anzi quasi non avesse altro animo, altro disegno, altro affetto che il loro, procedè mai sempre concordemente unito nelle deliberazioni, e nell'opre, che si giudicavano più espedienti ai loro medesimi fini; stimando, che convenisse il lasciare quietamente ingrandire la Casa; anzi il concorrere con tutto lo spirito (benche in persona d'altri) all'esal-

tazio-

tazione di quella; mentre a suo conto bene ingrandita, e provveduta, ch'ella fosse di stati, d'onori; e di ricchezze, un sol colpo, un boccon solo bastava a levarne il fratello, e metterne lui al possesso.

Ora, giudicando il Papa, che l'avere nel Collegio dei Cardinali l'aderenza d'una fazione, i cui voti approvassero senza eccezione quanto egli proponesse a prò della sua Casa, ancorche in pregiudizio della Chiesa, fosse un gettare i fondamenti alle vaste macchine, che già aveva in testa; nel principio dell'anno 1496. chè era il quarto del suo Pontificato, promosse al Cardinalato quattro Prelati, non meno confidenti suoi, che parziali del Duca di Gandia: e furono il Vescovo di Segovia, Maggiorduomo del Palazzo Apostolico; il Vescovo di Giorgento Castellano del Castello Sant'Angelo; il Vescovo di Perugia Datario; e Giovanni Borgia Protonotario Apostolico, pronipote di Sua Santità, e tanto stretto per congiunzione di sangue, e d'affetto al detto Duca di Gandia, che quest'istesso rispetto, il quale lo portò alla Porpora, e ad una auto-

autorità rilevante appresso Sua Santità, mentre visse il medesimo Duca, morto quegli, servì indi a poco appresso il Valentino; a fargli tenere miseramente compagnia, per mezzo d'una bevanda mortifera, fattagli dare in Urbino; come ben nota il Giovio nella Vita del gran Capitano, e da me dirassi diffusamente a suo luogo. Alla qual promozione (ch'era la prima fatta di creature proprie, dopo che 'l detto Valentino avea conseguito il Cardinalato, e la Reggenza) quasichè ella fosse ordinata a soli suoi gusti, ed interessi, concorse egli tanto di buona voglia, e con ostentazione così poco fin' allora usitata della parte, che professava tenervi, che fatti chiamare avanti del Concistoro i tre primi Prelati (poi che il Borgia ritrovavasi a Napoli; inviato dal Papa al Re Ferdinando) ne diede loro tutto giulivo, e affettuoso la novella, e fece che si trattenessero nelle proprie stanze: *Expectantes beatam spem*, come dice in questo proposito il Maestro delle Cerimonie ne' suoi Diarii.

In luogo poi del Datario creato Cardinale, per avere Alessandro un Mini-

stro

strò adeguato al pensiero di fare denari per l'arricchimento del Duca (concorrendovi assai prontamente il Valentino) provvedde della Dateria Gio. Batista Ferrario Modenese Vescovo della Patria; quel sì famoso simoniaco, che con le sue indegne venalità, attribuite a chi n' era la prima origine, diede principalissima cagione alla pubblicazione di quel Distico,

Vendit Alexander claves, Altaria, Christum:
Vendere jure potest, emerat ille prius;

e che dato poi dal medesimo Valentino meritevolmente alla morte con l'usitato istrumento del veleno, quando era già divenuto spogna per altri di quelle ricchezze che non avea saputo usare per se medesimo; ne tampoco, essendo Cardinale, ebbe forse non meno versi, e satire al proprio tumulo, che avesse prima ricevuti doni nel male amministrato ufizio; della cui gran copia voglio inserire quì solamente questo distico, che fa al proposito nostro.

Ja-

Janus in hac Baptista jacet Ferrarius urna.
Terra habuit corpus, hos bona, Styx animam.

Ma perche sembrava troppo scarsa, e ristretta questa, che fino allora si era tenuta, per giugnere al bramato cumulo de' Tesori; ne aprì Alessandro delle nuove, ed ottanta particolarmente in un Collegio di Scrittori di Brevi; intorno a cui è certo da osservarsi ciò, che dice il più volte menzionato Cardinale Egidio. *Novum Collegium excogitavit scriptorum Brevium numero 80. ne iis quibus successerat ingenio inferior videretur, cum ad alia obeunda munia, tum ad pecuniam comparandam; venalia enim omnia &c.*

Ma certo chi così ben vigilava in studiare invenzioni da raccorre denari dalle persone private, per arricchirne il Duca, punto non dormiva in cercar pretesti da spogliare i più ricchi Feudatarii della Chiesa, (e principalmente i Baroni Romani) de loro Stati per investirne il medesimo. Era il genio di Alessandro, come in ogni suo affetto per-

verso

verso, universalmente opposto alla nazione Italiana; di che fra i molti, e detestabili argomenti, che con miserabile danno di lei ne fe scrivere appresso per mano del Valentino col sangue di tante funeste Battaglie, di tante Città mandate a fil di spada, e di tanti Principi a tradimento uccisi, non fu poco chiaro, come che non imbrattato di sangue, quello delle creazioni da lui fatte de' Cardinali, mentre di 36. persone, che nel suo Pontificato promosse alla sacra Porpora, 22. ne cavò dal solo Regno di Spagna, e delli 14. che elesse dall' altre Regioni della Cristianità, ne toccò la minor parte all' Italia; e questa prodotta più dalla necessità, o da qualche rilevante interesse, che da alcuna buona inclinazione, che ai di lei vantaggi lo spingesse. Ma fra tutti quegli, che erano nati, e nutriti nel grembo della medesima Italia, tenevano singolar luogo nelle sue avversioni i Romani, dei quali professava di avere in aborrimento gl' uomini privati; come coloro, i quali, a suo detto, erano in eccesso ossequiosi fino al termine dell' ambito onore, o benefizio, ma tosto

cam-

pretesto già accennato delle compra fatta da Virgilio dell'Anguillara, di Cervètri, ed d'alcuni altre Castella di Franceschetto Cibo: ma andò in vano, perche da scesa dell'armi Francesi facendo temere ad Alessandro i propri danni, l'obbligò a deporre per allora i pensieri di farne altrui. La seconda fu voltata verso de' Colonnesi, quando per la sorpresa da loro fatta della Rocca d'Ostia, procedette contro di Prospero, e di Fabrizio, e de' loro aderenti, con dichiarargli privati de' loro stati, con spianare a terra le loro Case, con fargli ritener prigioni, e con tentare per mezzo dell'armi l'ultima loro rovina; ma tutto in darno; mentre i progressi del Re Carlo, ai cui soldi questi militavano, resero al Papa desiderabile l'accomodamento con lui, e con tutti quelli del suo seguito. Ma perche l'occorrenza di questi accidenti, essendo solamente stata bastevole ad impedire gli effetti, non aveva potuto cambiare la perversità di quei voleri, che n'erano la cagione; non così posto si vidde libero dal freno, col quale tenevano violentati i suoi geni l'armi Francesi, che ritor-

naro

nato alla perfidia dei primi pensieri, venne di bel nuovo a cercare i pretesti da opprimere le case dei medesimi Baroni, e di lì a poco degl' altri Feudatari, per esaltare la propria; e quello che prima se gli offerse, fu per dar colore alla persecuzione degl' Orsini.

Dopo la pubblicazione della Lega, il ritorno del Re Ferdinando in Napoli, e del Re Carlo in Francia, essendosi Prospero, e Fabrizio Colonna dichiarati del partito Aragonese, Virginio con tutti gl' altri della Casa Orsina agl' inviti del detto Re Carlo, e agli stimoli di Cammillo Vitelli suo parzialissimo amico; che a questo fine era stato inviato da Sua Maestà in Italia col Signore di Gemel; si condusse al soldo di Francia con seicento uomini d' arme; co' quali indi a poco, e con le genti dei Vitelli si portò per lo stato della Chiesa in Abruzzo, non ostante i divieti del Sommo Pontefice, il quale già col consiglio, e con l' armi favoriva la causa di Ferdinando, nè poteva soffrire che altri, benche con giusti titoli prendesse a difendere la contraria. Non procedette però allora Sua Santità ad

alcuno aperto risentimento contro di loro, perchè sembrava che le cose de' Francesi nel Regno andassero ripigliando tanto vigore, che potessero ben presto risorgere all'intiera oppressione de' loro nemici; ma nè riservò la vendetta a quel tempo che gli si porgeva opportuna la congiuntura, come pur troppo presto, e giusta il desiderio gliene venne offerta.

Per gli poderosi aiuti spediti per terra da' Signori Veneziani sotto la condotta del Marchese di Mantova, oltre l'Armata che avevano inviata per mare, e l'altre genti, che venivano mantenute a soldo comune de' Collegati in favor di Ferdinando, e (quel, che più importò) per gli tardi, e rispetto ai bisogni, scarsissimi soccorsi di genti, e di denari mandati di Francia, per colpa non ben si sà di chi, dando volta per allora nel medesimo Regno la fortuna Francese, il Sig. di Mompensieri con gli Orsini, Vitelli, e con quelle poche genti, che erano avanzate a mille infortunj in Puglia, assediato finalmente in Atella da Ferdinando, dal Marchese di Mantova, da Consalvo Fernando, e dalla più scel-

ta parte delle genti, che seguivano il partito Aragonese, dopo aver sodisfatto al proprio debito con una valorosa difesa, e perduta ogni speranza d'opportuno soccorso, fu costretto ad arrendersi a' patti di buona guerra; i quali vennero fermati con giuramenti, e con ostaggi dei primi dell'una e l'altra parte, e fra questi del Legato del Papa. Assicurata Sua Santità di questo successo, tanto secondo a suoi disegni, e che le somministrava appunto quella congiuntura vantaggiosa, che stava attendendo, pose in aperto i titoli da se mendicati per isfogare il suo mal talento contro la vita, e gli stati de' Signori Orsini; poichè essendo fra più importanti capitoli dell'accordo, che fatta da Mompensieri la consegna delle Piazze, le quali rimanevano in potestà di lui, gli fosse lecito il far ritorno in Francia con tutte le sue genti, (facoltà, che fu quasi in tutto resa vana dalla morte del medesimo) e della più fiorita nobiltà cagionatagli in Pozzuolo da disagi forse procurati) e che singolarmente fosse libero il partirsi dal Regno con le proprie soldatesche agli Orsini, ed e

Pao-

Paolo Vitelli; poiche Cammillo v'avea lasciata onoratamente la vita, esercitando in una fazione l'ufizio di prode Capitano. Il Papa ben avvisandosi, che quanto la libertà di questi poteva metter freno alle sue voglie, tanto la loro ritenzione era per agevolarne l'eseguimento, sotto il pretesto, che eglino fossero rei di lesa Maestà Pontificia, e ribelli alla Sede Apostolica, fece efficacissime istanze, sparse ancora di qualche motivo di timore, à Ferdinando, che volesse a sua requisizione ritener prigioni, come tali, Virginio, e gli altri Baroni della Casa Orsina; procurando, che nell'istesso tempo il Cardinal Borgia suo Legato a Latere appresso il medesimo Ferdinando, interpognesse gagliardi ufizi a nome di lui, acciocche gli fosse dato in mano Paolo Vitelli. Questi, il quale avea raccomandata la sua salvezza alla fede del Marchese di Mantova, non fu tradito; ma (riservato dal fatto ad altro mirabile infortunio) non ostante le minaccie, e le insidie di Alessandro, e del Valentino, venne pur finalmente condotto a salvamento in Mantova dal medesimo Marchese, il quale

le (come nota il Giovio) anzi che dare un uomo di singolare valore a quella sanguinosa razza di Barbari, che lo facessero morire, volle sprezzante tirarsi sopra gl' implacabili sdegni del loro furore. Non così Ferdinando, il quale per compiacere al Papa, senz' alcun riguardo all' onore, alla fede, ed al giuramento, fè prima ritener prigioni in Castello dell' Uovo Virginio, e Paolo Orsini ; e indi a poco oprò, che fossero parimente carcerati Gio. Giordano figliuolo del medesimo Virginio, e Bartolommeo d' Alviano suo strettissimo parente; dopo essere state svaligiate nell' Abruzzo le Genti loro e d' armi e di cavalli per ordine dell' istesso Papa da Guido Ubaldo Duca di Urbino Luogotenente Generale della Chiesa, e soldato comune della Lega. Ma non godette però lungamente questo Re i frutti della vittoria, e delle soddisfazioni, con le quali erasi indotto a secondare indebitamente gl' iniqui intenti dei Borgia; mentre dalle fatiche di Marte datosi smoderatamente con la nuova moglie ai piaceri di Venere, sul principio di Ottobre perdè per una dissenteria la vita,

quasi

quasi nel colmo delle sue fortune. Il quale intempestivo accidente, benche da altri Istorici venga attribuito a somma sua infelicità, e sciagura, io però crederei, che potesse ascriversegli a grandissima sorte, mentre ebbe grazia dal Cielo, se non di vivere lungamente, di morire almeno in quella grandezza, nella quale era nato, lasciando per mancanza di figliuoli a Federigo suo Zio col Regno l'infelicità di aver provata la Signoria, e poi morire in Francia da uomo privato, come mi occorrerà di raccontare in appresso.

Intanto, chiamato dal Papa, si trasferì da Civitavecchia a Roma il Duca di Gandia, che per l'occorrenze della guerra di Napoli, erasi trattenuto fuori, ora in un luogo, ed ora nell'altro della Campagna di Roma; e v'entrò con nobilissima pompa, incontrato da tutti gli ordini della Corte, e dall'istesso Cardinal Valentino suo fratello, il quale l'accompagnò fino a baciare i piedi a Sua Santità. V'arrivò di là a pochi giorni, e per ordine dell'istessa, il Duca di Urbino, ricevuto anch'egli co' dovuti onori, e alloggiato nel Vaticano; ove do-

po

po tre giorni dal suo arrivo, si tenne prima un Concistoro segreto, in cui venne dichiarato col voto de' Cardinali, che Virginio Orsino, e gl' altri della sua Casa, come rei di lesa Maestà, per aver offeso lo stato della Chiesa, militando contro i divieti, e contro l' armi di quella, fossero decaduti dal possesso de' loro stati; e incorsi nelle pene statuite a ribelli; e perciò di consenso de' Cardinali medesimi fu parimente risoluto, che si mandassero genti armate all' espugnazione delle loro terre, devolute come supponeasi, alla S. Sede, venendo deputato Legato a Latere dell' Esercito, che dovea servire a tal uopo il Cardinal Lunate, come quegli, che per gli rispetti sopra accennati, era giudicato proporzionatissimo alla buona condotta di questa impresa. E immediatamente dopo il Concistoro, vestitosi il Papa degl' abiti Pontificali, calò con tutto il Sacro Collegio in S. Pietro, per far, come fece fastosissimamente, la solenne cerimonia di pergere l' Insegne del Generalato della S. Chiesa al Duca di Gandia; il quale portatosi a questa funzione con tutta la magnificenza, e biz-

bizzarria possibile ; e speditosi da ciò, che doveva farsi in Chiesa, dopo avere accompagnata Sua Santità per tutto il Portico, venendo licenziato da quella con gli altri capi di guerra, montò con essi loro a cavallo, ed essendo pigliato in mezzo dal Duca di Urbino, e da Fabrizio Colonna, preceduto da tre Condottieri, i quali portavano spiegati gli Stendardi della Chiesa, del Papa, e di lui, e circondato da una moltitudine di paggi, come pure di staffieri vestiti a ricche livree, cavalcò intorno alla Piazza, ricevendo l'omaggio all'uso militare, e con quello il saluto delle Trombe, de' Moschetti, e delle voci d'applauso di numerosissima soldatesca; di cui tutta la detta Piazza si trovava ripiena. Se il Cardinal Valentino avesse avuto un cuore da fratello, come l'aveva da nemico verso il Duca, questa sola pompa superbissima invero per tutte le sue circostanze, e pienamente adegnata agli uomini del suo genio, bastava a levarglielo affatto, poiche invero gli schiantò il cuore dal petto, lasciandovi in vece di quello, una passione invidiosa degli onori Marziali del fratello, e così ri-

risoluto di godergli ben presto in persona propria, che quasi questa fosse stata prova, in breve tempo, si levò d'avanti il Duca, volle ricevere nella propria forma, con l'istessa pompa i Carichi, e gli onori medesimi.

Il giorno vigesimo settimo di Ottobre dell'anno 1496. (e non al principio del 1497., come scrive il Guicciardino) uscirono di Roma il Cardinal Legato, il Duca di Gandia, e gli altri Condottieri con tutte le loro genti, armi, e provvisioni da guerra verso le terre degli Orsini, delle quali nello spazio d'un mese acquistarono alla Chiesa, Galera, Bassano, Sutri, Campagnano, Formello, Scrofano, Cesano, Viano, Bieda, e l'Isola; nell'espugnazione di cui ritrovarono poca, o niuna resistenza, avvegnachè i detti Orsini, come inferiori allora di forze, vedendo di non potere contendere del pari, stimarono più sano consiglio il ridurre le loro difese in tre luoghi più forti, e di maggiore importanza, che erano sopra il Lago di Bracciano; cioè nell'Anguillara, nel Trivignano, e sopra tutti in Bracciano medesimo; il quale

per

per la fortezza del ſito della Rocca, era atto a reſiſtere all'Aſſedio, e agli aſſalti per qualche tempo. In queſt'improvviſa guerra ſi reſe ſegnalata la virtù d'un uomo, e d'una donna della Caſa Orſina. L'uno fu Bartolommeo d'Alviano, il quale, poco prima che Ferdinando moriſſe, fuggitoſi induſtrioſamente dalle ſue carceri, e ridottoſi in Bracciano, in quell'eſtremo biſogno, per ſalvare col proprio valore la ſua Caſa da così fiera burraſca, uſò tanta celerità nel ridurre inſieme un buon numero dei vecchi ſoldati di Virginio, e dei nuovi ſcelti da' propri ſudditi; fu così provido nel munire, ed accreſcere nuove fortificazioni alla Piazza; così forte, e coſtante nel reſiſtere agl'aſſalti de' nemici; così coraggioſo, e fortunato nel ſortire a danni loro, che non ſi ſarebbe potuto deſiderare di vantaggio da molti Capitani di conſumata ſperienza, non che da un ſolo, e giovane, come era queſto. L'altra fu Bartolommea Orſina ſorella di Virginio, donna di ſpirito grande, e d'animo virile, e che non meno prudente, che affezionata alla Caſa, e altrettanto intre-

trepida, quanto generosa, non pretermesse diligenza, non trattenne se medesima dal portarsi in persona dove la chiamava il bisogno, o per radunare, o per invalorire i soldati alla difesa, ne risparmiò le proprie ricchezze per provvedere con quelle alla penuria, che si provava di danari, dando a questi non tutti gli suoi ori, e le gioie, dispensando fino i propri abiti più sontuosi, e nuziali, per fare saioni a poveri soldati. Tanto valse la virtù di questi, che sobbene s'arrese finalmente l'Anguillara, e Trivignano, che dalla crudeltà degl'assalitori fu messo a ferro, a sacco, ed a fuoco, si mantenne però con tanta franchezza Bracciano, che non contenti i difensori di render vani gli altrui attentati dentro le mura, fecero dannose sortite sopra il nemico, in una delle quali fra l'altre dall'Alviano vennero rotti, e posti in fuga 400 cavalli, che sotto la condotta di Troilo Savello (il quale però fin che gli fu lecito combattè coraggiosamente) convogliavano un naviglio da metter nel Lago a danno degl'assediati; ed in un altra essendo pervenuto fin presso

la

la Croce di Monte Mario, e incontratosi nel Gardinal Valentino, che con molti de suoi era colà passato ai diporti della Caccia, gli diede tal Caccia, che, se la velocità del cavallo non lo salvava, faceva l'Alviano una preda, che ricompensava di gran lunga tutte quelle, che fin allora aveva fatto il Duca di Gandia. Conoscendo per tanto il Papa, che faceva di mestiere con l' accrescimento delle forze superare la resistenza de' nemici, mandò a campo, oltre molt' altra soldatesca, ottocento Svizzeri, assoldati nuovamente, di quelli, che avevano servito nelle guerre di Napoli; ed ordinò, che da pertutto si facessero nuove levate di Soldati. Ma quanto s' aumentavano negl' Ecclesiastici gli apparecchi per le offese, tanto cresceva negl' Orsini il coraggio per costantemente difendersi; venendo questo fomentato dalle vicine speranze di esser ben presto provveduti di così gagliardi soccorsi, che non tanto dentro le mura, quanto in campagna avrebbero potuto con gl' Avversarj far pruova di valore, e di fortuna.

In essere avvisato il Re Carlo del pro-

procedimenti del Pontefice contro gl' Orsini, e del pretesto tanto pregiudiciale ai di lui servigi, con che venivano coloriti da lui i disegni d'ingrandire la sua Casa, mandò incontanente in Italia Carlo Orsini figliuolo naturale di Virginio, e Vitellozzo Vitelli con alcune poche genti, ma con grosse somme di denari da assoldarne dell'altre, e portarsi con le forze di quelle al soccorso dei suoi. E fu la loro venuta tanto favorita dalla fortuna, che non solo un vento secondo portò in pochissimi giorni i Vascelli, sopra i quali navigavano, e che conducevano soccorso per Livorno, e per Gaeta; ma il vento medesimo, violentando ad allargarsi in mare l'armata di Cesare (il quale non tanto come Imperadore, quanto come Capitano de' Collegati, e singolarmente del Duca di Milano, che l'aveva chiamato per suoi privati fini in Italia, trovavasi all'ora all'espugnazione del detto Livorno) porse comodità, che senz' alcun contrasto pigliassero porto, e dessero in terra. Carlo, e Vitellozzo portatisi senza dimora su quel di Perugia, e di Città di Castello, formarono in pochi

giorni

giorni un così pieno corpo di esercito da potere senza alcuna tema procedere all'attacco de' nemici, e al soccorso dei loro: Poichè non solamente concorsero ai proprj soldi moltissimi vecchi soldati del loro seguito, ma ricevorono grossi ajuti di Genti dai Baglioni, da Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, e da molti altri Signori che si sentivano obbligati a soccorrerli in quel urgente bisogno, non solo per le proprie aderenze alla parte dei Guelfi; ma perchè conoscevano; che la causa presente era comune a tutti quelli, che avevano di che essere spogliati. Ciò, che in questo caso non vollero, o non poterono mostrar d'intendere i Signori Colonnesi, e Savelli, mentre fatti di nemici amicissimi dei detto Borgia; così i laici, come gli Ecclesiastici (i quali in quei giorni avevano rimpatriato) concorsero con tutto lo spirito a loro favore, quasi non considerassero (come altri disse in simil proposito) che quei medesimi Borgia, i quali andavano a pranzo alle terre degl' Orsini, volevano essere a cena negli stati loro; come poi sperimentarono alla pruova, (sebbene indi in qualche

che tempo) ſotto la condotta del Valentino, la quale ſi fe ſentire altrettanto più violenta, quanto più ſagace di quella del Duca di Gandia. Ora come queſti fu reſo certo, che l'Orſini, e il Vitelli gli venivano incontro con più di tre mila fanti, e proporzionato numero, così di cavalli leggieri, come d' uomini d'arme, eſſendoſi nel ſuo conſiglio giudicato pericoloſo l' aſpettargli ſotto Bracciano, per dubbio d' eſſer tolti di mezzo dai nemici di fuora, e di dentro, levò il campo dall'aſſedio, per marciare con quello alla volta di chi gli veniva incontro. Carlo, e Vitellozzo avendo alloggiato la notte, e rinfreſcate le loro genti a Soriano, terra degli Orſini (dove ritrovavanſi ricovrati dall'ire del Papa; Batiſta Cardinale Orſino, e Giulio ſuo fratello, già così parziali, e individui amici di Sua Santità) inteſa la riſoluzione degl'Eccleſiaſtici, e come già erano proceduti tant'oltre, che vedevanſi d'appreſſo gli ſtracorridori loro; uſciti fuora, e meſſo in ordinanza per la Battaglia, mandarono una banda di cavalli ad attaccarli nell'iſteſſa marciata; e l'attacco fu ta-

le, che passando dai primi al corpo dell' esercito, si combattè per molte ore fierissimamente, e con varia fortuna; avvenga cha dall'una parte, e dall' altra si ritrovasse della buona, e veterana soldatesca, comandata dai più esperti, e valorosi Capitani, che onorassero all'ora il nome della milizia Italiana. Dopo lungo combattimento la cavalleria degli Orsini, ricevendo la peggio da quella degli Ecclesiastici, (e in particolare da Colonnesi) intimorita, e disordinata, prese la calca; nella quale Rossetto Capitano valorosissimo de' Vitelli, e Franciotto Orsino (che poi tramutò l'Elmo nel Cappello Cardinalizio) portati da cavalli fuora dell' ordinanza, restarono prigioni de' medesimi Colonnesi. Ma rincorati, e messi in ordine i fuggitivi, per opera singolarmente dell' industrioso valore di Vitellozzo, si ripigliò così ferocemente il combattere dalla parte degli Orsini, i quali aspiravano à ricuperare non meno l'onore, che gli stati; che in fine furono gl' Ecclesiastici costretti a ceder loro la vittoria; e questa con tanto lor danno, disordine, e ignominia, che oltre gli stendardi, i Carriaggi, e le Artiglierie abbando-

do-

donate in preda de' nemici, sopra cinquecento vi lasciarno la vita, ò la libertà; e gli altri con grandissima confusione si diedero vergognosamente a fuggire; il Duca di Urbino precipitato dal cavallo a gran pericolo della vita, e Gio. Pietro Gonzaga Conte di Nuvolara con molti Cavalieri di condizione si arresero prigioni: il Duca di Gandia, e Muzio Colonna feriti, (se bene il primo sol leggiermente nel volto) provviddero con la fuga alla loro salvezza; come fecero parimente Fabrizio, e il Legato Apostolico, il quale viene scritto, che rimanesse così oppresso dall' insolita agitazione, o più da una non mai provata paura, che di lì appoco gliene andò la vita. Il Papa sopraffatto da' suoi naturali timori, all'avviso di questo sinistro avvenimento, ma molto più al sentire, che le genti Orsine valicato il fiume sotto Monte Rotondo, rendeansi quinci, e quindi Padronl della campagna, diede a vedere a più d'un segno di ritrovarsi in grandi angustie, inviando per ciò in gran fretta a chiedere potenti soccorsi a Federigo, e le persone nominatamente di Consalvo, e

di Prospero Colonna. Ma essendo disposti ssimi gl'animi dell'una, e dell'altra parte, benche per varii rispetti, alla pace, ella venne di leggieri conchiusa con la convenzione, che pagassero gli Orsini al Pontefice 50. mila scudi, e rendessero in libertà (pagate le taglie) i Prigioni di guerra: Che rimettesse il Pontefice medesimo allo stato primiero tutte le cose, e singolarmente i Prigioni: lo che venendo ben presto adempito dall'una, e dall'altra parte, non potè aver effetto in persona di Virginio Orsino; mentre otto giorni prima della Battaglia era stato vinto dalla morte, o naturale, o procurata, come fu sospicione, con veleni. Ebbero principalissima parte nel trattato, e stabilimento di questa pace gl'Ambasciadori della Repubblica Veneta, come di quella, a cui essendo riuscita altrettanto molesta la guerra per la sua parziale inclinazione verso gl'Orsini, quanto per i rispetti opposti, ella era piaciuta agli Sforza; ne avendo la sua rettitudine trovato modo di giustificatamente impedirla, per venire ordinata (giusta l'osservazione del Guicciardino) in eseguimento delle

delle pretese ragioni Pontificie verso de' propri sudditi, se la rese molto gradita in congiuntura di potersi interporre con sodisfazione comune all'accomodamento; al quale certamente non si ridusse di mala voglia il Valenrino; poiche sebbene egli stava attendendo con desiderio di vedere spogliati gl'Orsini per poter poi subentrare a man sicura al possesso di così ricche spoglie, nientedimeno, giacche non aveva avuto effetto l'attentato, rimaneva contento di questo, quasi d'una prova bastante a dimostrargli, come avesse a fare appresso l'opera medesima (benche con trama più tragica) così aggiustatamente, che non gli andasse fallita in un punto.

Venne mandato da Federigo, secondo l'istanze fattegliene dal Papa, Consalvo, e Prospero Colonna per servire ai di lui bisogni. E perchè il benefizio della loro venuta non fosse senza il danno d'alcuno, giacche era fatta la pace, inviò Sua Santità il medemo Consalvo con le sue Genti, seguitato appresso dall'Arcivescovo di Reggio Governatore di Roma, e dalla soldatesca Ecclesiastica, alla ricuperazione della

Rocca

Rocca d'Ostia, che come si è detto restava guardata per ordine di Carlo a nome del Card. della Rovere; che dopo una breve e vile difesa, fu resa a discrizione dalla vigliaccheria, e frode di Minaldo di Guerra, alla dicui fede n'era stata raccomandata la custodia. Fatta questa impresa ritornò con le proprie genti a Roma Consalvo, e vi entrò in sembianza di trionfante col Castellano avanti come Prigione, accompagnato da cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti Spagnuoli; essendo onorato il suo ingresso da un incontro nobilissimo di tutta la Corte, e singolarmente dal Duca di Gandia, e dal Signore di Pesaro, che lo pigliarono in mezzo, e l'accompagnarono prima al Vaticano, dove fu ricevuto in concistoro dal Papa, e dipoi fino al Palazzo de' Signori Millini, ordinatia abitazione del Cardinale di Carvaiale (che si trovava fuora Legato a' latere di Sua Santità appresso Cesare) e destinato in quella occasione per suo alloggiamento. Non à dubbio alcuno, che il detto Consalvo per lo merito di questo servizio prestato, oltre i molti

altri,

altri, che gia lo rendevanó famoso, fu accolto e trattenuto in Roma con quel fasto d'onori, e d'applausi maggiori, che potavano derivare dal concetto in che tenevasi all'ora, e da Padroni, e dalla Corte, e dalla Città tutta, che seguiva la corrente delle cose Spagnuole. Il Guicciardino fra l'altre prerogative, con le quali dice essere egli venuto onorato in detta Città, fa espressa menzione del dono fatto a lui dal Papa della Rosa, solita benedirsi ogn'anno da Pontefici; (dono, che era stato sostenuto particolarmente in quel Pontificato in molto pregio, per essersi dispensato ne'quattto anni antecedenti all' Imperadore, Re di Francia, Doge di Venezia, e Marchese di Mantova) e se gli deve credere, per essere egli vivuto in que' tempi, de'quali tesse l' Istoria: ancorche invero per diligenza usatavi, non solo non abbia trovato alcuno riscontro, che me lo confermi, ma uno sibbene, che non poco me lo dissuade: e questo non già l'aver fatto Consalvo il suo ritorno a Roma il dì 15. Marzo dentro la settimana di Passione, quando giusto dagli antichi Riti era fatta

ta la Ceremonia della benedizione della Rosa; poichè sò molto bene, ciò non ostare, e che in specie l'anno precedente fra gl'altri onori compartiti al Marchese di Mantova nel suo passaggio per Roma alla guerra di Napoli, ella gli venne solennemente donata in Cappella il giorno delle Palme, ma sibbene l'esser egli dimorato dopo il suo arrivo alcuni giorni in pretensione di non dover cedere il primo luogo nel soglio al Duca di Gandia, con tutto che questi, alle altre prerogative, che glie lo rendevano dovuto, ne avesse aggiunta una, rispetto a Consalvo, privilegiatissima, per l'aggregazione e cognome della Casa d'Arragona frescamente compartito da quei Re a lui, e suoi fratelli. A cagione della qual pretensione il giorno medesimo delle Palme assistendo alla Cappella Pontificia nel banco degli Ambasciadori Secolari, non volle il detto Consalvo, ne meno ascendere a pigliare la Palma, per non riceverla dopo il Duca. E ancorchè dopo alcuni giorni si lasciasse persuadere a rimuoversi, come era giusto, da questo punto, e a darne in effetto la precedenza al

Duca

Duca, ciò non succeſſe in Cappella, in cui ſi poteſſe fare la Cerimonia coſtumata nel donarſi la Roſa a chi ſi ritrova in Roma, ma ſolamente nell' occaſione dell' andata del Papa alla Minerva per la feſta dell' Annunziazione, mentre venendo il medeſimo Conſalvo dal ſuo Palazzo ad incontrare la Cavalcata Pontificia alla Rotonda, entrò in quella a ſervire Sua Santità, dopo tutti i Cardinali alla ſiniſtra del Duca di Gandia, il quale conſapevole di ciò, volle comparire a quella ſolennità con pompa, e bizzarria ſtraordinaria, sì per la moltitudine de' paggi, e degli ſtaffieri adorni di vaghiſſime livree, come per la qualità, e guarnimento del Cavallo, da cui ſuperbamente ricamati arneſi pendevano da pertutto lunghe campanelle d' argento, atte a porgere non minor diletto all' orecchio, che all' occhio; e molto più per la ricchezza degl' abiti, e delle gioie, di cui andava fregiato, portando fra l' altre una gran Collana artificioſamente compoſta delle più groſſe perle, che forſe dall' Oriente foſſero paſſate in Europa, e un Cintiglio d' oro alla Berretta guarnito di diaman-
ti

ti di valore incomparabile: ed ebbe certo ragione lo sfortunato giovane di fare una comparsa, che lasciasse impresso nell'animo anche degli stranieri, un nobile concetto, non meno della sua leggiadria, e gentilezza, che dello splendore della propria generosità, atto invero a partorire ne' più duri quori un tenero affetto, e compatimento delle sue disgrazie, ancorchè nell' inumano petto del fratello non servisse, che ad irritare la rabbia d'un invidia mortale; poiche infatti questa fu l'ultima pompa che precedesse i di lui funerali.

Vedutosi Alessandro andar falliti tutti gli attentati d'ingrandire il Duca con gli stati de' Baroni Romani, de' quali fu il nutrire artificiosamente una guerra insorta tra' Colonnesi, e gli Orsini, per cagione d'una tal diferenza nata fra quegli della Casa Savelli, alcuni dei quali eransi appoggiati ad una parte, e altri dall'altra; con disegno a prò della sua Casa, consumati, che fossero gl'uni, e gl'altri ne' vicendevoli dilaceramenti, d'invadere quella parte, che per le ricevute percosse gli mostrasse maggior apertura; o d'assaltarle tutte, quando

la

la comnne debolezza gli promettesse una piena vittoria. Del qual consiglio entrati eglino col discorso in avvedimento un giorno, che da'Colonnesi faceasi un convito in campagna con l'intervento di Carlo Orsini loro Prigione di guerra, affinche altri non avesse a raccorre gli attesi frutti delle loro discordie, conchiusero di concorde volere improvvisamente la pace. S'avvidde per tanto sua Santità, che faceva di mestiere, volendo aumentare la ricchezza, e grandezza del Duca, diminuire quella della sua Sede; onde risoluto a ciò fare, il giorno settimo di Giugno, avendo convocato il Concistoro, propose al sacro Collegio di erigere in Ducato la Città di Beneveuto, e d'investirne il Duca di Gandia suo figlio unitamente con Terracina, Pontecorvo, e suoi Contadi. Alla quale proposta non solamente non ripugnarono i Cardinali, di prestare un adulatore consenso; ma concorsero a bello studio a lusingare col proprio voto il di lui genio, quelli principalmente che poco soliti ad intervenirvi non per altro eransi portati a questo Concistoro, come il Cardinale de' Medici, Sa-

vel-

velli, Colonna, Orsino, e Sforza, de' quali l'ultimo convalescente d'una lunga infermità volle trasferirvisi con qualsisosse incomodo, per pagare con l'asseçondamento delle già penetrate intenzioni di S. Beatitudine l'onore della visita fattagli in quella detta infermità; e per guadagnare l'asseçondamento della medesima in altri suoi interessi maggiori. Solo il Cardinale Piccolomini ebbe cuore d'intrepidamente, e vivamente contradire (benche invano) ad un sì pregiudiciale dismembramento dello Stato Ecclesiastico; e pure aspirava egli al Papato, e pure l'aver sodisfatto con questa franchezza al suo debito, non glie ne impedì il conseguimento.

Il risoluto procedere d'Alessandro nell'inalzare la sua Casa, con vie più sempre maggiori onori, e conçessioni, che indicava appunto nell'animo di lui quello spogliamento di tutti gli umani, e divini rispetti, che era stato già lungamente attendendo il Valentino, per assicurarsi di fare un colpo, se empio, non infruttuoso alle sue inumane ambizioni; produsse infine nel cuore di costui l'ultimo decreto della violenta mor-

te

re del Duca di Gandia. E perche forse sarabbe parso alla perfidia di lui, che non si rendesse compitamente scellerata l'iniquità del fratricidio, s'ella uscisse dalle sue mani, come parto d'una pura ambizione, volle, che vi concorresse con le sue gelosie l'impurità d'un incestuoso amore. Non pare, che si possa concepire, come in un animo così feroce, e crudele, che sembrava nutrito non di latte, ma di sangue dalle più inospiti fiere, potessero allignare l'effeminatezze dei teneri amori. E niente dimeno l'esperienza mostrò, che trai vizii del Valentino contesero del pari il primato, la dissolutezza delle lascivie, e la fierezza delle crudeltadi; in guisa tale, che sembrava avessero fatta nel seno di lui un'esecrabile unione dei loro furori, e ardori, Marte, Venere, e Vulcano. Ei non ebbe amore, che non portasse seco qualche fiera inumanità, ne s'intenerì negl'affetti di una amante, che non incrudelisse negl'odii de'Rivali. L'infortunio del Duca volle, che nauseante così egli, come il fratello, i godimenti di Donne esposte, o di condizione volgare, come già insipidi al

gusto

gusto di palati corrotti per gli eccessivi disordini, concorressero insiememente nell'amore di una Gentildonna di qualità non ordinarie. E come le condizioni di lui lo rendevano molto più amabile, che si fosse il Valentino, egli veniva parzialissimamente favorito dalle amorose corrispondenze della comune Dama; ciò che non potendo tollerare l'ardente passione di quegli, prese anche per tal cagione l'ultimo partito di levarsi d'avanti con la morte uno che vivendo naturalmente lo tenea addietro dall'intiero possesso di ciò, che più smoderatamente bramava.

Nel Mercoledì fu tenuto il Concistoro per l'investitura suddetta del Duca; il giorno appresso Lucrezia Borgia sua sorella cavalcò privatamente al Monastero di S. Sisto, per ivi ritirarsi, senza che se ne sapesse la vera cagione; molte ne furono escogitate dalla perspicacità di quei Cortigiani, dai cui varii discorsi sono il più delle volte rintracciati i misteri più occulti; quali certamente erano quelli, che avevano dato motivo a questa ritirata, e il Valentino andava più comunemente ventilato

dai

dai susurri sopra delle cagioni di questa novità, una delle quali fu di li appoco scoperta dall'effetto nella dissoluzione del matrimonio, come nullo per cause note al Pontefice, tra lei, e Giovanni Sforza Signore di Pesaro, col quale era stata congiunta lo spazio di quattro anni; rimanendo a ciascheduno di loro libera la facoltà di passare ad altre nozze, come fecero con poco intervallo di tempo. Nel venerdì poi immediatamente seguente convocato un altro Concistoro, fu il Cardinal Valentino dichiarato Legato a latere di Sua Santità per passarsene a Napoli, a fare la Cerimonia di ungere, e incoronare solennemente Federigo di quel Regno: E dopo il Concistoro venne secondo il solito accompagnato collegialmente da tutti i Cardinali il Legato alle sue stanze, ove rese a quegli le dovute grazie, si ritirò, sequestrandosi affatto dal negozio, non tanto per apprestarsi alla partenza, quanto per disporre con i suoi sicarii il tradimento, e la morte del Fratello; la quale doversi eseguire in quel tempo, lo consigliava la congiuntura dell'assentarsi per qualche mese

ſe dalla viſta della Città, e dal coſpetto del Padre offeſo certamente nella privazione di queſto caro figlio; ma molto più la violenza della paſſione amoroſa, la quale non poteva ſoffrire di laſciare il Rivale ad un lieto, e intiero godimento dell'amata Gentildonna. Che per tanto dopo aver molto fantaſticato, e diſcorſo con le proprie paſſioni tutto quel giorno; chiamati a ſe quattro de'ſuoi ſervidori, i quali erano i più confidenti, perche rendeanſi non men pronti, che atti a commettere ogni ſcelleratezza, fra quali avea il primo luogo un tal Don Micheletto Spagnuolo, uomo così ribaldo, che trai ſuoi meriti appreſſo l'iniquo Padrone potè vantare più aſſaſſinii, che giorni di ſervizio, in queſti ſenſi preſe loro a parlare.

In fatti ſi fa, e ſi fa, e tutto per noi riſulta in nulla. Noi perdiamo il tempo, e l'opera ſenza approfittarci di un Pontificato, e di una Padronanza in coſa di momento; ſono già ſcorſi cinque anni delle grandezze di mio Padre, delle fortune della mia Caſa, e ch'abbiam fatto, e io, e voi? Io era ſtato Veſco-

vo

vo contro mia voglia, son divenuto Cardinale a mio dispetto; cioè io ho conseguita una dignità, che benche grande per chi si pasce d' onori; ella è però venuta, e verrà tuttavia compartita anche a servidori di mio Padre; una dignità; che sebben regia nelle prerogative, non mi porta però altro Regno, che povere Chiesuole, il capitale delle cui rendite, (se io non fussi assoluto padrone) mi riuscirebbe scarso per compartire in un sol giorno a guiderdone di chi ben mi serve. E voi il cui genio, e professione non comporta l' esser Prete, avrete ridotta la somma delle vostre fortune negl' emolumenti di poca parte, e di tenui, e litigiosi pensioni, che già mai sollevandovi à stato da poter comandare, vi conserveranno mai sempre in questo posto, ed obbligo di servire: e così consumeremo quì negbittosamente la nostra vita, io in vane cerimonie, voi in disutili corteggi; e l' uno, e l' altro di noi in cavalcar tutto il giorno, per la Cappella, ora per lo Concistoro, e ora per questa, o quella Congregazione, senza poter oprar cosa, che abbia del grande; anzi esposti a patire ogni più inde-

guo incontro da chi ora è a noi di gran lunga inferiore. Ah' ch' egli è uno stato questo insopportabile per chi à spirito, e valore per altre fortune. Se un errore della natura non mi avesse fatto andare avanti negl' onori del Duca di Gandia, che non à talenti uguali alla sua sorte, a quest' ora io sarei grande; e voi in altro posto, che non siete. Se nella passata del Re Carlo io avessi avuto il maneggio dell' armi, mi sarei appigliato a quei partiti, per cui certo mi ritroverei di presente al Dominio di qualche buon Stato in Italia; ma trovandomi Prete, m' è convenuto lasciar correre le cose per un cammino, per cui non è stato poco il non perdersi, e il ridurle in fine a buon porto: Il Papa si mostra oggimai risoluto d' aggrandire in ogni modo la Casa; e s' avesse me nel posto del Duca, sò certo, che aggiunta alla sua autorità l' intrepidezza d' un petto, che sà farla vedere, s' arriverebbe ben presto a non ordinarie grandezze. Ma che non si può correggere con un colpo questo errore della natura? Se pure la natura à errato, che io per me non credo; poichè a dire il vero non

possa per molti riscontri persuadermi, che il Duca di Gandia sia figlio a mio padre, ed a me fratello per congiunzione di sangue; ma sì bene, ch'egli si trovasse concepito in quell'istesso ventre, che poscia mi ha portato, e dato al mondo, poco prima che il detto mio padre vi si accostasse: Del che (se così è) non si ha da fare un caso imaginabile. Ma comunque passi questa bisogna, chi vuol farsi la strada ai Dominii, ed ai Regni, à da calcare con fortezza di cuore gl' intoppi; scordatesi le tenerezze della carne, dee scorrere francamento sopra le più pungenti spine; e senza tema d' imbrattarsi le mani, anche nel proprio sangue, à da adoprare a chiusi occhi il ferro, per stralciare il cammino alle sue fortune; come coi proprj esempi ci hanno additato in ogni secolo quegli uomini gloriosi, i quali hanno avuto talento da fabbricar le grandezze delle loro case; e sopra tutto il Divino Fondatore della Monarchia Romana. I Gran Signori de' Turchi non fondano la grandezza del loro Impero, che sopra la morte de' fratelli: Io son risoluto di darla al Duca di Gandia o mi sia, o non sia

 tale,

tale: e benche mi si rendesse facile il mandarla ad effetto da me solo, mentre egli parimente solo fra le tenebre della notte si porta alle amate luci d'una bellissima Dama, i cui godimenti pur anche à voluto contendermi con le proprie rivalità; bramo nientedimeno la vostra cooperazione, perchè abbiate ragione, e caparra di dover essere a parte d'ogni mia fortuna, siccome partecipate la confidenza d'uno de' più importanti mezzi per conseguirla.

Don Michelotto, udito questo ragionamento, rispondendo con poche, ma vive parole per tutti, ringraziò il Cardinale della confidenza, approvò le risoluzioni; e soggiunse, che non avendo egli già di bisogno di nuovi attestati della lor fede, poteva assicurarsi; non fargli di mestiere, che ordinare il tempo, il luogo, e il modo dell'esecuzione. Al che replicò il medesimo Cardinale, che il tempo doveva esser senza fallo uno dei giorni, che restavano alla partenza sua, e loro volta di Napoli; il modo, e il luogo quello, che avesse consigliato l'opportunità dell'occasione, la quale unitamente sarebbero stati osservando.

Nella

Nella settimana, che seguì, fu preso appuntamento dal Valentino coi medesimi suoi sgherri, che il dì 15. di Giugno, giorno di Giovedì, fosse eletto per la partenza da Roma, e la notte antecedente per l'uccisione del Duca, che, come aveano osservato ne porgea piena comodità con l'andare, e ritornare, o solo, o mal accompagnato dai non mai intermessi trattenimenti amorosi. Fatta partecipe la Vannozza del giorno destinato alla partenza del figlio, e desiderosa di godere con un poco d'agio della compagnia di lui, e degli altri suoi fratelli quel giorno, che dovea esser l'ultimo, non solo del trattenimento in Roma per allora dell'uno, ma del vivere in questo mondo d'un altro; gli invitò a cenar seco il mercoledì sera in una deliziosa sua Vigna, che possedeva appresso di San Pietro in Vincoli; giacche la stagione parimente invita a diportarsi ai freschi della campagna. Accettò l'invito il Valentino, sicuro, che non potesse arrecare alcun disturbo ai suoi perfidissimi concerti; siccome parimente l'accettarono il Duca di Gandia, il Principe di Squillaci, con

Don-

Donna Sancia sua moglie, il Cardinale di Monreale; Francesco Borgia figlio (come vien scritto) di Calisto Terzo, allora Protonotario Apostolico; e che fu poi Cardinale; D. Rodrigo Borgia Capitan del Palazzo Apostolico; D. Gioffredo Padre del Cardinal Borgia, allora Legato di Perugia; D. Alfonso Borgia; e alcuni degl'altri più domestici parenti. Convenuti questi nel tempo stabilito alla Vigna, passarono con molta allegria alcune ore del giorno, e con altrettanto piacere cenarono comodamente la notte; poiche lo stabilito fraticidio non arrecava alcuna alterazione a quel cuore, che non sentiva affetti di fratellanza, perchè non era umano. Finita la cena, e godato per un poco dell'aria fresca al passeggio; il Cardinal Valentino, preso congedo dalla Madre, sotto pretesto d'andarlo a prendere parimente dal Padre, prima che se ne andasse a letto; sollecitò il partire per far ritorno a Palazzo, acciocche abbondasse il tempo all'eseguimento dello stabilito misfatto. Onde ascesi le mule, Egli e il Duca con pochi de' loro

servitori, se n'andarono speditamente alla volta di S. Pietro. Il Duca però impaziente di portarsi ai suoi soliti piaceri amorosi, e stimando di perdere altrimenti quel tempo, che era l'ultimo avanzo della sua vita, quando fu vicino al Palazzo Borgiano, abitazione allora del Cardinale Sforza, si licenziò dal fratello; significandogli giusta la libertà usata fra loro, che prima di ritirarsi a Palazzo voleva passare qualche ora a diporto con una bella Donna; e rispostogli dal Valentino, che prendesse il suo comodo, e piacere, si disgiunsero, seguitando questi il proprio cammino verso San Pietro, e voltando quegli per altra strada; licenziata però prima la compagnia di tutti i suoi servidori, eccetto che d'uno staffiere, e di un altro, che mascherato era passato ad abboccarsi seco alla Vigna (come per lo spazio di un mese era stato solito di far quasi ogni giorno a Palazzo) il quale veniva da lui condotto in groppa della sua mula. Pervenuto che egli fu in Piazza Giudea, diede parimente licenza allo staffiere, con ordine, che ad una tal ora si trovasse in quel medesimo

luo-

luogo ad aspettarlo; e quando dopo breve dimora non comparisse, senza più attenderlo facesse ritorno a Palazzo. Ove giunto il Valentino, e presa sollecitamente dal Papa la sua licenza, e benedizione, sotto colore di voler dopo un breve riposo mettersi in cammino per far la campagna di notte, non fu più veduto palesamente da alcuno fino al suo ritorno da Napoli; verso dove avea la sera spedita la Corte, per seguirlo; come nè tampoco fu più veduto vivo il Duca; del cui ammazzamento però (che altri sen dica) non si poterono risapere di certo le circostanze, tenute sepolte non meno dall' autorità di chi lo mandò ad effetto, che dalle tenebre della notte. E ben vero, che molte congetture rendono verisimile, che dopo il congedo preso dal Papa, rimontato a cavallo il Valentino si conducesse coi quattro, che dovevano concorrere al fratricidio, ad un posto, ove nel suo ritorno doveva certamente passare il Duca; e che questi di lì a poco capitatovi con lo staffiere sopradetto, fosse con l'armi ignude furiosamente assalito dai cinque traditori; e senza che a lui gio-

giovasse il darsi a conoscere per chi era, e il raccomandarsi teneramente, nè allo staffiere il gridare, e chiedere aiuto, fu egli in pochi colpi ucciso, e portato via dagli uccisori, e lasciato per morto in terra il medesimo staffiere, il quale avendo così semivivo con le lamentevoli voci commossa pietà negli abitanti d'una piccola Casetta, fu ivi condotto, e posto sopra di un letto; ove in volere dire alcune cose della sciagura sua, e del Padrone, soprafatto dall'angoscia mortale spirò ivi la vita, come fu divulgato di lì a poco. Aspettato il Duca, la notte, e la mattina vegnente da' suoi Cortigiani a Palazzo, ne vedutolo far ritorno, sparsero non senza grande alterazione per la Corte la novità di non lo veder comparire; la quale giunse fin all'orecchio del Papa, ancorchè gli arrecasse qualche turbamento d'animo, non lo disanimò però in tutto quel giorno, mentre niente meno immaginando, che la verità del fatto, si diede a credere, che vinto il Duca, o dal piacere, o dal sonno negli abbracciamenti di qualche sua Dama, e colto in quegli dalla luce del

gior-

giorno, non avesse potuto convenevolmente uscirne, onde stesse aspettando di ritirarsi coperto da quell'istesse ombre della notte, sotto le quali v' era andato. Ma vedutosi poi deluso in questa sua espettazione dal non comparire di lui ne la notte, ne la seguente mattina, e percosso da una voce, che già comunemente scorreva di bocca in bocca, che gli fosse stata levata a tradimento la vita; come se questa gli avesse tronoato il cuore dal petto, s' abbandonò in preda ad un affanno così doloroso, che pareva che non gli fosse rimasto spirito, che per risolverlo in lagrime, e per mandar fuora a volta a volta coi sospiri queste sole voci, *Che s' inquira, e si trovi come è morto l' infelice*. Si può argomentare dall' urgenza del comando, e dalla gravezza del occasione la diligenza, che fu adoprata da' suoi servitori per venire a notizia del successo di questo caso. E poiche per diligenza, e industria usata non ritrovossi in parte alcuna della Città, o de' luoghi vicini il corpo del Duca, e apponendosi quegli, che cercavano, a ciò, che la pratica di quegli iniqui

tempi.

tempi faceva più verisimile; cioè, che, a renderlo sicuramente nascosto, ci fosse stato sepolto nelle voragini del Tevere; vennero esaminati molti, che dalle case, o dalle Barche potevasi credere, avessero osservato quanto fosse accaduto nelle notti antecedenti sulle ripe di quello; e tra gl'altri un tal Giorgio Schiavone Barcaruolo, che conduceva legne per lo fiume a Ripetta; il quale interrogato, se la notte del Mercoledì antecedente avesse veduto gettare alcune cosa nel fiume dalle vicine ripe; fece franca, e distinta questa risposta.

Signori, avendo io il Mercoledì posta in terra la carica della mia legna, me ne stava al sereno della notte, prendendo nella Barca quel riposo, che poteva permettere la vigilanza; che altri non si caricasse di ciò, che io avea scaricato; quando ecco su le cinque ore, vidi dal sinistro vicolo della nostra Chiesa di San Girolamo sboccare due uomini a piedi sulla strada maestra, che coi loro andamenti di quà e di là, mostravano di non esservi pervenuti, che ad osservare, se qualcuno facesse cammino per quella strada; il che bene osservato, ne

sco-

scoperta persona alcuna, ritornarono addietro per lo vicolo medesimo; da cui di lì appoco si viddero uscire due altri, i quali usata l'istessa diligenza, ne ritrovata altra novità, con un loro segno avvisarono i compagni a venire avanti. come fecero immantinente, dando fuora del vicolo un uomo sopra di un cavallo Leardo, che sosteneva in groppa il corpo d'un uomo morto, il cui capo, e braccia vedevansi pendenti da una parte, e i piedi dall'altra, e a cui davano mano, acciocche non cadesse, quei due uomini, ch'erano venuti a far la prima scoperta: fattisi avanti verso del fiume questi tre (poichè gli altri due rimanevano a guardare la strada) e accostatisi a quella parte, per cui suol scaricare la Città le immondizie de' suoi letami nel Tevere; facendo quello, che era a cavallo voltargli la groppa verso del fiume, e gli due che stavano ai lati, pigliando il corpo morto l'uno per le braccia, l'altro per le gambe, dopo averlo due, e tre volte gagliardamente dimenato, lo lasciarono andare precipitosamente nel fiume. Allora quello, che cavalcava, richiedendo agli detti se avessero gettato; eglino

eglino risposero: Signor sì: e quasi, che egli fosse stato voltato, per sfuggire l' orrore di quella vista, afficurato dalla risposta, e rigirato il cavallo, voltò la faccia verso del fiume; ove, vedendo il mantello del morto galleggiare sull' acqua, disse, che cosa è quel nero, che và notando; gli fu risposto, il mantello, Signore; e incontinente uno di loro, gettandovi delle pietre, lo fece piombare al fondo, il che fatto, levaronsi unitamente di lì, e doppo breve cammino per la strada maggiore, entrarono per quel vicolo, che conduce a San Giacomo. Che è quanto io volsi osservare, e sò ridire intorno alla dimanda fattami:

Allora, replicando quei servidori del Papa, che avevano fatto l'inchiesta allo Schiavone, perche non fosse egli tosto passato dal Governatore a rivelare un tanto misfatto; rispose con la medesima franchezza: *Nel tempo che io sono stato esercitando il mio mestière per il fiume, ò veduto cento volte gettare in somiglianti maniere uomini morti, ne mai ò udito farsene un motivo, o caso immaginabile; onde, persuadendomi, l' istesso dovesse avvenire di questo, che nob-*

le

le da voi fatte inquisizioni ora scuopro privilegiato sopra degl' altri, non mi son partito dal mio costume, d' attendere ai fatti miei, senza prendermi brighe così pericolose.

Avutosi dai servitori del Papa questo lume, ch' era pur troppo chiaro per venire in evidenza di ciò, che andavano investigando; fecero con diligenza convocare quanti barcaruoli e marinari praticavano il fiume, e promesso buon premio a chi ritrovasse il cadavere poco prima gettato (come raccontava lo Schiavone) nel Tevere, ne concorsero in breve ora sopra cento, i quali datisi all' intorno di Ripetta con i loro istrumenti alla pesca, prima di Vespro dello stesso giorno di Venerdì trassero fuora due uomini morti, uno de' quali fu comunemente conosciuto essere l' infelice Duca, trapassato il corpo da nove ferite, la principale delle quali era nella gola, e nel rimanente non tocco d' un punto; avendo tutto il suo vestito, e mantello, e fino i guanti alla cintola, e i denari in tasca. Decentemente coperto, e posto in una barca il dilui cadavere, venne subito trasportato in Castello,

ftello, ove levatigli gl'abiti, di cui era vestito, e postigli in vece di quegli come a Generale di S. Chiesa gl'ornamenti militari, fu verso la notte portato alla sepoltura da' suoi più degni servidori alla Chiesa della Madonna del Popolo, con tutta quella maggior pompa funebre, che poteva dare la Chiesa, e la Corte ad un figliuolo di Papa; la grandezza della cui sciagura spegnendo ogni concetto de' suoi piccoli, e ordinari difetti, lo rese compatito, e deplorato con tenerissimo affetto di tutta la Città, da cui era universalmente amato, come quegli, incui non ritrovava quasi altro d'odioso, che l'avere un cattivo Padre, e un pessimo fratello. L'istesso Padre poi se in vita l'aveva amato con eccesso di tenerezza, in morte aggiungendosi all'affetto paterno quello della pietà di un caso miserabile, i cui particolari avea minutamente risaputi; e quello altresì d'un rabbioso sdegno contro i micidiali del figlio, che al primo concetto si persuase l'essere stato alcuno degli nemici della sua Casa, diede in smoderatezze da frenetico: e benche da evidentissimi indizii gli fosse subitamen-

mente fatto, toccar con mano, che il male non veniva altronde, che dalla sua medesima Casa, non fu però, che per questo punto ei si quietasse, e che quasi risoluto di non volere sopravivere al figlio, non si racchiudesse in una delle sue segrete stanze, ove senza prender riposo, ne cibo, diede se stesso affatto in preda d' un disperato dolore. Ma vinto in fine dall' assidue suppliche che stava facendo alla porta della stanza medesima il Cardinale di Segovia con molti altri suoi famigliari servidori, (e non il Cardinale di Lisbona, come dice il Garimberti, il quale, e nelle vite de' Cardinali, e nel suo libretto della Fortuna s' abbaglia non meno in questo, che nel supporre, che il detto Cardinale fosse Decano del Sacro Collegio, e in molti altri particolari del suo racconto) vinto dico Alessandro dalle replicate istanze, che quegli facevano di fuori, il sabato sera diede loro adito, con l' aprire la porta non meno della stanza, che della mente a più sani consigli, mediante i quali il Cardinale con riverente franchezza gli mostrò non meno l' indecenza di quella troppo effemmina-

ta

ta passione, ch'i pregiudizi, i quali ne poteano risultare al Governo della Chiesa, e agl'interessi della sua Casa, e alla vita di lui medesimo. Ond'egli fatto di ciò capace, e sedando in gran parte l'alterazione dell'animo, contentossi allora di prender cibo, che non aveva ricevuto dalla sera del Mercoledì, e poscia di pigliare altresì le altre operazioni decenti al proprio stato. E ancorchè nei primi Congressi pubblici, quasiche ritornato in se stesso, a questo avviso dell'ira Divina, protestasse, per testimonianza del Guicciardino, di voler ritornare dalla mala strada, per cui s'era incamminato, al dritto sentiero convenientte al suo grado, e di voler riformare il governo di se medesimo, e degl'altri: non pertanto, essendo questa una delle solite carriere di quel genio, facile a passare da uno estremo all' altro; di lì appoco scordatosi affatto, dei casi del Duca, e dei suoi proponimenti, riprese più ciecamente che mai il cammino delle male ordinate direzioni di prima. Intorno a che certamente non arrivo ad intendere il discorso del

Giovio, mentre dice, che il Papa ridusse se stesso, e l'altre cose allo stato pristino, come se non fosse accaduta la morte del Duca, per timore, che il Valentino mal sodisfatto di somiglianti dimostrazioni, potesse intentare quella di lui medesimo. Poiche sebbene l'inumana perfidia di quel cuore, potea dar fondamento al sospetto di questa, e di maggior scelleraggine, nientedimeno essendo egli conosciuto per uomo altrettanto sagace, quanto empio, come poteva dubitarsi, che gli cadesse in mente di levar dal mondo quel Papa, che era la base della sua vita, non che della sua grandezza?

Ora il Valentino, che si era posto in cuore d'abbagliare gl'occhi del mondo, acciocchè non vedessero l'enormità del fratricidio con lo splendore della propria magnificenza; e di segnare affatto la memoria del Duca con la grandezza delle sue; eseguì la Legazione, alla quale era stato inviato con tanta splendidezza, generosità, e decoro, che guadagnò invero gl'animi di tutto il popolo di Napoli; ma non già del Re, il

quale

quale penetrando internamente alla cognizione de' suoi genii, e costumi, giudicò, che ei non dovesse punto amarsi, nemmen temersi, e non fidarsene giammai; come mostrò egli in effetto, benchè con proprio danno de' trattati di maritaggio, che vennero di lì appoco intrapresi seco per il dilui ingrandimento. Fecesi con ogni possibile solennità la Cerimonia della sacra Unzione, e Incoronazione; benche per parte di Sua Maestà poco di buon animo, non potendo non temere un cattivo presagio dal ricevere la Corona di un Regno ancora fluttuante da quelle mani, che per rendersi nocenti, s'erano lavate prima nel sangue, e nel sangue di un Fratello. Portato innanzi dal Legato per rispetto di questa funzione, e degl'estivi calori il suo ritorno a Roma, quanto a lui parve bastevole a render calmata la fluttuazione della Corte, e del Popolo per l'uccisione del detto fratello, fece partenza da Napoli colmo d'onori, e di regali fattigli dal Re, il quale in così fatte apparenti dimostrazioni corrispose al desiderio, e bisogno, che tenea dell'

amicizia non men sua, che del Papa. Arrivò a Roma il dì 5. di Settembre, e il dì 6. da Santa Maria Nuova, ove venne incontrato da' Cardinali, dall' Ambasciadore di Spagna, di Venezia, e dagl' altri secondo il costume di que' tempi, fece la sua solenne Cavalcata al Vaticano, e vi fu ricevuto dal Papa nel pubblico Concistoro con la solita forma di Cerimonie; e giusta la medesima accompagnato poscia da' Cardinali alle proprie stanze; dalle quali immantinente passò di bel nuovo da Sua Santità, (poiche in Concistoro, ne l'uno, ne l'altro si disse parola) e da quella fu accolto con sì affettuosa serenità, che chiaramente indicava, essersi dileguato ogni turbamento della morte del Duca, di cui non fu fatto motto immaginabile, ne allora, nè poi, come se già mai fosse stato al mondo.

E perche dopo l'acquisto fatto della Rocca d' Ostia per una certa loro boriosa ostentazione, quello era il luogo delle delizie così del Papa come del Valentino, i quali già prima della Legazione vi si erano unitamente trasferiti

più

più volte; non così presto ebbe fatto ritorno da questa, che ripigliando i loro soliti diporti vi passarono insieme alle Caccie; ma con insolita pompa di Guardie, e corteggio: mentre oltre i Cardinali di Giorgento più confidenti, vollero essere accompagnati da 400. cavalli, e 600. fanti. E spesi colà 4. giorni nel godimento, oltre alle Caccie, di molti altri piaceri, fecero ritorno a Roma, donde non varcò poi molto, che il medesimo Valentino, già prossimo a maggiori mutazioni, incominciò a portarvisi pure con occasione di Caccia in abito Laicale alla Francese, e fece parimente il Cardinal Borgia ritornato dalla sua Legazione, benche per altro di sentimenti seco non punto concorde.

Ora essendo impossessato il Valentino d'una conformità del Papa ai suoi voleri, e d'una assoluta Padronanza, siccome era risoluto di spogliarsi ben presto della Porpora Cardinalizia, così già deposta l'erubescenza d'ogni rispetto; lasciò il freno, e a se stesso, e a chi assecondava i suoi genii, per trascorrere in tutti quegli eccessi più perniciosi

a cui

a cui potesse dar opra un' abitazione, e una crudeltà più che barbara. Già in se non riteneva altra specie di virtù (poiche questa sola stimava bastevole, a ricuoperare tutti i vizii) che una Maestosa grandezza, la quale sostenuta con l'ostentazione d'una generosissima liberalità, e accompagnata dall'uso d'una autorità dispotica, produceva così ne' piccoli, come nei grandi una stima, una dipendenza, e un timore, che più rivesente non si poteva portare al maggior Monarca del mondo; nel rimanente il suo maneggio non era, che una mal formata tirannia. Egli non teneva rivolte le sue intenzioni, che al diletto, all'utile, alla grandezza, ne lasciò di mandarle ad effetto perche fossero indebite, e portassero seco qualsisia più iniqua violenza; ciò che aggiustava la forza, appresso di lui era giusto; ma quel ch'era peggio, aveva egli ripiena non solamente la propria Corte; ma la Città, tutta di persone atte all'esecuzione d'ogni scelleraggine, le quali aggiungendo le proprie a quelle, che erano di commissione del Padrone, venero

nero a rendere Roma medesima una spelonca di Ladri; un'asilo d'iniquità. Intorno a che porgasi credito solamente ad un testimonio di vista, quale fu il Cardinale di Viterbo, di cui in questo proposito questi sono i concetti: *Nunquam in Civitatibus sacrae ditionis seditio immanior, nunquam direptio crebrior, nunquam caedes cruentior, nunquam in viis grassatorum vis liberior, nunquam in Urbe plus malorum fuit, nunquam delatorum copia, sicariorum licentia, latronum vel numerus, vel audacia major, ut portas Urbis prodire non esset. Urbem ipsam incolere non liceret. pro eodem tunc abitum Majorem laedere, ostem habere, auri, aut formasi aliquid domi cohibere; non domi, non incubiculo, non in turri tutus: nihil jus, nihil fas, aurum, vis, & Venus imperabant*. Ma per osservre un'adeguata, benchè indegna somiglianza di Padre, e di Figlio costituiti dalla Fortuna in varii tempi nell'istesso grado di Padronanza; la quale ora appunto da una mia riflessione mi si presenta avanti; sia in grado a chi legge di vedere

ac-

ace oppiato al ritratto, che del gover-
no del Valentino sotto Alessandro ne à
dato il menzionato Cardinale, quello
che d'Alessandro sotto Callisto ne por-
ge il Ciacconio nella vita di lui, così
dicendo: *Callisto tertio vitio datum,
quod permitteret se gubernari a Roderi-
co Cardinali, &c. qui vigesimoquinto ae-
tatis anno Dux Generalis Ecclesiae,
Praefectus Romae, & Dux Spoletanus,
toto Pontificatus tempore adeo se nequi-
ter gessit, ut vix ulla esse posset pejor
administratio, quod homo esset pravus,
injustus; praedationes, furta, homicidia
in Urbe, & extra assidua, certamina;
& contentiones frequentes erant; neque
videbantur nisi Catalani in Urbe vagari;
qui deinde omnes fugati, mortui, de-
praedati, &c. ipse Rodericus confugit ad
Ostia Tiberina, deinde ad Centumcellas,
Ursinae familiae odia declinans; quae
contraxerat dum alteri factioni magis
faveret.*

E però vero, che come dalla giu-
sta permissione Divina l'autore di tanti
mali veniva riservato a pagarne quella
dovuta, benchè più tarda pena, che si
leg-

leggerà in appresso, così la maggior parte di coloro, che n'erano iniqui esequtori, riportavano ben presto il meritato gastigo per opera dell'istesso Valentino, che avevano scelleratamente servito; poiche non lasciandosi legare l'animo forte di lui da affetto, o da obbligazione, che non fosse solubile ad ogni piccol moto di proprio interesse, or l'uno, or l'altro de' suoi operarii, quasi verga, di cui erasi servito ad eccitare il fuoco, veniva gettata sopra i carboni per godere o il benefizio, o almeno il diletto della fiamma; di che siccome nel libro seguente mi converrà addurre varii successi notabili, così la ragione del tempo m'obbliga a far ora menzione degl' infelici casi d'alcuni favoriti Ministri, e d'Alessandro, e di lui.

Ferdinando, e Isabella Re, e Regina d'Arragona, e di Castiglia, fecero passar per loro Ambasciadori acerbe doglianze col Papa, e col Valentino per cagione d'una dispensa, con la quale era stato poco prima permesso il Matrimonio fra una Monaca professa rima-

sta

sta unica erede della Corona di Portogallo, e un figliuolo naturale dell'ultimo Re defunto, con gravissimo pregiudizio delle pretensioni di quel Re alla successione della detta Corona, e perche il disegno, che già avevano fatto il padre, e il figlio di stringere parentado con una figliuola di Federigo, e di ritrarne in dote uno de' maggiori Principati del Regno, consigliava a mantenere con ogn' arte soddisfatti quei Re, coi quali ritrovavasi strettamente unito il medesimo Federigo non meno per i suoi interessi, che per la congiunzione del sangue, fosse succeduto di loro notizia, e consenso, e riversare la colpa di falsità della spedizione sopra Monsignor Florido Arcivescovo di Cosenza, e Segretario allora de' Brevi Apostolici. E perchè l'asserire la colpa portava in pruova, e in conseguenza la pena, fatto dal Papa chiamare a se dalle proprie stanze il detto Arcivescovo, lo fe ritenere prigione in Palazzo con tre de' suoi famigliari, e dipoi lo fece passare per il Corridoio in Castello: ove in breve gli venne formato il Processo,

ch'

ch'egli avesse spedito cento undici mila
Brevi falsi, di grazie insolite, e molte an-
che impossibilità a concedersi, e fra gl'
altri quello della dispensa in Portogallo,
che era l'unica pietra degli scandali in
quelle occorrenze. E perche il colmo
dell'artifizio era, che la confessione di
lui medesimo autenticasse la falsità di
detti Brevi, falsamente impostagli per
ordine di chi n'era stato il vero, ben-
che sregolato, dispensatore, fu disposto
(secondo che venne divolgato appres-
so) che un tal Don Giovanni Marades
Cameriere segreto del Papa, e alcuni
altri famigliari non meno del Valentino
che del Carcerato, sotto specie di ami-
cizia, e di compatimento, fossero ogni
giorno a passar seco molte ore, a sba-
raglino, o schacchi, ad effetto però d'
inserire frai trattenimenti del giuoco le
persuasioni da senno, acciocche egli
si contentasse d'addossarsi con la propria
confessione una colpa, che urgentissi-
mi interessi haveano necessitato d'attri-
buirgli; assicurandolo, che quietata l'
alterazione degli Spagnuoli, non solo
ritornerebbe nella pristina grazia del
Pa-

Papa, ma gli verrebbe ricompensato il presente travaglio con benefizii, e esaltazioni non ordinarie. Cadette l'incauto Arcivescovo al zimbello degli ambiti onori, e preso nella rete della Confessione del delitto, gli venne tostamente sopra l'inaspettata pena. Mentre fatto leggere dal Papa in un Concistoro il Processo autenticato dalla Confessione del Reo, di lì a due giorni in un'altro col voto de' Cardinali, e alla presenza del Governatore di Roma, Uditore della Camera, (che erano Commissarii della causa) e dell' Avvocato, e Procuratore Fiscale, pronunziò la sentenza contro dell'Arcivescovo della privazione di ogni dignità, e Benefizio Ecclesiastico, e della degradazione degl'ordini sacri, ad effetto, che fosse consegnato alla Curia secolare dei detti Commissarii, alli quali poi dal soprannominato Marades, che come s'era adoperato per la Confessione, così cooperava al Martirio, fu portato ordine, che si ristringesse il supplizio meritato dal Florido nella confiscazione di tutte le ricchezze, che possedea; (le quali non essendo poche,

ven-

vennero concedute al Valentino, acciocche non andasse senza premio l'invenzione di gettare sopra questo miserabile una colpa, ch'era tutta lor propria) e nella condannazione ad una perpetua carcere, nelle cui miserie non ricevendo poi altro sostegno, che di pane, e acqua, cedette ben presto con la vita sotto il grave peso di quella dura afflizione.

Con somigliante pena, sebbene con dissimile pretesto di delitto, fu gastigato, nella vita, a nella roba un tale Don Pietro Aranda Vescovo di Calagorra Maggiorduomo del Palazzo Apostolico, e Ministro carissimo, finche fu povero, di tutti i Borgia; contro del quale s' oprò sì, che da suoi più domestici fosse accusato di Marania, colpa per altro in quei tempi tanto familiare, e così indulgentemente perdonata, che in specie pochi giorni prima era stata fatta una solenne abjurazione di dugento trenta persone di vari gradi, le quali n' erano convinte, e furono assolute senz' altra penitenza, che salutare: ciò, che non fu praticato col sopradetto Don Pie-

Pietro, nè con un suo figliuolo naturale inquisito del medesimo delitto, con cui però fù poi dolcemente trattato, che col Papa, mentre una libera rinunzia da lui fatta d'un Protonotariato Segreto, di un Segretariato, e di una Scrittura Apostolica, che tenea sopra la propria vita, sottrasse questa da ogni pena, e pericolo. Maggior disgrazia di tutti questi, come più confidente, e più adoprato assai incontrò un tal Pietro Caldes, chiamato Perotto, il quale serviva la Camera Segreta del Papa, e corse l'infelice fortuna à molti allora comune di venire a tradimento ucciso, e gettato nel Tevere. Le cagioni della di lui morte, come intrecciate con quelle di alcuni altri, che dovranno narrarsi a suo luogo, e tempo, si rimetteranno ivi ad essere pienamente spiegate.

In questi tempi, cioè prima, che si desse mano gagliardamente all'intrapresa di nuovi negozi di stato, giunse a Roma il Cardinale Ipolito d'Este, figliuolo del Duca di Ferrara, per ricevere in apparenza il Cappello Cardinali-

zio, ma in effetto per fermarsi a quella Corte, e aver parte ne' trattati da' quali dubitavasi potessero derivare maggiori novità, che già mai fossero state in Italia. Fece per il pubblico Concistoro la sua solenne entrata con la maggiore magnificenza, che si potesse usare in quei tempi da Principi suoi pari, avendo condotto, oltre settanta ricchissimi Carriaggi, e una copiosa moltitudine di servidori bassi, una Corte di sette Prelati insigni, molti titolati, e dugento cinquanta Gentiluomini. E benchè nel medesimo Concistoro nascesse qualche disparere di precedenza tra lui e il Valentino; fu però ivi incontinente sopito dal Papa; e dal Valentino medesimo, che cedette, e perchè così la ragione obbligava, e perchè dal principio al fine di quel Pontificato fu sempre particolare intorno ai Borgia, come di quegli, che aspiravano a fondare nella lor casa una stabile grandezza in Italia, di stringersi in unione con questa, che era una delle maggiori dei Principi Italiani.

Per questa ragione medesima avea-

no

no eglino già promossa la pratica di doppio Parentado col Re Federigo, l' uno de' quali era tra Lucrezia Borgia, di cui parlammo di sopra con Don Alfonso d' Arragona Duca di Biselli, e Principe di Salerno, figliuolo naturale di Alfonso secondo, e fratello di Bonna Sancia, al quale (per l' infelicità, a cui veniva portato dalla propria sorte questo suo nipote) concorse di buona voglia il detto Re, sicche restò di lì appoco effettuato: L' altro tra il Cardinal Valentino, già disposto a rinunziare alla prima occasione il Cappello, con una figlia del medesimo Re Federigo, il quale si mostrava di questo tanto alieno, quanto ad altro prontissimo, e ciò per molti rispetti, ma principalmente perche chiedendogli in dote il Principato di Taranto, se gli dava a vedere di volergli introdurre in Casa sotto titolo di genero un potente inimico, o per meglio dire un fuoco grande, ma coperto, per mettergli ben presto a fiamme tutto il suo Regno. Per questa renitenza scoperta in Federigo all' intiero assecondamento delle lor

vo-

Regno era ſtudio, gli foſſe per riuſcire facile lo ſpogliarne il ſuocero, debole di forze, povero di denari, e mal fondato nella coſtanza de' ſudditi; de' quali molti, e de' più potenti nutrivano affetti contrarj agl' Aragoneſi. Ma il Re Federigo, che già da un tempo era arrivato a conoſcere la qualità di queſte Sirene, e gl' intenti inſidioſi del loro canto, tenne coſtantemente chiuſe l' orecchie per non laſciarle addormentare in un ſonno mortifero alle ſue grandezze. E per quanto il Duca di Milano (il quale già veniva obbligato dalle dichiarazioni di Francia a fare ne' comuni pericoli comuni i conſigli col medeſimo Re, ſi ſtuſtiaſſe, d' aprirgliele, con dimoſtrargli il gran pregiudizio, che poteva riſultare alla quiete d' Italia, dal rendere con una ſi fatta ripulſa ſdegnato il Ponteſice, ed il Valentino; anzi neceſſitati a farſi col Re di Francia Promotori di novità acciocchè nelle rivolte di queſte ſi apriſſe loro la ſtrada a quella grandezza, a cui ſtavano apertamente anelando: riuſcì infruttuoſa ogni ſua induſtria, venendogli dal Re

ſal-

saldamente risposto, che molto ben si avvedeva di questo secondo pericolo; ma che di due stimava più conveniente l'incontrar quello, in cui si veniva ad incorrere più onoratamente, e senza il rammarico d'averci dato cagione con le opere sue.

Così appunto avvenne, come il Duca di Milano avea prognosticato; mentre diffidando il Pontefice di potere spuntar nulla di rilievo per il Valentino col Re di Napoli; voltò risolutamente l'animo di stringersi col Re di Francia. Al quale due mesi doppo la sua assunzione alla Corona spedì l'Arcivescovo di Ragusa suo confidentissimo Ministro, Monsignor Castellense Cherico di Camera, e suo Segretario, e Monsignor Centiglie Cameriere Segreto, e suo Tesoriere per Nunzi straordinari in Francia, ad effetto di condolersi con Sua Maestà della morte dell'Antecessore, e rallegrarsi della sua successione al Regno, e poscia promuovere il matrimonio del Valentino con la medesima Figlia di Federigo, chiamata Carlotta; che nutrendosi già da un tempo alla

Cor-

Corte di Francia, presumeva, che po-
tesse venir meritata da quel Re a sua
elezione. Venne data da Lodovico cer-
ta intenzione di condescendere così a
questa come ad altre soddisfazioni, e d'
onori, e di stati, che potesse bramare
Alessandro per gl' avanzamenti del Va-
lentino, quando in corrispondenza si di-
chiarasse seco unito a favore delle im-
prese di Milano, e di Napoli, per cui
si accingeva a passare ben presto in
Italia; e per allora, trovandosene giu-
ste le cause, gli concedesse con l'auto-
rità Apostolica, la dissoluzione del ma-
trimonio con Giovanna sua moglie ste-
rile, e mostruosamente difforme sposata
già da lui; e insieme la dispensa per
passare alle nozze di Anna Duchessa di
Brettagna, la quale era stata moglie del
Re Carlo; con promuovere di più al
Cardinalato Giorgio d' Ambuosa Arci-
vescovo di Roano suo fedele, e favo-
rito servidore. Al che condiscendendo
prontamente Alessandro, e già risoluto
di correre co' figli la fortuna France-
se, dalla quale solamente giudicava po-
tersi sperare notabile esaltazione alla

sua

sua Casa, convocò una mattina il Concistoro; in cui di concerto seco il Cardinal Valentino prese a dire, che avendolo dalla nascita inclinato mai sempre il proprio genio allo stato, e professione secolare, solo per ubbidire agli assoluti comandamenti di Sua Santità, si era dato alla Chiesa, e avea accettato oltre la porpora, e l'altre dignità di quella, solare l'ordine sacro del Diaconato, che di proprio moto aveva voluto se gli conferisse, che conoscendo però in quella età non meno indecente, che impossibile col far forza alla propria inclinazione continuare in uno stato così ripugnante ai costumi della sua natura, supplicava per ciò umilmente la Santità Sua a volere con singolare benignità condescendere ai suoi insuperabili desiderj, e dispensare, che deposto l'abito, e dignità Ecclesiastiche potesse lecitamente ritornare al secolo, e insieme contrarre il sacro Matrimonio. Pregando giustamente i Signori Cardinali a volergli non solo prestare il loro consenso, ma essere intercessori per l'istesso appresso la Santità Sua,

alla

alla cui libera disposizione rassegnava tutte le Chiese, Abbazie, Benefizj, e qualsisia altra sorte di dignità Ecclesiastica, con promettere, che siccome era per professarsi mai sempre figlio divoto, e obbligato alla Santa Chiesa, così avrebbe procurato di far apparire negli effetti, che questa sua mutazione non nasce ordinata non meno al proprio compiacimento, che ai di lei servigi. Rimessero di comune voto i detti Cardinali al Sommo Pontefice il soddisfare a questa istanza; ed egli professando di non poter fare più sforzo all' efficacia di un genio così gagliardo, e costante, si contentò d'accettare le rinunzie, e concedere la supplicata dispensa: onde il Valentino depose immantinente quella porpora, la quale non teneva altra proporzione alla sua vita, che nell'esser sanguigna; vestissi in abito alla Francese un poco più proporzionato invero alla perfidia de' suoi costumi, ma molto bene adattato agli interessi di lui, e agli intenti del Re di Francia; il quale volendo per le future occorrenze stringersi con la Chiesa, e col Papa, avea di-

di mestiere, d'abbracciare sotto così divise quest'uomo, che vi era per mezzo.

Ricevette egli l'istesso giorno in quell'abito il Signor di Villanuova inviato a posta dal Re Lodovico per condurlo in Francia, e dopo d'averlo trattenuto in Roma lo spazio d'un mese con tutti gli accarezzamenti, e onori possibili, e soliti concedersi agli Ambasciadori Regi d'ubbidienza, se ne partì seco a quella volta, conducendo in sua compagnia Paolo Giordano Orsino, e molti altri Baroni, e Cavalieri de' più principali dello Stato Ecclesiastico, e con più (secondo divulgò la fama) un tesoro, qual potea richiedere più abbondevole un animo vastissimo nell'occasione di passare ad una gran corte per ricevere dignità, stati, e moglie Regia, e per far pompa di generosità, e di magnificenza non ordinaria; e fra le ricchezze del qual Tesoro viene mentovato particolarmente un numero copiosissimo di cavalli guarniti con ferri d'oro, che in quei tempi fu stimato un lusso singolare, e un ec-

cesso

cesso di fasto, non essendo sin allora nemmeno caduta l' imaginazione, di far calcare da piedi di cavalli quell' oro, di cui si onorano le teste dei Regj.

Furono malissimamente sentite in Spagna così le mutazioni, e risoluzioni del Valentino, come gl' assecondamenti, che a queste vedevasi prestare il Papa, e per distornarle (sebbene già troppo tardi) spedirono a Roma Ferdinando, ed Isabella due Ambasciadori straordinari con la commissione di questo solo negozio, dove arrivati, stettero un tempo senza poter esporre la loro Ambasciata, poiche pretendevano di farlo in pubblico Concistoro, e ciò come insolito veniva costantemente negato da Sua Santità, la quale in fine contentossi d' udirgli alla presenza di sei Cardinali, al che per ultimo averano ristretto le loro istanze gli Ambasciadori. Si dolsero eglino acerbamente a nome dei propri Re dalla risoluzione fatta dal Cardinal Valentino di lasciar la Dignità Cardinalizia,

lizia; e di passarsene in Francia, poiche, portando questa in conseguenza una parziale aderenza della Santità Sua agli interessi di quel Re, in pregiudizio dei primi Potentati della Cristianità, e sopra tutto della quiete dell'Italia, non poteva non essere di scandalo, di gelosia, e di disturbo comune; supplicando pertanto la medesima Santità Sua, che per rimediare a molti imminenti disordini, e per il pubblico bene, al quale, come Padre comune era tenuto di provvedere, volesse, prima che le cose procedessero più avanti, richiamare il Valentino di Francia, e restituirlo alla Sacra Porpora. Ma cercando il Papa di scusarsi con ogni miglior maniera; così per quello, che già era fatto, come per cio, che diceva, di non poter fare, ancorche da loro richiesto; passarono gli Ambasciadori dalle doglianze alle accuse, e dalle suppliche alle minaccie; onde gridossi dall'una e dall'altra parte con notabile alterazione, e non sen-

za

za prorompere in ingiurie molto pungenti. E poiche per ultimo arrivarono gli Ambasciadori a chiedere un Notaro, e testimoni, per fare ivi una pubblica Protesta, giusto le commissioni dei loro Re, il Papa tutto sdegnato li mandò via, dicendo, che andassero a far proteste a Casa loro.

Fine della Prima Parte.